



Sbilanciamoci.info



Come minimo

Un reddito di base
per la piena occupazione

a cura di Claudio Gnesutta

sbilibri 9 | www.sbilanciamoci.info/ebook | ottobre 2013

www.sbilanciamoci.info

Sbilanciamoci.info

Come minimo Un reddito di base per la piena occupazione

a cura di Claudio Gnesutta

La campagna Sbilanciamoci! e il sito **www.sbilanciamoci.info** sono autofinanziati.
Per contribuire alle iniziative e sostenere il lavoro che ha prodotto
questo e-book versa un contributo:

- online, all'indirizzo www.sbilanciamoci.info/Finanziamoci
- con un bonifico sul conto corrente bancario intestato a:
Lunaria" n° 1738 – IBAN IT45L050180320000000001738
Banca Popolare Etica, Via Parigi 17, 00185, Roma
specificando la causale "contributo per sbilanciamoci.info"
e indicando il proprio nome e cognome.
- al momento della dichiarazione dei redditi,
destinando il tuo 5 per mille a Lunaria (codice fiscale 96192500583).

www.sbilanciamoci.info/ebook
sbilibri 9

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito

www.sbilanciamoci.info/ebook

I contenuti possono essere utilizzati citando la fonte: www.sbilanciamoci.info

Grafica

Progetto di AnAlphabet

analphabeteam@gmail.com

Adattamento e realizzazione di Cristina Povoledo

cpovoledo@gmail.com

immagine di copertina

zen Sutherland

Roma, ottobre 2013

Indice

10 Introduzione

IL LAVORO IN CRISI E LA CRISI DI REDDITO

13 Reddito minimo garantito, la proposta di legge popolare

Luca Santini

La consegna alla Camera della proposta di legge d'iniziativa popolare sul Reddito minimo garantito apre una fase nuova nel rinnovamento delle politiche sociali e di tutela del reddito in Italia

16 Reddito minimo, come si potrebbe fare

Armando Travaglini

Il sostegno al reddito è il buco più grave del welfare italiano. Le lezioni della sperimentazione del Reddito minimo d'inserimento e i costi che avrebbe il reddito minimo garantito

22 Un welfare per donne e bambini?

Elena Granaglia

Interventi selettivi contro la povertà possono portare buoni frutti, ma anche molti rischi. Il primo: rimuovere dalla sfera politica il contrasto alle condizioni che creano la disuguaglianza. Il ri-orientamento del welfare va fatto, ma nella prospettiva di un accentuato impegno alla riduzione delle disuguaglianze nelle condizioni di vita e di un universalismo attento alle differenze

25 Garantire il reddito o il lavoro? Una ricomposizione possibile

Claudio Gnesutta

Una garanzia del reddito dovrebbe avere carattere universale, essere incondizionata e porsi come obiettivo il ridimensionamento delle condizioni di precarietà nell'offerta di lavoro

QUALI PRIORITÀ PER UNA SOCIETÀ FRAMMENTATA?

33 Ragioni morali

Corrado Del Bò

Il reddito minimo costituisce una misura per attenuare gli effetti di povertà e perciò a buon diritto va incorporato nei nostri sistemi di welfare

36 Prospettive economiche per i nostri (pro)nipoti?

Giorgio Gattei

Nell'era della "disoccupazione tecnologica", il reddito di cittadinanza dovrebbe essere quella parte di profitto a cui il capitale rinuncia per garantirsi la domanda di merci

40 Le non-esistenze dei precari a vita**Ilaria Lucaroni**

C'è una incomprendenza di fondo per cui chi promuove il reddito da lavoro non si rende conto che, pur senza cartellini da timbrare, i precari lavorano eccome

45 Reddito e lavoro devono coincidere**Giuseppe Amari**

Lavoro e reddito di cittadinanza non vanno posti in alternativa ma devono procedere insieme. La loro separazione sarebbe foriera di gravi problemi personali, economici e sociali.

50 Il reddito minimo universale nella sintesi di Van Parijs-Vanderborght**Elena Monticelli**

Il reddito minimo universale favorisce l'istituzione di uno Stato sociale attivo garantendo che un impiego, anche scarsamente retribuito, possa migliorare il reddito netto del singolo rispetto a una situazione di inattività. Il libro di Van Parijs e Vanderborght

TRA LAVORO DI CITTADINANZA E REDDITO DI CITTADINANZA**59 Prima il lavoro. Intervista a Luciano Gallino****Sara Farolfi**

Con quindici miliardi di euro si potrebbero creare posti di lavoro, in un anno, per un milione di persone, mentre destinando la stessa somma al reddito garantito non si coprirebbe una popolazione altrettanto numerosa

62 Lavoro, e non reddito, di cittadinanza**Laura Pennacchi**

Il reddito di cittadinanza si configura inevitabilmente come "compensazione ex post" dei disagi derivanti dalla mancanza di lavoro e non può affrontare in termini strutturali le problematiche che la crisi ci pone

67 Reddito sì, ma da lavoro**Giorgio Lunghini**

L'autonomia economica e politica delle persone presuppone un reddito da lavoro. Il reddito di cittadinanza corre il rischio di far aumentare il numero dei non occupati e la loro l'emarginazione, lasciando irrisolta la questione dei bisogni sociali insoddisfatti

71 Dividiamoci il lavoro. Risposta a Lunghini**Giovanni Mazzetti**

Conciliare i temi del lavoro e del reddito è possibile distribuendo il lavoro tra tutti, riducendo il tempo di lavoro ma senza decurtazioni di salario

77 La torre di Babele della sinistra**Giovanni Mazzetti**

Da più di trent'anni il bisogno di cambiamento sociale subisce continue frustrazioni. Il dibattito della sinistra su reddito minimo e salario di cittadinanza

82 Reddito di base, il ritardo del sindacato**Andrea Fumagalli**

All'introduzione di un reddito di base dovrebbe accompagnarsi quella di un salario minimo. Un estratto dall'ultimo libro di Andrea Fumagalli, "Lavoro male comune"

85 Come redistribuire lavoro e reddito**Claudio Gnesutta**

Ridurre l'orario di lavoro per estendere i posti di lavoro? Una generalizzazione dell'impiego part time può essere sostenibile solo se affiancata da un reddito di cittadinanza

87 Quanto costa un salario di cittadinanza?**Leopoldo Nascia**

Quanto costerebbe un nuovo sistema di welfare? Dipende dalla scelta tra un sistema di salario di cittadinanza per tutti e un reddito minimo garantito ai disoccupati

92 Lavoro e reddito: una coppia in crisi**Aldo Carra**

Il reddito di cittadinanza può diventare uno strumento di riconoscimento di tutte quelle attività sociali e cooperative che generano valori d'uso senza riceverne remunerazione

MATERIALI PER UNA PROPOSTA**99 La riconciliazione possibile****Elena Granaglia**

Reddito di cittadinanza e reddito minimo hanno configurazioni diverse ma possono presentare non poche convergenze. Riconoscerle è importante soprattutto ai fini del rafforzamento dell'azione politica a favore di un reddito di base

102 Reddito minimo per un Commonfare**Ilaria Lucaroni**

Il reddito sociale garantito deve essere pensato come una istituzione del comune, vale a dire un reddito che risulta direttamente dalla produzione e non dalla redistribuzione del plusvalore

107 Tra reddito e lavoro, il terzo settore

Attilio Pasetto

Una risposta realistica alla contrapposizione tra reddito e lavoro può consistere nell'incentivare le imprese che perseguono comportamenti socialmente responsabili

111 Un reddito di base come reddito primario

Andrea Fumagalli e Carlo Vercellone

Più che di un reddito di cittadinanza si dovrebbe parlare di un reddito di base incondizionato: un salario sociale legato ad un contributo produttivo oggi non riconosciuto

116 Una svolta incompiuta

Chiara Saraceno

Il reddito di cittadinanza, diversamente dal salario minimo, si lega al diritto all'esistenza. Che è entrato nella giurisprudenza europea ma non è riconosciuto nella sua pienezza e inalienabilità. E non solo per ragioni di bilancio

120 Il dividendo europeo

Philippe Van Parijs

Se l'Unione europea vuole essere per i suoi cittadini più popolare di una burocrazia senza Stato, allora occorre introdurre qualcosa di completamente nuovo: un reddito di base per ciascun cittadino quale meccanismo di compensazione degli squilibri tra Stati

125 Un new deal per l'Italia. Intervista a Giorgio Airaud

Sara Farolfi

Gli interventi sul reddito e quelli sul lavoro devono procedere di pari passo. Si potrebbe sperimentare un'alternanza tra orario di lavoro e salario di cittadinanza ma evitando le storture della "staffetta generazionale"

PER PROSEGUIRE NELLA RIFLESSIONE

129 Per il lavoro, un reddito di base?

Claudio Gnesutta

Sbilanciamoci! maggio-agosto 2013. Una prima sintesi del dibattito

APPENDICE 1 / LE PROPOSTE DI LEGGE

150 Proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione del Reddito minimo garantito

Il 15 aprile 2013 sono state consegnate alla presidente della Camera Laura Boldrini le oltre 50 mila firme raccolte a sostegno di una legge di iniziativa popolare per l'introduzione del reddito minimo. La proposta di legge è stata presentata da 170 tra associazioni, movimenti, sindacati e partiti, tra cui Sel

156 Relazione sulla sostenibilità, costo e finanziamento di un reddito di base incondizionato in Italia

Andrea Fumagalli

Quanto costerebbe introdurre un reddito di base incondizionato in Italia? E con quali entrate si potrebbe finanziare? Alcune stime a cura dei Quaderni San Precario e Bin Italia

169 Proposta di legge del Pd

Il 10 aprile 2013 è stata depositata in Parlamento la proposta di legge del Pd per l'introduzione di un reddito minimo di cittadinanza. La proposta è stata sottoscritta da quindici deputati democratici

APPENDICE 2 / INTERVISTA A VAN PARIJS

176 Spaghetti e surf: Van Parijs replica alla Fornero

Giuliano Battiston

Secondo l'ex ministra del lavoro, "in Italia con un reddito di base la gente si siederebbe e mangerebbe pasta al pomodoro". La risposta di Philippe Van Parijs tratta dal libro "Per un'altra globalizzazione"

186 Elenco degli autori

Introduzione

Disoccupazione, sottoccupazione, inoccupazione da scoraggiamento; e, parallelamente, compressione dei salari, aumento delle diseguaglianze di reddito e ricchezza, working poor. A cinque anni dall'inizio della grande crisi, il tema del lavoro è ritornato ad essere una questione centrale nel dibattito pubblico. Travolto da una crisi che ormai difficilmente può essere considerata congiunturale e che mostra invece connotati strutturali, il lavoro è diventato, e rischia di essere sempre più l'unica variabile dipendente alla quale è legato l'aggiustamento degli squilibri che conseguono ai contraddittori processi di crescita. La riduzione del valore del lavoro è quantitativa e qualitativa e cade al termine di una lunga fase di polarizzazione della distribuzione dei redditi, che ha favorito profitti e rendite; l'aumento delle diseguaglianze che ha preceduto la crisi e poi ne ha accompagnato l'evoluzione non può che acutizzarsi prefigurando in questo modo un modello di società più insicura tanto economicamente quanto socialmente, per l'estendersi di quanti possono disporre solo di redditi bassi e/o discontinui: una fascia crescente della società, che è trasversale a tutti i livelli di età ma è maggioranza nelle generazioni più giovani. Parallelamente, l'estrema frammentarietà del nostro sistema di welfare lascia questa parte del mondo del lavoro del tutto scoperto di garanzie e tutele dai rischi del mercato e della vita: disoccupazione, malattie, gravidanze, invalidità, vecchiaia.

La discussione sul reddito minimo si pone esattamente all'incrocio di queste due grandi crisi: del lavoro e del welfare. È a partire da questa consapevolezza, che la redazione di *sbilanciamoci.info* ha colto l'occasione della presentazione della legge di iniziativa popolare sul reddito minimo garantito, nell'aprile scorso, per aprire una discussione ampia e approfondita. Quello che oggi vi presentiamo, in questo e-book, è una sistematizzazione di questo dibattito insieme a un primo tentativo di sintesi, corredato, nelle appendici finali, dai documenti disponibili: le due proposte di legge ad oggi depositate (quella depositata da 170 tra associazioni, movimenti e partiti, tra cui Sel, e quella presentata dal Partito democratico) che integreremo, non appena verrà depositata, con quella annunciata dal Movimento 5 Stelle.

Quello del "reddito minimo" non è certo un tema nuovo, ma in questi anni di crisi, la sua riemersione ha cambiato di segno, trasformandolo da potenziale strumento di liberazione dal lavoro a possibile mezzo di sostegno del lavoro. Il

rapporto che istituzionalmente deve sussistere tra lavoro e reddito è stato perciò il nucleo centrale del dibattito, ma sulla relazione di causalità che deve connetterli sono emerse due posizioni. In estrema sintesi, quella di chi dà la priorità al *lavoro di cittadinanza* e quella di chi privilegia il *reddito di cittadinanza*. E, connesso alle due posizioni, ma più frequentemente sottolineato dai critici del reddito di cittadinanza, il tema della sostenibilità finanziaria, particolarmente sentito in tempi di crisi e tagli al welfare.

Il "*lavoro per un reddito*" e il "*reddito per un lavoro*" si sono presentate nel dibattito come due opzioni nettamente contrapposte. La prima, che subordina il reddito al lavoro promuovendo l'aumento dell'occupazione con "piani del lavoro"; la seconda, che subordina il lavoro al reddito e mira a una redistribuzione delle ore lavorate attraverso la riduzione degli orari di lavoro, integrando il minore reddito con un reddito di base. Si tratta evidentemente di due differenze di fondo rilevanti, che affondano le loro radici nelle differenti culture storiche e politiche novecentesche. La sfida che, come *sbilanciamoci.info*, abbiamo voluto cogliere nell'aprire questa discussione è stata perciò proprio quella di tracciare un possibile percorso di convergenza e complementarità tra le due opzioni. Convergenza e complementarità che – nel percorso tracciato da Claudio Gnesutta, nella sua sintesi conclusiva – potrebbero trovare un punto di caduta nella formula "*redistribuzione del lavoro più reddito di base*", attraverso uno sviluppo dei contratti di lavoro a tempo ridotto, una regolamentazione sindacale di tali contratti, e la previsione di garanzie di reddito in grado di prefigurare un futuro reddito di base.

Come scrive ancora Claudio Gnesutta nelle sue note di sintesi, "le proposte emerse dal dibattito possono sembrare 'esili' e 'astratte', ma forse appaiono così perché si confrontano con i 'forti' e 'concreti' obiettivi assunti come ineludibili dall'attuale classe dirigente". Considerate le prospettive sociali imposte dall'agenda sempre più preoccupante dettata dalla produzione globale, è evidente come la formulazione di una "politica del lavoro", e non del "mercato del lavoro", si pone a un livello strategico per il nostro futuro. Come rendere questa prospettiva "politicalmente accettabile" è il lavoro che ancora ci aspetta, perché, per concludere con le parole di Chiara Saraceno, "il vero nodo è quello di trasformare nei fatti il diritto all'esistenza in un diritto inalienabile e non a disposizione dei governanti di turno", e se ciò non accade è per "la difficoltà politico-culturale a percepire il diritto alla sussistenza come un diritto umano e di cittadinanza fondamentale".

IL LAVORO IN CRISI E LA CRISI DI REDDITO

Reddito minimo garantito, la proposta di legge popolare

Luca Santini

La consegna alla Camera della proposta di legge d’iniziativa popolare sul Reddito minimo garantito apre una fase nuova nel rinnovamento delle politiche sociali e di tutela del reddito in Italia

Il 15 aprile 2013 è stata una giornata speciale nella lunga storia di rivendicazioni che hanno attraversato il nostro paese sul tema del reddito garantito. Nel corso degli anni si sono tenute assemblee, manifestazioni, cortei; gruppi di precari hanno preso la parola e si sono organizzati per narrare la loro condizione sociale; montagne di studi e pubblicazioni si sono accumulate per evidenziare le carenze del nostro sistema di protezione sociale. L’Italia, in breve, aspetta da almeno vent’anni risposte e forme di regolamentazione nuove, adatte a fornire tutela al cittadino nell’epoca della crisi e della così detta “produzione flessibile”.

Il 15 aprile si è aggiunto un ulteriore tassello: una folta delegazione in rappresentanza di oltre 170 tra associazioni, comitati e partiti si è recata a piazza Montecitorio e ha consegnato alla Presidenza della Camera le oltre 50.000 firme a sostegno del disegno di legge di iniziativa popolare per l’istituzione del Reddito minimo garantito (www.redditogarantito.it/#!/home).

La proposta è modellata su quanto previsto nella legge n. 4/2009 della Regione Lazio che, seppure solo in via sperimentale, ha introdotto una misura di reddito garantito dalle caratteristiche fortemente innovative, che molti osservatori hanno salutato come possibile momento di svolta per le politiche sociali del nostro paese.

Sulla scia di quanto previsto in tale legge regionale, e in accordo con le migliori prassi in vigore nei paesi europei, la proposta di legge prevede che l’erogazione (consistente in 600 euro mensili, oltre a integrazioni in beni e servizi a carico delle Regioni) abbia carattere individuale (e non familiare, come molte prestazioni assistenziali del nostro welfare) e sia destinata non soltanto ai soggetti irrevocabilmente esclusi dal mercato del lavoro, bensì anche ai soggetti in cerca di prima occupazione o ai lavoratori precariamente occupati o a basso reddito.

La gestione della misura è demandata sul piano amministrativo ai centri per l’impiego, seguendo in ciò la “buona prassi” avviata dalla Regione Lazio. I centri

per l'impiego hanno la dimensione territoriale ottimale e gli strumenti operativi adeguati per situare l'erogazione del beneficio in una più vasta strategia d'intervento e, eventualmente, per favorire l'attivazione del beneficiario con proposte adeguate di tipo lavorativo o formativo. La misura non è rivolta in via esclusiva a soggetti esclusi dal mondo del lavoro. La procedura amministrativa è strutturata secondo criteri di speditezza, semplificazione, buon andamento; è stabilito che la domanda possa essere presentata anche *on line* e si prevede la rapida capacità del sistema di registrare mutazioni della situazione di fatto del beneficiario che possano comportare di volta in volta un diverso atteggiarsi del diritto al reddito garantito.

La previsione di obblighi più o meno stringenti di attivazione da parte del beneficiario è un punto particolarmente sensibile in qualsiasi legislazione in tema di reddito minimo. Una subordinazione troppo netta del beneficiario alle indicazioni e ai *desiderata* dell'ente erogatore della misura rischia di porsi in frontale contrasto con gli obiettivi perseguiti dalla legge. Va scongiurata la formazione di un mercato del lavoro destinato a soggetti di serie B, indirizzati verso impieghi di scarsa qualità, dietro minaccia più o meno esplicita di essere privati di ogni residuo sostegno. Le esperienze in Italia dei lavoratori socialmente utili negli anni '90, così come quelle del cosiddetto *workfare* in alcuni paesi europei, hanno dato pessima prova di sé e sono decisamente da non replicare. La proposta di legge fissa dunque un punto di equilibrio tra contrapposte esigenze, stabilendo che non opera la decadenza dal beneficio nell'ipotesi di non congruità della proposta di impiego eventualmente offerta, ove la stessa non tenga conto del salario precedentemente percepito dal soggetto interessato, della professionalità acquisita, della formazione ricevuta e del riconoscimento delle competenze formali e informali in suo possesso certificate dal Centro per l'impiego territorialmente competente attraverso l'erogazione di un bilancio di competenze. La logica del provvedimento è in definitiva quella di imporre un obbligo di qualità delle proposte di attivazione formulate dai centri per l'impiego.

Completano il disegno di legge tre deleghe da affidare al Governo in tema di salario minimo orario, di riordino della spesa assistenziale e di riforma degli ammortizzatori sociali. Ci si propone così di raggiungere una certa coerenza tra i livelli di reddito nei vari momenti della vita lavorativa della persona, con una modulazione razionale delle forme di protezione nei casi di disoccupazione di breve o di lunga durata.

Questa in sintesi è la proposta che i cittadini e la società civile organizzata hanno lanciato al Parlamento, si apre ora una fase nuova, che richiederà forme di mobilitazione e di intervento convenienti allo scopo finale della trasformazione della proposta in legge dello Stato. La parola passa adesso agli eletti: c'è da auspicare che il Parlamento sappia rivendicare una propria centralità anche nei confronti dell'agenda di Governo (che si preannuncia piuttosto tiepida su questa tema). Occorre attivarsi affinché questa misura sia adottata con urgenza, sia al più presto avviata la discussione del disegno di legge di iniziativa popolare e si giunga finalmente anche in Italia all'introduzione di una misura di reddito minimo garantito.

La Relazione sulla sostenibilità, costo e finanziamento di un reddito di base incondizionato in Italia, curata da Andrea Fumagalli, è a pag. 156.

Reddito minimo, come si potrebbe fare

Armando Travaglini

Il sostegno al reddito è il buco più grave del welfare italiano. Le lezioni della sperimentazione del Reddito minimo d'inserimento e i costi che avrebbe il reddito minimo garantito

L'assistenza sociale è il terreno privilegiato per comprendere il modello di welfare di un paese. Le politiche socio-assistenziali rappresentano il gradino inferiore dei sistemi di protezione sociale, fissano la soglia sotto la quale a nessuno è permesso di scivolare, stabiliscono il diritto a una "vita dignitosa", come recita l'articolo 34 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue.

Le caratteristiche del nostro sistema di welfare e le politiche di assistenza realizzate rendono l'Italia uno dei paesi meno attrezzati istituzionalmente a far fronte ai problemi sociali. La frammentarietà e categorialità delle politiche di contrasto alla povertà, con l'assenza di un disegno istituzionale complessivo diretto al mantenimento del reddito in condizioni di bisogno, ha portato al consolidamento di un sistema dualistico composto da soggetti provvisti di coperture assicurative-contributive (*insiders*) e soggetti poco o nulla tutelati dalle politiche assistenziali (*outsiders*). In un contesto così lacunoso, la crisi ha messo a nudo le carenze di un sistema di protezione sociale incapace di offrire tutele adeguate ai soggetti più esposti ai rischi di esclusione sociale come giovani, lavoratori precari e quelli che vengono espulsi dal mercato del lavoro o che non vi sono mai entrati ufficialmente.

Il nostro sistema di protezione sociale si presenta inadeguato e obsoleto, fondato su un insieme di istituti categoriali (assegni sociali, integrazioni al minimo, pensioni di invalidità, assegni al nucleo familiare) erogati a favore di specifiche tipologie di soggetti. La condizione di povertà, da sola, non è sufficiente per avere accesso alle misure assistenziali. A questa devono aggiungersi altre caratteristiche (inabilità al lavoro, anzianità, famiglie numerose). Non sorprende allora come l'efficacia del welfare italiano nel ridurre la povertà permane limitata: secondo i dati Eurostat, i trasferimenti monetari in Italia riducono il rischio di cadere di povertà di 4 punti percentuali, la metà della riduzione media nell'Ue a 15.

Inoltre, la riduzione della povertà grazie ai trasferimenti non è cambiata nel decennio 1997- 2007. Dieci anni di (non) politiche sono state incapaci di ridurre la povertà più di quanto si facesse nel 1997. L'aspetto più contraddittorio riguarda gli esiti distributivi delle politiche di contrasto alla povertà. In media quasi il 50% della spesa per assegni al nucleo familiare, integrazioni al minimo, pensioni sociali e di invalidità va a famiglie che *non sono povere* prima di ricevere il trasferimento. Addirittura il 10% della spesa per le pensioni sociali va al 20% più ricco della popolazione. In altre parole, interventi di contrasto alla povertà sono indirizzati agli italiani più ricchi!

Vi è stato un breve periodo nella recente storia d'Italia durante il quale è parso possibile rimediare all'assenza di una misura nazionale universale esplicitamente rivolta al contrasto della povertà. Manca, infatti, nel nostro Paese uno schema di reddito minimo non assicurativo, cioè non riservato solo a chi abbia lavorato per un periodo sufficientemente lungo nei settori (protetti) del mercato del lavoro e versato i relativi contributi, e non categoriale, ossia rivolto a tutti i cittadini che si trovino in condizione di bisogno. Uno schema del genere esiste in tutti gli Stati membri dell'Ue a 27 a eccezione di Grecia, Ungheria e Italia.

L'esperienza del Reddito minimo di inserimento

Una misura di questo tipo è stata sperimentata in alcuni Comuni italiani sotto il nome di Reddito minimo di inserimento (Rmi). Per la prima sperimentazione (1998-2000) furono individuati 39 Comuni. Nella seconda (2001-2004) i Comuni coinvolti furono 306. L'Rmi era inteso ad alleviare la povertà finanziaria e l'esclusione sociale. Esso consisteva di due componenti: a quella monetaria si accompagnava una componente di "attivazione" dei beneficiari. Seppur lentamente e con notevole ritardo, l'Italia sembrava incamminarsi verso una misura di garanzia del reddito già presente da decenni in numerosi altri contesti europei.

La proposta di introdurre in Italia uno schema generalizzato di reddito minimo affiancato da una componente di inserimento sociale e lavorativo dei beneficiari si è scontrata con diverse obiezioni: l'elevata disoccupazione, la ridotta capacità istituzionale per garantire la prestazione, la gestione dei programmi di inserimento e la selezione dei possibili beneficiari attraverso la delicata prova dei mezzi. L'individuazione degli ostacoli all'introduzione di un reddito minimo deve prendere le mosse dai problemi che sono emersi con la sperimentazione del '98: il disegno della componente monetaria, la scala di erogazione e gestione della misura, il rischio di sovraccarico funzionale della misura. Gli errori di

disegno della componente monetaria dell'Rmi hanno riguardato la mancanza di considerazione delle disparità nel costo della vita tra aree geografiche diverse. La previsione di soglie di accesso differenziate a seconda del costo della vita pertinente al territorio di erogazione non è in contrasto con l'inserimento del reddito minimo tra i livelli essenziali delle prestazioni riguardanti i diritti sociali che lo Stato ha la responsabilità di fissare.

Le prestazioni basate sulla prova dei mezzi richiedono non solo notevoli capacità istituzionali da parte dei soggetti erogatori, ma anche un elevato grado di impermeabilità alle pressioni esterne. Date le caratteristiche socio-economiche che generano domanda per le prestazioni assistenziali in Italia (specie nel Mezzogiorno), il rischio è che l'introduzione di un reddito minimo inizi a cedere sotto l'enorme peso delle richieste emergenti. Potrebbe giovare alle amministrazioni locali l'adozione di strumenti e accorgimenti standardizzati per la prova dei mezzi. Ad esempio si potrebbe utilizzare l'Isee, affiancato da meccanismi di controllo basati sui consumi accertati o presunti. Qui potrebbe essere utile una maggiore collaborazione da parte dell'amministrazione tributaria e della Guardia di Finanza, così come disposizioni che concedessero alle amministrazioni locali il potere di effettuare controlli su reddito e patrimonio dei richiedenti.

L'individuazione dei soggetti preposti alla gestione della misura, in particolare al disegno e alla gestione dei programmi di inserimento, porta a uno dei più gravi errori commessi in sede di sperimentazione: l'assegnazione di tali compiti ai Comuni. Gli uffici investiti dei compiti connessi all'amministrazione del trasferimento monetario e delle iniziative di attivazione sono stati letteralmente sommersi da responsabilità che non potevano sostenere. Al riguardo vi è un ampio consenso nell'individuare gli Ambiti territoriali previsti dalla legge 328/2000 come livello territoriale più adeguato ad amministrare uno schema di reddito minimo e i relativi programmi di inserimento.

Quanto detto per la valutazione dei bisogni e la predisposizione di un progetto di inserimento vale a maggior ragione per la predisposizione e gestione dei programmi lavorativi. La programmazione e la gestione dei programmi lavorativi e formativi deve essere compito degli attori meglio attrezzati in tale attività: i Centri provinciali per l'impiego. Lasciare che gli aspetti di inserimento sociale e lavorativo vengano gestiti da funzionari amministrativi, privi di competenze specifiche e in aggiunta al carico di lavoro abituale, significa condannarlo a un inevitabile insuccesso. Occorre, dunque, uno sforzo organizzativo e finan-

ziario per l'acquisizione e la formazione di personale specializzato. Quando si intende istituire uno schema di reddito minimo che non sia un semplice sussidio, le risorse infrastrutturali diventano un punto imprescindibile. Occorre poi essere consapevoli del fatto che le percentuali di reinserimento lavorativo sono generalmente basse anche nei contesti internazionali più virtuosi. Questo vale soprattutto per i programmi per attivare la ricerca di lavoro da parte dei soggetti economicamente e socialmente più deboli.

L'efficacia di un programma di questo tipo è nei suoi effetti di riduzione della povertà e contrasto all'esclusione sociale; valutarne il successo o il fallimento in base ai tassi di reinserimento lavorativo dei beneficiari vuol dire commettere un grave errore di politica pubblica. Questo è quanto avvenuto nel 2003 in Italia quando venne deciso di sospendere il finanziamento della seconda sperimentazione dell'Rmi in quanto non erano stati raggiunti gli obiettivi di inserimento lavorativo dei beneficiari.

Nel secondo *Piano nazionale di azione per l'inclusione sociale* presentato nel luglio 2003 si nota come l'esperienza dell'Rmi abbia evidenziato "una serie di problemi in parte imputabili alle caratteristiche dello strumento di sostegno economico, in parte alla scarsa capacità di disegno e attuazione delle misure di reinserimento sociale, in parte ancora al sovraccarico di funzioni che si determinano a causa di tradizionali carenze del sistema di welfare italiano". Ma proprio a questo mirava la sperimentazione: a individuare i difetti da correggere prima di procedere alla generalizzazione di un simile strumento all'intero territorio nazionale.

L'analisi dei problemi emersi per l'introduzione di uno schema di reddito minimo nel contesto italiano segnala l'impossibilità di offrire soluzioni semplificate. Ma l'affermazione dell'impossibilità pratica di un reddito minimo in Italia risulta priva di fondamento empirico. Si tratta di una strumentalizzazione volta a legittimare l'inazione. Il reddito minimo non potrà mai risolvere problemi relativi al ritardo di sviluppo di interi territori. Tuttavia per molti dei limiti analizzati si possono escogitare soluzioni efficaci operando sul disegno della misura.

Quanto costa un reddito minimo

Concentriamo l'attenzione sull'analisi dei costi necessari per l'introduzione di uno schema di reddito minimo. I dati di varie ricerche (Bin-Italia, Caritas, Istat) dicono che il reddito minimo pesa dai 6 ai 18 miliardi di euro all'anno. Sottraendo da queste stime quanto viene oggi speso in misure di integrazione del

reddito, l'impegno effettivo di spesa sarebbe pari a 5 miliardi circa per garantire un reddito minimo pari a 7.200 euro annui (600 euro al mese).

Sono numerose le proposte sulle possibili vie di finanziamento. Come ha sostenuto la Campagna Sbilanciamoci!, l'introduzione di una patrimoniale dello 0,5% sui patrimoni superiori ai 500.000 euro porterebbe a un incasso di 10,5 miliardi di euro. Mediante la tassazione di tutte le rendite finanziarie al 23% (livello standard europeo) si potrebbe ottenere un introito fiscale di circa 2 miliardi di euro. Sul fronte della spesa pubblica, sono 5 i miliardi che si riuscirebbero a risparmiare con una riduzione della spesa militare.

Se non vogliamo allontanarci dai temi sociali, le risorse potrebbero essere reperite tagliando frazioni di erogazioni assistenziali. Si tratta di quella parte della spesa con un'efficacia distributiva inadeguata in quanto indirizzata a soggetti il cui reddito risulta ben superiore alla soglia del rischio di povertà. Azzerando, ad esempio, la spesa pubblica per pensioni e assegni sociali alle persone che hanno un reddito superiore alla mediana, si liberebbero risorse per quasi 2 miliardi di euro. A questo si potrebbe aggiungere il 34% della spesa per assegni al nucleo familiare che viene percepita dalla metà più ricca della popolazione. Si recupererebbero così altri due miliardi. Se applichiamo infine la stessa metodologia alle integrazioni al minimo otteniamo risorse aggiuntive per un ammontare di 3 miliardi di euro. Complessivamente siamo a 6 miliardi di euro. Sebbene stime dettagliate sul costo del reddito minimo richiedano analisi approfondite e aggiornate, l'introduzione di uno schema di reddito minimo appare oggi del tutto fattibile dal punto di vista finanziario. Il vero problema resta la mancanza di volontà politica.

Quanto costa *non* avere un reddito minimo?

In passato si è parlato poco di reddito minimo; il dibattito si focalizzava sul "quanto ci costa?". Pochi hanno cercato di capovolgere la domanda: "quanto ci è costato non averlo?". La risposta la possiamo trovare nei dati sulla povertà e disoccupazione delle famiglie italiane, nelle statistiche che delineano un welfare incapace di ridurre il rischio di povertà attraverso i trasferimenti assistenziali, nelle politiche di contrasto alla povertà indirizzate solo a determinate categorie di soggetti, che spesso non versano in condizioni di povertà.

Ma negli ultimi giorni qualcosa è cambiato. È stata presentata la proposta di legge d'iniziativa popolare per l'istituzione del reddito minimo garantito

(presentata nell'articolo di Luca Santini [pag.13]) e questo tema potrebbe entrare nell'agenda politica. L'idea presentata è piuttosto semplice: istituire una misura di sostegno per tutti i soggetti senza lavoro, a basso reddito e senza patrimoni di rilievo. La tutela si dividerà in due parti: una parte monetaria (600 euro) e una parte che consiste nell'offerta di una serie di servizi da gestire sul territorio. La messa a regime di una simile misura sarà un'impresa ardua, da affrontare quasi sicuramente attraverso una sua introduzione per fasi successive che fornirà i giusti insegnamenti sulle modalità di amministrazione e gestione della misura stessa.

Con la bocciatura dell'Rmi nel 2003 la proposta di introdurre un reddito minimo in Italia è stata criticata in quanto utopica e incompatibile con un'economia di mercato. Al contrario, la sperimentazione del 1998 con le opportune modifiche per una sua generalizzazione, la presenza di numerose proposte di un reddito minimo sotto diverse forme, tra cui la proposta di legge di iniziativa popolare, dimostrano la fattibilità di una sua introduzione. Fattibile, ma soprattutto urgente per tutto ciò a cui stiamo assistendo oggi: crisi dell'economia reale, impoverimento del lavoro, fragilità economico-sociale delle famiglie, lacune spaventose del sistema di welfare, disuguaglianze crescenti e redistribuzione inadeguata, fino alla crisi di consenso della politica e della democrazia.

Un welfare per donne e bambini?

Elena Granaglia

Interventi selettivi contro la povertà possono portare buoni frutti, ma anche molti rischi. Il primo: rimuovere dalla sfera politica il contrasto alle condizioni che creano la disuguaglianza. Il ri-orientamento del welfare va fatto, ma nella prospettiva di un accentuato impegno alla riduzione delle disuguaglianze nelle condizioni di vita e di un universalismo attento alle differenze

Donne e bambini (poveri) sono sempre più invocati come i soggetti principali del nuovo welfare. Basti pensare al recente discorso del presidente Letta alle Camere oppure alla prospettiva cosiddetta del *social investment state*¹. Il nuovo welfare dovrebbe caratterizzarsi come welfare delle opportunità e donne e bambini sarebbero esattamente i grandi dimenticati dalle politiche sociali tradizionali centrate sul maschio adulto lavoratore. Le opportunità da realizzare, più precisamente, concernerebbero il diritto al lavoro per donne, oggi oberate dalle responsabilità di cura, e il diritto per minori di formarsi e perseguire il proprio piano di vita a prescindere dai condizionamenti della lotteria sociale.

Il richiamo a un welfare per donne e bambini ha certamente molto di condivisibile. Nel 2011, il tasso di occupazione delle donne italiane era pari al 46,5% contro una media Eu-27 del 58,5% (in Danimarca, Francia, Germania, Svezia e Gran Bretagna, i valori erano rispettivamente 70%, 59,7%, 67,7%, 71,8% e 64,5%). Il differenziale di occupazione a danno degli uomini italiani era, invece, solo 2,5 punti. Il dato è ben lungi dal riflettere una preferenza delle donne: la stragrande maggioranza dei non occupati disponibili a lavorare è, infatti, costituita da donne (anche 2/3 dei sotto-occupati part time è formata da donne)².

Al contempo, sempre nel 2011, il tasso di povertà o esclusione sociale dei minori era pari a 32% (5 punti superiore alla media europea, circa 13 punti superiore al dato di Germania e Francia e ben 16 punti superiore al dato danese). Non si tratta di condizioni transitorie: l'elasticità intergenerazionale

(1) Cfr. anche Maurizio Ferrera, *Il Corriere della Sera*, 30 aprile 2012 http://archiviostorico.corriere.it/2013/aprile/30/perche_Donne_Bambini_Vengono_sempre_co_0_20130430_2e9d6034-b155-11e2-8ee2-5be9de513930.shtml.

(2) Cfr. Villa, www.ingenera.it n.83.

dei redditi supera, in Italia, il 50%, ossia, un figlio su due si colloca nella medesima classe di reddito del padre. Seppure a essere maggiormente penalizzati dalla povertà siano i minori con almeno due fratelli e i figli di genitori single (i rischi di povertà/esclusione sociale per le coppie con tre o più figli minori e per le famiglie monoparentali si aggirano attorno rispettivamente al 46% e al 50%), neppure i minori figli unici di famiglie che vivono in coppia sono immuni dalle difficoltà. Al contrario, esattamente in questo gruppo, è più aumentato il rischio di povertà nel 2011 (salito al 29%).

Ben venga, dunque, la richiesta di un ri-orientamento del welfare. Peraltro, contro la logica dei *trade off*, l'uguaglianza di opportunità per donne e bambini avrebbe vantaggi anche economici, migliorando l'occupazione e il capitale umano. L'occupazione delle donne potrebbe poi limitare la povertà dei figli, sia che le donne vivano in coppia sia che vivano da sole, attivando, al tempo stesso, un'ulteriore domanda di lavoro.

Le modalità attraverso cui realizzare il ri-orientamento sono, tuttavia, dirimenti. Si considerino gli antidoti tipicamente proposti dai sostenitori di un welfare per donne e bambini: sostegno alle responsabilità di cura, un reddito minimo di inserimento per le famiglie con minori (*in primis*, per le famiglie numerose) e istruzione. Ebbene, in assenza di qualificazioni opportune, tali misure potrebbero implicare cambiamenti ulteriori che appaiono ben più problematici.

Un primo rischio investe la rimozione, dall'agenda politica, del tema della disuguaglianza di condizioni nonostante quest'ultima sia una delle cause principali della disuguaglianza stessa di opportunità. Basti pensare ai divari territoriali esistenti nel nostro paese. A fronte di un tasso di occupazione femminile del 60% al Nord, al Sud il valore si arresta attorno al 33%: il divario è di 27 punti. Similmente, il rischio di povertà per coppie con almeno tre figli minori al Nord è 12,4%, mentre al Sud è 50,6%: il divario supera i 37 punti. In presenza di tali divari, appare difficile garantire uguaglianza di opportunità a donne e bambini senza investire nella creazione di una maggiore uguaglianza nelle condizioni economiche. Il che richiede, oltre a sostegno alla cura, reddito minimo e istruzione, una seria politica di sviluppo del Mezzogiorno. Sempre con riferimento ai divari, più della metà dei figli di migranti è povero: il che richiede anche esigenti politiche di integrazione.

Inoltre, a prescindere dai divari territoriali, le evidenze disponibili sono concordi nel rimarcare una forte correlazione fra uguaglianza statica (nel ciclo

di vita) e uguaglianza intergenerazionale. Detto in altre parole, contro sterili opposizioni fra uguaglianza di opportunità e uguaglianza di condizioni, la stessa uguaglianza di opportunità non può fiorire a meno di una qualche uguaglianza di condizioni. Da un lato, più aumentano le disuguaglianze economiche più aumentano anche le distanze da colmare. Dall'altro lato, istruzione e reddito minimo sono solo uno dei fattori che influenzano le opportunità dei minori: contano, ad esempio, quartieri decenti, connessioni sociali adeguate, bassa volatilità dei redditi familiari...

Un secondo rischio, sebbene forse meno pressante, concerne l'allontanamento dall'universalismo. Un welfare per le donne potrebbe, ad esempio, rafforzare una concezione della cura come attività specificamente femminile. Certamente, i benefici del sostegno alla cura per le donne sono evidenti e le donne fanno molto di cura. Ma, al pari del lavoro, la cura è pure un'attività umana fondamentale, come tale da garantire a tutti. In ogni caso, non concepire la cura come "funzionamento" fondamentale rischia di favorire il permanere di disuguaglianze nei profili di carriera a seconda degli obblighi familiari. Un welfare indirizzato a gruppi particolari si espone, altresì, al problema degli esclusi: gli svantaggiati che non appartengono ai gruppi considerati. Un esempio potrebbe essere quello di un reddito minimo a favore solo di un sotto-insieme di famiglie di poveri, quelle con minori, e non dei poveri nel complesso.

In sintesi, un conto è un ri-orientamento del welfare a favore di donne e bambini nella prospettiva di un accentuato impegno alla riduzione delle più complessive disuguaglianze nelle condizioni di vita e di un universalismo attento alle differenze. Un altro è un ri-orientamento nella prospettiva di una sostanziale fuoriuscita della questione dell'uguaglianza socio-economica dal discorso del welfare e di un potenziamento di politiche per categorie di cittadini. Sebbene il punto appaia sottovalutato nel dibattito pubblico, le qualificazioni contano.

(Articolo pubblicato anche su www.ingenero.it)

Garantire il reddito o il lavoro? Una ricomposizione possibile

Claudio Gnesutta

Una garanzia del reddito dovrebbe avere carattere universale, essere incondizionata e porsi come obiettivo il ridimensionamento delle condizioni di precarietà nell'offerta di lavoro

Sbilanciamoci.info ha aperto un'utile discussione sul reddito minimo, con la presentazione della proposta di legge d'iniziativa popolare sul *reddito minimo garantito* ⁽¹⁾. La proposta è stata avanzata da movimenti e forze politiche e riflette la diffusa percezione che le condizioni di disoccupazione e di precarizzazione, non solo dei giovani ma anche degli anziani, rendano urgente introdurre forme di garanzia del reddito per assicurare condizioni minime di vita individuale necessarie anche a contrastare la crescente insicurezza che mina la coesione sociale. Una garanzia di reddito è uno strumento che in Italia manca, ma è presente nelle altre nazioni europee, seppur in modo differenziato per quanto riguarda i soggetti interessati, le modalità di erogazione, le condizioni per poterne usufruire (un'utile sintesi e un confronto internazionale è in Bin Italia, *Reddito minimo garantito. Un progetto necessario e possibile*: www.bin-italia.org/informa.php?ID_NEWS=423).

La proposta di legge è un tentativo generoso di indicare una via d'uscita dalla crisi in quanto prospetta un assetto di politica economica radicalmente diverso da quello con il quale vi siamo entrati e che ci sta costringendo nel lungo travaglio di questa crisi "infinita". È un cambio di ottica radicale poiché pone come obiettivo centrale della politica economica non la pretesa efficienza e stabilità dei meccanismi di regolazione di mercato, ma le condizioni e le prospettive materiali del lavoro, di chi ce l'ha e di chi non ce l'ha.

Le politiche attuali accentuano il contenimento dei redditi salariali, l'elusione dei diritti, la precarizzazione della vita dei lavoratori; rendono tutto questo un elemento *strutturale* dell'assetto del paese, con una spirale che ha radici lontane e una drammatica prospettiva futura. L'economia è segnata dalla doppia tendenza alla delocalizzazione delle produzioni a più alta intensità di

(1) Luca Santini [pag.13]; Armando Travaglini [pag.16]; www.redditogarantito.it/#!/home

lavoro e a un'innovazione tecnologica risparmiatrice di lavoro; il mondo del lavoro, in assenza di appropriati interventi alternativi, si trova così stretto in una tenaglia in cui il dilemma è tra una perdita (in quantità e di qualità) di occupazione e una perdita nei livelli salariali. Si tratta, in ogni caso, di una regressione nelle prospettive di vita per ampi strati della popolazione, siano lavoratori o aspiranti tali, siano giovani o vecchi, siano precari o garantiti.

Da tempo vi è la consapevolezza che le difficoltà occupazionali non siano un fatto congiunturale, ma l'espressione di fondamenti strutturali che preesistono alla crisi e che rischiano di risultare accentuati in futuro. Ha fatto bene Laura Balbo (www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Disoccupato-dell-anno.-Quale-15034) a richiamare su queste pagine l'attenzione alle radici del deterioramento delle condizioni del lavoro, così come l'analisi di Lia Fubini (www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Lavorare-meno-per-un-new-deal-verde-15172) a sollecitare iniziative per scongiurare una prospettiva così drammatica attraverso una necessaria redistribuzione del lavoro.

Lo stesso Ocse conferma implicitamente queste analisi quando, nel suo rapporto sulla crescita globale nel lungo termine (www.oecd.org/eco/outlook/2060%20policy%20paper%20FINAL.pdf), rileva che, estendendo lo sguardo fino al 2060, il tasso di crescita del prodotto interno del nostro paese si aggirerà intorno all'1,5% (quello pro-capite poco di meno). Considerato che, a livello di sistema, non è pensabile che la produttività per unità di lavoro non possa crescere a un tasso inferiore dovendo l'economia mantenere un livello accettabile di competitività, si dovrebbe dedurre che il volume dell'occupazione (le persone occupate o le ore lavorate) non si modificherà sostanzialmente nel corso di questo lungo periodo; ciò risulta confermato dalla valutazione che lo stesso Rapporto dà della stagnazione del nostro tasso di partecipazione (previsto al di sotto del 50%). Per quanto possono valere queste valutazioni a così lungo periodo, esse comunque segnalano una situazione strutturale in cui l'offerta di lavoro eccede sistematicamente la domanda e quindi l'esclusione inevitabile e sistematica di una consistente fascia di popolazione dalle opportunità di impiego e l'assoggettamento a un continuo carosello tra disoccupazione e occupazione in lavori precari.

Per quanto si possa essere convinti che sia il lavoro e non il reddito il fattore decisivo per la realizzazione dell'individuo e per uno sviluppo di qualità della società, ci si deve preoccupare che la mancanza di un'occupazione stabile e dignitosa e il ridimensionamento della quota di reddito da lavoro complessivo

non si traducano in un fattore disgregante del corpo sociale. Una politica economica di sostegno della domanda e politiche fiscali di perequazione potrebbero sostenere la quota del reddito da lavoro, ma, nelle condizioni strutturali che viviamo, esse appaiono ampiamente insufficienti: il reddito di sopravvivenza non può dipendere in assoluto da un'occupazione che i mercati non sono in grado di garantire.

Di fronte a una politica dell'offerta che penalizza il lavoro, è necessario pensare a un'alternativa che, ponendosi allo stesso livello di complessità, metta il mondo del lavoro al centro dell'iniziativa di riorganizzazione istituzionale per disporre di modalità per distribuire e redistribuire lavoro e reddito. Facendo tesoro dell'ampio dibattito che si è da tempo sviluppato in Italia (oltre che a livello internazionale) sulle modalità con le quali va articolato un *basic income*, mi sembra ragionevole rilanciare la discussione partendo da una proposta semplice e radicale e ragionare sulle implicazioni che ne possono derivare. Ritengo che un'iniziativa di garanzia del reddito non possa che: (a) riguardare tutti i cittadini, ovvero avere carattere universale; (b) essere incondizionata; (c) avere come obiettivo il ridimensionamento delle condizioni di precarietà dell'offerta di lavoro. Quest'ultimo aspetto richiede che l'intervento non riguardi solo la sicurezza sociale ma risulti intrecciata a opportuni interventi di politica fiscale e politica sindacale.

In questa mia valutazione, il reddito di cittadinanza dovrebbe essere garantito a livello di singolo individuo attraverso un assegno destinato all'universalità dei cittadini per l'intero corso della loro vita, qualsiasi sia la loro posizione lavorativa, il genere e l'età. Si tratterebbe di un reddito incondizionato, dove l'unico requisito sarebbe l'essere "cittadino italiano" e quindi disporre di un codice fiscale; l'assegno è versato su un "conto fiscale" intestato alla singola persona. Il reddito di cittadinanza dovrebbe essere fiscalmente esente da imposte personali e dai contributi sociali, sia di quelli a carico del soggetto che dell'eventuale suo datore di lavoro. L'amministrazione pubblica dispensa l'assegno, ma, nel caso degli occupati e dei pensionati (e soggetti con analoga regolare remunerazione nel tempo), è l'impresa o l'amministrazione previdenziale a erogare la parte del salario o stipendio corrispondente al reddito di cittadinanza sul conto fiscale del soggetto. Alla cessazione o interruzione del rapporto di lavoro l'onere della sua corresponsione passa all'amministrazione pubblica. Il reddito di cittadinanza riassorbe tutti i sussidi (di disoccupazione, di povertà ecc.) e le

prestazioni sociali (pensioni sociali ecc.) esistenti; esso può essere integrato da assegni integrativi per specifiche situazioni dovute a motivi sociali (varie inabilità) o per condizioni lavorative (pensioni integrative, cassa integrazione ecc.), le cui finalità, essendo nettamente distinta da quella del reddito di cittadinanza, vanno trattate in maniera del tutto distinta.

A giustificazione di una proposta a carattere universale non vi è solo l'obiettivo di favorire un assetto sociale che contrasti povertà e insicurezza, ma c'è anche la necessità di riconoscere che le "diversità" che si registrano nella società non sono frutto esclusivamente di comportamenti individuali, bensì di circostanze storiche collettive. Si deve considerare che una quota della produttività di cui le imprese si appropriano dipende dall'utilizzo di risorse umane (istruzione, cure familiari ecc.), sociali (fiducia, cooperazione ecc.), ambientali (natura, infrastrutture ecc.) che sono disponibili liberamente in quanto frutto di una passata attività collettiva (pubblica e privata) non appropriabile; è per questo che si deve riconoscere che la parte del prodotto dell'impresa imputabile alla produttività sociale di queste risorse, e quindi il corrispondente reddito, dovrebbe costituire un reddito "comune" che va distribuito tra tutti coloro che fanno parte della società. Il reddito di cittadinanza dovrebbe essere quindi inteso come un "dividendo sociale" corrisposto ai cittadini di una comunità a titolo di compartecipazione al prodotto sociale risultante dalle diverse attività economiche rese possibili o potenziate dall'utilizzo delle risorse indisponibili e indivisibili della comunità.

Il fatto di considerare questo reddito esente dall'imposizione fiscale sulle persone fisiche e sull'impresa avrebbe importanti implicazioni. Per quanto riguarda i singoli soggetti, un reddito universale esente definisce una base incompressibile della famiglia e aumenta proporzionalmente all'aumentare dei soggetti che vi partecipano. L'impresa, d'altra parte, avrebbe la convenienza a tenere rapporti di lavoro regolari per poter sfruttare l'esenzione fiscale e contributiva sulla parte dei salari relativa al reddito di cittadinanza, favorendo l'emersione del sommerso. L'obbligo di segnalare le variazioni nella posizione lavorativa (in entrata e in uscita) del lavoratore, poiché essenziale per individuare il soggetto che è tenuto a corrispondere l'assegno (impresa o amministrazione pubblica), rende possibile il continuo monitoraggio di chi e come beneficia dell'assegno. Il fenomeno del lavoro "nero" dovrebbe quindi essere ridimensionato; un tale effetto sarebbe rafforzato sottoponendo i lavoratori (e

le imprese) che non segnalano il rapporto di lavoro a pesanti penalità (per i lavoratori, la restituzione dell'assegno percepito indebitamente e la sospensione della sua erogazione per un ulteriore congruo periodo; per l'impresa l'obbligo a trasferire all'amministrazione pubblica le somme precedentemente non versate al lavoratore).

Ma, al di là degli interventi di controllo e repressione, l'introduzione di un assegno così strutturato potrebbe avere un effetto importante se la riorganizzazione del lavoro dell'impresa si sviluppa in un contesto di redistribuzione del lavoro a livello generale. Ciò potrebbe essere realizzato articolando l'imposizione fiscale e contributiva sul salario eccedente il reddito di cittadinanza sulla base dell'orario di lavoro: più bassa per il reddito da part-time; più alta per il reddito da orario normale; più alta ancora per il reddito del lavoro straordinario. Una fascia di soggetti potrebbe preferire orari più ridotti dato che il reddito da tale attività integrato con il reddito di cittadinanza potrebbe raggiungere livelli soddisfacenti (presumibilmente superiori agli attuali redditi precari). L'impresa d'altra parte potrebbe scegliere in maniera più flessibile la combinazione degli orari, part-time e full-time, in maniera più consona alla sua organizzazione (o riorganizzazione) produttiva. L'espansione del lavoro a tempo parziale è, non va dimenticato, un obiettivo essenziale per allargare le opportunità di lavoro e ridurre l'inoccupazione strutturale esistente e prevista.

Il modello redistributivo del reddito che viene qui prospettato accentua la rilevanza dell'intervento sindacale poiché nella contrattazione, sia salariale che normativa, si trova a dover trovare un raccordo tra le esigenze differenziate dei lavoratori e le necessità dell'organizzazione produttiva dell'impresa; non si dovrebbe trascurare che la contrattazione sul part-time dovrebbe essere interpretata come un "contratto di solidarietà" di carattere nazionale.

Non è prevedibile che tutti i soggetti beneficiari del reddito di cittadinanza siano assunti da un'impresa. Non è escluso, anzi, che si espanda il lavoro indipendente, la cui attività produttiva sarebbe gestita in maniera analoga alle attuali partite Iva. Anche l'assegno del titolare autonomo costituirebbe reddito esente fiscalmente e le aliquote fiscali sul reddito eccedente dovrebbero essere equiparate a quelle del lavoro (part-time e full-time) delle imprese. Il reddito di cittadinanza potrebbe risultare funzionale alle intraprese di autoimpiego, di autopromozione della propria imprenditorialità, fornendo quel minimo di sicurezza ai singoli (o collettivi) che investono nei propri progetti; un analogo sostegno

si avrebbe per coloro che si impegnano in altre attività non remunerate, quali quelle non-profit. Va da sé che l'esistenza di un reddito di cittadinanza potrebbe indurre nelle persone un atteggiamento non meno, ma più *choosy*, secondo l'espressione della nostra ineffabile ministra, ma offrire loro l'opportunità di scegliere con più consapevolezza il proprio lavoro non è un fatto disprezzabile dato che queste scelte sono per il singolo soggetto quelle decisive per il processo di formazione della propria personalità.

Il reddito di cittadinanza dovrebbe attivare una controtendenza rispetto alle direzioni correnti che mirano all'allungamento dell'orario di lavoro e alla precarietà (sia come continuità che come remunerazione) del rapporto di lavoro. In prospettiva, esso dovrebbe mirare alla riduzione dei tempi di lavoro individuali e all'ampliamento del numero di persone coinvolte nel processo produttivo e, nel contempo, migliorare le condizioni di vita dei lavoratori per la minore insicurezza e la minore soggezione a una domanda di lavoro dai caratteri precari. Naturalmente, l'esistenza di un reddito di cittadinanza riduce (irrigidisce) l'offerta di lavoro eliminando le forme di precariato più vessatorie e ponendo un pavimento ai salari contrattati e quindi contendo le spinte alla disuguaglianza dei redditi e alla povertà. Un effetto a livello ancor più generale si potrebbe avere se la garanzia fornita dal reddito di cittadinanza favorisce la ricostruzione di forme di solidarietà tra settori, tra generazioni, in quanto tutti godono di un ancoraggio, per quanto minimo, che li ripara dalla variabilità (esterna e interna) delle opportunità lavorative. Non va trascurato inoltre che esso potrebbe rappresentare un efficace sostegno per tutte quelle attività (soprattutto di cura interne ed esterne alla famiglia) che, essenziali per il benessere della popolazione, non trovano alcun esplicito riconoscimento del loro valore sociale.

L'introduzione di un reddito di cittadinanza costituisce naturalmente un progetto costoso. Il suo onere finanziario diretto può comportare un maggiore impegno dell'amministrazione pubblica non inferiore al centinaio di miliardi a regime. A tale impegno finanziario si devono aggiungere le minori entrate fiscali per l'esenzione fiscale e contributiva dell'assegno nonché per l'eventuale sviluppo delle posizioni lavorative part-time che ne potrebbero conseguire; ma proposte di riduzione delle imposte sono ampiamente sul tappeto e questo modo di ridurle mi sembra tra i più preferibili. Non va peraltro trascurato che l'introduzione di un reddito di cittadinanza comporterebbe una non irrilevante riduzione di spesa per l'eliminazione (o comunque il ridimensionamento) di quell'ampia

gamma di sussidi e di trasferimenti sociali (sussidi di disoccupazione, pensioni sociali ecc.) che sarebbero riassorbiti nel nuovo quadro redistributivo. Ancora, non va sottovalutato il ridimensionamento (o comunque la drastica semplificazione) dell'attuale apparato amministrativo, e la notevole riduzione dei costi burocratici, dovuto all'eliminazione di tutti quegli interventi di welfare che verrebbero sostituiti dal reddito di cittadinanza.

Si deve infine rilevare che il reddito di cittadinanza fornisce alla politica economica uno strumento flessibile per una politica dei redditi; un tale strumento potrebbe permettere di governare (attraverso l'indicizzazione ai prezzi o alle variazioni dell'Iva, con variazioni nelle aliquote fiscali e contributive ecc.) l'evoluzione delle condizioni, sia strutturali che congiunturali, del mondo del lavoro. Ma soprattutto permetterebbe di meglio programmare tutte quelle attività collaterali di promozione all'avviamento al lavoro, all'istruzione, alla formazione culturale e professionale per costruire (o ricostruire) le capacità individuali per una più adeguata partecipazione all'attività produttiva, sia di mercato che non di mercato. Anche il contrasto della povertà e dell'esclusione sociale risulterebbe più efficace in presenza di persone dotate di un minimo per la loro sopravvivenza; non è quindi in contrasto con ipotesi variamente avanzate di lavori di cittadinanza, di lavori utili e di altri progetti di intervento finanziati pubblicamente che risulterebbero, in questo quadro redistributivo, iniziative opportune non solo in quanto integrazione del reddito di cittadinanza, ma anche perché i soggetti coinvolti non li considererebbero una forma mascherata di sussidio, ma una vera partecipazione a progetti di rilievo.

QUALI PRIORITÀ PER UNA SOCIETÀ FRAMMENTATA?

Ragioni morali

Corrado Del Bò

Il reddito minimo costituisce una misura per attenuare gli effetti di povertà e perciò a buon diritto va incorporato nei nostri sistemi di welfare

Se ne parla ormai da troppo tempo perché i tempi non possano essere considerati politicamente maturi. Anche Enrico Letta lo ha citato come obiettivo da realizzare nel discorso programmatico del suo governo. E poi dal 2009 c'è l'esperienza della provincia autonoma di Trento: consiste della differenza tra reddito familiare e soglia di povertà, riguarda circa 10.000 nuclei familiari e comporta un esborso di circa 20 milioni di euro. Stiamo parlando, se ancora non si fosse capito, di reddito minimo (Rm).

Si tratta, in linea generale, di un trasferimento monetario da erogare a tutti quei soggetti che ricadano sotto la soglia di povertà e per tutto il tempo che dura questa condizione, ferma restando la necessità di abbinarvi forme di riqualificazione lavorativa e il dovere per chi ne beneficia di accettare un lavoro se offerto. L'Italia, assieme alla Grecia e all'Ungheria, è l'unico paese europeo che non lo prevede a livello nazionale (se ne parla diffusamente nel libro a cura del Bin Italia, *Reddito minimo garantito. Un progetto necessario e possibile*); e ancora brucia il fallimento del Rm d'inserimento, varato sperimentalmente in una quarantina Comuni nel 1998 su impulso della Commissione Onofri e arenatosi definitivamente nel 2003 con il cambio di legislatura. Oggi, complice la crisi e l'aumentato rischio di povertà per più ampie fasce della popolazione, l'Rm è tornato di moda, anche se viviamo il paradosso per cui la sua introduzione appare più urgente proprio quando è più difficile trovare le risorse per finanziarlo (una recente simulazione di Gianfranco Cerea, su lavoce.info, calcola in oltre 5 miliardi di euro i costi dell'estensione a livello nazionale del "reddito di garanzia" trentino).

Qui di seguito, e ricordando che sbilanciamoci.info ha fatto propria la battaglia per la proposta di legge d'iniziativa popolare sul Reddito minimo garantito, vorrei tuttavia provare a fare un discorso diverso, ovvero dare qualche indicazione sulla giustificazione morale possibile a suo sostegno. Assumo, in queste righe, che il Rm sia una misura efficace per la lotta alla povertà. Con ciò non

sto affermando che è la miglior misura disponibile o che la sua introduzione automaticamente comporterà la scomparsa della povertà; più modestamente presuppongo che, a parità di altre condizioni, un paese che comprenda tra le misure di *welfare* un qualche tipo di Rm sia meglio in grado di mitigare gli effetti della povertà.

Provare a giustificare l'Rm significa porre una questione di grande portata: a quali condizioni, e perché, lo Stato dovrebbe essere moralmente autorizzato a prendere risorse da alcuni (via imposizione fiscale) per darle ad altri (via prestazioni di *welfare*)? Ad alcuni questa potrà apparire una domanda oziosa: la povertà è una bestia troppo brutta per mettersi a fare sottili distinzioni analitiche o per produrre sofisticati argomenti morali. Ma ad altri, io tra questi, l'interrogativo appare esiziale non soltanto sul piano filosofico, ma anche e soprattutto su quello politico: elaborare argomenti che possano persuadere individui ragionevoli e in buona fede sembra dopotutto premessa necessaria per rafforzare prassi politiche redistributive.

Una possibile risposta è quella di John Rawls: le società politiche devono essere viste come forme di cooperazione stabili nel tempo, ai quali gli individui aderiscono lealmente nella misura in cui sono ripartiti equamente gli oneri e i benefici di tale cooperazione. L'equità, che Rawls fa discendere da una riformulazione dell'idea del contratto sociale, rimanda a un punto che prima di Rawls non era quasi mai stato rimarcato con chiarezza. L'essere un certo tipo di persona dipende da una serie di fatti contingenti, alcuni naturali (come la prestanza fisica o le qualità intellettuali), altri sociali (come la famiglia da cui si proviene o la posizione che si occupa nella società): dobbiamo accettare che questi fatti contingenti definiscano la distribuzione dei vantaggi e degli svantaggi sociali o dobbiamo invece mitigare il loro impatto, non beninteso a scopi punitivi ma solamente per garantire le precondizioni dell'eguale cittadinanza democratica? Il poderoso edificio teorico tirato su da Rawls nel 1971 con *Una teoria della giustizia* può essere letto anche come un grande affresco delle ragioni che giustificano la redistribuzione economica, in un quadro in ogni caso vincolato al rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali.

Un punto abbastanza ovvio da replicare è che almeno alcune redistribuzioni non possono non considerare i modi di partecipazione dell'individuo: le persone devono almeno in certi casi portare la responsabilità delle proprie scelte. Così, nel caso dell'Rm, vincolare come in Trentino il sussidio alla disponibilità ad

accettare un lavoro, se offerto, pena il venir meno del sussidio, appare un modo per dare corpo a questa intuizione: io, Stato, destino a te, individuo in condizione di povertà, una quota del mio bilancio, poiché hai, poniamo, perso il lavoro e non hai di che mantenerti; e non sei responsabile della perdita del lavoro, perlomeno se ciò è conseguenza di meccanismi economici che sono al di fuori del controllo individuale. Ma se ti offro un lavoro e tu lo rifiuti, la tua povertà non è più un problema di cui ho il dovere di farmi carico.

Le teorie politiche normative post-rawlsiane hanno più o meno tutte cercato di fare i conti con questo punto: fino a che punto si estendono i doveri di assistenza dello Stato e quando entra in gioco la responsabilità individuale? Teorie come quelle di Ronald Dworkin (cfr., per esempio, *Virtù sovrana. Teoria dell'eguaglianza*) hanno cercato di catturare il punto distinguendo tra scelte, i cui costi devono essere sopportati dall'individuo, e circostanze, che invece tocca alla società in un qualche senso rimediare; e in generale un po' tutte le teorie contemporanee della giustizia distributiva hanno cercato di bilanciare i doveri di solidarietà con l'impegno individuale, per esempio insistendo sull'idea della eguale libertà (come ha fatto Ian Carter, *La libertà eguale*). Ma il punto segnalato da Rawls è rimasto in ogni caso in piedi: non possono essere le condizioni di nascita, naturali o sociali che siano, a dettare quella che saranno le condizioni di vita individuali. E l'Rm ben si inserisce in questa linea di pensiero, se vale il presupposto da cui siamo partiti, ovvero se esso costituisce una misura efficace per attenuare gli effetti della povertà.

Dal punto di vista morale, dunque, se è possibile giustificare lo stato sociale e se l'Rm viene agganciato a qualche forma di responsabilità individuale, non abbiamo bisogno di grandi rivoluzioni etiche per incorporarlo nei nostri sistemi di *welfare*. Diverso sarebbe il discorso per il reddito di cittadinanza, che è incondizionato tanto rispetto al reddito quanto rispetto alla disponibilità a lavorare. Altrove ho difeso l'ipotesi (cfr. il mio *Un reddito per tutti. Un'introduzione al basic income*), che pure è obiettivo di medio periodo di *sbilanciamoci.info*. Ma questa, come direbbe qualcuno, è un'altra storia.

Prospettive economiche per i nostri (pro)nipoti?

Giorgio Gattei

Nell'era della "disoccupazione tecnologica", il reddito di cittadinanza dovrebbe essere quella parte di profitto a cui il capitale rinuncia per garantirsi la domanda di merci

Piuttosto che intervenire sulle condizioni di fattibilità pratica del reddito di cittadinanza, su cui non ho competenza, vorrei interrogarmi sul significato storico che può assumere il dibattito oggi. Infatti io lo giudico un argomento economico cruciale posto dalla *mutazione radicale* che sta subendo la "maniera capitalistica del produrre".

Finalmente, dopo un anno di passione sulla tenuta dei conti pubblici, si è arrivati a discutere della disoccupazione, di cui però si possono dare due tipi. C'è la disoccupazione provocata dalla "insufficienza di domanda effettiva" (ossia dalla domanda assistita da moneta): essendo necessaria manodopera per produrre le merci, se queste non trovano domanda adeguata, l'occupazione necessariamente calerà. Da qui il rimedio a simile disoccupazione – che è detta "keynesiana" perché riconosciuta magistralmente da J. M. Keynes – che consiste nel rilancio della domanda tramite aumento dei consumi delle famiglie e/o dello Stato.

C'è però anche un altro tipo di disoccupazione, di cui poco si parla e di cui aveva ben detto Giorgio Lunghini oltre un decennio fa quando ha osservato che «la relazione biunivoca e stabile tra produzione di merci e occupazione di lavoro vivo è mutata: è ancora vero che, se la produzione cala l'occupazione cala, ma non è più vero l'inverso, che se la produzione riprende anche l'occupazione riprende»¹. È questa la *disoccupazione tecnologica* – o "ricardiana" perché individuata da David Ricardo fin dal 1821 – che è provocata dalla "sostituzione di macchine a lavoro", così che anche a rilanciare gli investimenti i disoccupati crescono invece di diminuire perché i posti di lavoro che si guadagnano dove si producono le "macchine" non compensano quelli che si perdono dove s'introducono le "macchine".

Per come la giudico io, la disoccupazione attuale è soprattutto "ricardiana", essendo dovuta al trapasso dal fordismo a una "maniera post-fordista" del

(1) Lunghini G. 1995, *L'età dello spreco*, Boringhieri, Torino.

produrre che, se qualcosa vuol dire, può significare soltanto "sostituzione d'informatica al lavoro". Ne risulta un eccesso di manodopera che viene espulsa dalla produzione e che, non sapendo come gestirla, resta lì (almeno finché sopporta la propria esclusione). Questa disoccupazione ha però origini lontane essendosi presentata in Italia fin dagli scorsi anni '90, ma allora era stata recuperata mediante la "precarizzazione" del mercato del lavoro giudicandosi che, a salari stracciati, le imprese avrebbero assunto quei lavoratori "usa e getta". In effetti così è stato, come documentano le statistiche, ma con la brutta conseguenza di un calo storico della produttività del lavoro perché, se si possono costringere i precari a lavorare di più, non gli si può però imporre di lavorare meglio. Da qui la comparsa di una *occupazione flessibile a bassa produttività* di cui tutti hanno finito per lamentarsi² e contro la quale ha provato a muoversi la cosiddetta "riforma Fornero" imponendo alle imprese l'obbligo di trasformare, dopo un certo tempo, le occupazioni a tempo determinato in posti fissi, così che, gravate da un maggior onere salariale, si decidessero a cavalcare anche la via dello sviluppo tecnologico. Ma le imprese, dovendo passare alle "macchine", hanno preferito licenziare i precari piuttosto che stabilizzarli e così quella disoccupazione "ricardiana" è tornata sulla scena. E ora come recuperarla?

Non tutti sanno che anche Keynes ha parlato della disoccupazione "ricardiana" in uno scritto del 1930 che, a leggerlo oggi, appare del tutto consono al momento: «l'efficienza tecnica è andata intensificandosi con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a risolvere il problema dell'assorbimento della manodopera e il sistema bancario e monetario del mondo ha impedito che il tasso d'interesse cadesse con la velocità necessaria al riequilibrio». La conseguenza è «una nuova malattia di cui alcuni lettori possono non conoscere ancora il nome, ma di cui sentiranno molto parlare nei prossimi anni: vale a dire la "disoccupazione tecnologica". Il che significa che la disoccupazione dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di manodopera procede con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa manodopera». A rimedio di questa disoccupazione Keynes proponeva di *lavorare meno per lavorare tutti*: «turni giornalieri di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore»

(2) Cfr. Saltari E. e Travaglini G. 2008, "Il rallentamento della produttività del lavoro e la crescita dell'occupazione. Il ruolo del progresso tecnologico e della flessibilità del lavoro", *Rivista Italiana degli Economisti*, 1 pp. 3-38.

potrebbero essere la soluzione «affinché il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito fra quanta più gente possibile»³.

E invero durante la miglior stagione del fordismo (gli anni '60-'70 del Novecento) è stato ridotto il tempo di lavoro calcolato in giornata, settimana, anno e “vita” lavorativa perché compensato dagli incrementi di produttività consentiti dall'introduzione del “lavoro alla catena”, mentre l'occupazione è cresciuta fino a rasentare il livello del “pieno impiego”. Ma adesso? Intanto quello slogan keynesiano non è più presente nella sua interezza, ma soltanto a metà: si offrono ai disoccupati “lavori socialmente utili” che si aggiungano alla occupazione produttiva delle imprese, in cui si presume che gli orari di lavoro restino invariati. Ciò si deve al fatto che, quando si parla di recupero della disoccupazione, si riconosce che, oltre ai maggiori posti di lavoro, necessita pure un maggior reddito, come peraltro era implicito nello slogan keynesiano se quel “lavorare meno per lavorare tutti” sottintendeva la condizione che ciò avvenisse a *parità di salario* così da aumentarne la massa complessiva. Ma come evitare che la maggiore occupazione addebiti un maggior onere salariale alle imprese che sono già di per sé in difficoltà? S'immagini che, per dar lavoro a tutti, sullo stesso posto di lavoro si debbano inserire due lavoratori a mezza giornata invece di uno solo a giornata intera. A mantenere lo stesso salario a entrambi, l'impresa dovrebbe pagare un doppio salario, a meno che il secondo lavoratore non venisse pagato da altri come ad esempio dallo Stato. Il che porterebbe al paradosso di due lavoratori produttivi dentro la stessa impresa, con il primo pagato dal privato e il secondo dal pubblico (le decontribuzioni annunciate dal “decreto del fare” del governo Letta per i nuovi assunti non si muovono forse in questa direzione?).

Se però oggi siamo alle prese con una disoccupazione tecnologica, quell'impresa non ha affatto bisogno di aggiungere manodopera alle macchine che pur gli si chiede di introdurre. Al contrario, ha bisogno di diminuirla. E allora esageriamo. Immaginiamo che anche il primo lavoratore diventi superfluo perché la sostituzione di macchine a lavoro ha raggiunto il limite di una *produzione di merci a mezzo di sole macchine*, come previsto da Ricardo in una straordinaria lettera a McCulloch del 30 giugno 1821: «e se le macchine potessero fare tutto

il lavoro che adesso fanno i lavoratori, non ci sarebbe più domanda di manodopera e nessuno avrebbe più titolo a consumare qualcosa a meno che non fosse un capitalista». Evidentemente Ricardo non immaginava che ci potessero essere anche “lavori socialmente utili”, ma non è questo il punto. A metterli in esecuzione non si pone il problema di finanziarli, visto che comunque costano?

La prospettiva teorica necessaria già c'è, depositata nelle pagine di *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960) di Piero Sraffa, come peraltro lucidamente riconosciuto Paolo Sylos Labini in uno scritto dedicato all'ipotesi estrema di una *produzione interamente robotizzata*⁴. Vediamone l'articolazione logica. Se producessero senza più impiegare lavoratori, i capitalisti guadagnerebbero un profitto “massimo” non avendo più salari da pagare. Ma siccome devono vendere le merci prodotte, avrebbero necessità di una domanda effettiva da parte dei “non più lavoratori” e a questo scopo dovrebbero accontentarsi di realizzare in moneta un profitto *minore* di quello massimo, destinando la differenza a reddito di quei non-lavoratori. Sarebbe questo il *reddito di cittadinanza* misurato dalla parte di profitto a cui i capitalisti rinuncerebbero per assicurarsi la domanda effettiva adeguata alla vendita delle merci prodotte. Solo successivamente a questa determinazione spetterebbe alla cittadinanza destinataria di quel reddito decidere come spartirlo tra i propri componenti, ad esempio a prescindere oppure in contraccambio di un lavoro “socialmente utile”. Ciò sarebbe comunque una questione politica successiva alla decisione delle imprese di ridursi a un profitto “normale”, al posto di quello massimo che la produzione di merci a mezzo di sole macchine consentirebbe, per assicurarsi la conversione in moneta delle merci così prodotte.

Se mai questa è la prospettiva economica a venire se non proprio dei nostri nipoti, almeno dei pro-nipoti, allora la discussione attuale sulla “messa in cantiere” fin da subito di una qualche misura di “reddito di cittadinanza” potrebbe essere un'utile procedura d'avvicinamento a una realtà prossima ventura.

(3) Keynes J. M. 1991, “Prospettive economiche per i nostri nipoti”, in *La fine del laissez-faire e altri scritti*, Boringhieri, Torino.

(4) Sylos Labini P. 1989, “Valore e distribuzione in un'economia robotizzata”, in *Nuove tecnologie e disoccupazione*, Laterza, Bari.

Le non-esistenze dei precari a vita

Ilaria Lucaroni

C'è una incomprensione di fondo per cui chi promuove il reddito da lavoro non si rende conto che, pur senza cartellini da timbrare, i precari lavorano eccome

Affrontando il tema del reddito minimo in contrapposizione al reddito di cittadinanza nel concetto di reddito collegato o meno al lavoro, Sbilanciamoci ha dato la possibilità di aprire un dibattito che sino a oggi correva su binari paralleli, ognuno con le proprie teorie più o meno innovative.

Tralasciando la sintesi delle varie posizioni che è possibile leggere direttamente sul sito, già in un precedente articolo [pag.102] avevo “staccato” il reddito dal concetto di lavoro come produzione di beni mercantilistici rifacendomi ai lavori di Vercelloni e Baronian (il primo degli autori ha preso parte al dibattito con un contributo insieme a Fumagalli [pag.82], di cui condivido il contenuto).

Inevitabilmente per affrontare il tema si finisce nel nostro campo: ossia l'essere precari, vita precaria, lavori precari, tanto studio, ottime specializzazioni, curricula lunghi come tesine, referenze e una montagna di ore lavoro che settimana per settimana si disperdono nel vuoto.

Proprio su questo punto, a mio avviso, si fronteggia una incomprensione di fondo, dove chi promuove “reddito da lavoro” non si rende conto che, pur senza cartellini da timbrare, si lavora, eccome se si lavora.

Con questo scritto vorrei cercare di arrivare a una “non” definizione del termine precariato¹.

Cominciamo con qualche premessa. La disoccupazione di massa è elemento strutturale dello sviluppo tecnologico e informatizzato con cui fare i conti, pertanto addio posto fisso, governo dello Stato nell'economia e accentramento del potere nelle relazioni monetarie. Non esiste più uno Stato-nazione in grado di garantire diritti sociali ed economici, nonostante le promesse in caso di elezioni. Non a caso gli anni di lotte del compromesso riformista, come molti sostengono, hanno trovato il proprio fondamento nella tripartizione storica che

(1) Piccola premessa metodologica: all'interno c'è una serie di studi di materiali che riporterò nella breve bibliografia senza citare di volta in volta nelle note.

legava le grandi fabbriche, la tendenza alla piena occupazione e le politiche sociali. Periodi che, in tempo di globalizzazione e governo della Bce sulle politiche monetarie, non torneranno più nonostante i nostalgici.

Beni immateriali, General Intellect, de-personalizzazione

Bisogna porre l'accento sul fatto che i beni immateriali sono ormai componente sempre più vasta dei nostri consumi, di cui però, a differenza dei beni materiali, non si definisce bene il ciclo di produzione. Il *General Intellect* è forza produttiva centrale, seppur il lavoratore cognitivo continua a essere sottomesso alle condizioni della prestazione precaria. In realtà l'intelligenza collettiva applicata alla vita sociale ha una potenzialità immensa che la sottomissione al principio del profitto privato disperde e che un reddito di cittadinanza potrebbe ravvivare.

Bioeconomia è allora la parola con cui, come ritroviamo nei Quaderni di San Precario, si indica la critica dei rapporti sociali presenti nel capitalismo cognitivo.

Un'esperienza che deriva dalle lotte operaie degli ultimi anni, secondo Berardi Bifo, è che le lotte dei lavoratori precarizzati (de-personalizzati) non fanno ciclo «*perché (...) occorre la contiguità spaziale dei corpi del lavoro, la continuità temporale esistenziale (...) e i comportamenti possono fare onda solo quando si dà una prossimità continuata nel tempo che l'info-lavoro non conosce più*».

Verso un manifesto del precariato

Soprattutto il precariato è uno stato mentale, emozionale e fisico (provate a guardare le statistiche in merito alle crisi d'ansia e panico esplose in maniera esponenziale negli ultimi anni) ben più ampio e incisivo del disoccupato.

In una pubblicazione di qualche anno fa – *Falso movimento, dentro lo spettacolo della precarietà* – si può leggere un insieme di concetti che, a mio avviso, nella loro frammentazione e trasversalità sono uno dei migliori manifesti identificativi del precario senza definizione.

Quali concetti identificano *il movimento senza movimenti* come lo definiscono gli autori? Ho cercato di riportare alcune parole chiave nei concetti espressi nel libro:

- *reperibilità*: tutte le nostre facoltà, che un tempo avremmo pensato *eccedere* il terreno dello sfruttamento lavorativo – come le facoltà cognitive, relazionali, affettive – diventano elementi essenziali della forza-lavoro e,

quindi, messe costantemente al lavoro: email, telefonate a ogni ora, disponibilità completa, azzerato il confine del tempo lavoro-tempo personale.

- *la cifra dell'esistenza*: la parola “precario” descrive una figura sociale non a partire da un attributo specifico, da una proprietà posseduta o negata (com'eravamo abituati da tradizione, com'è per operaio, proletario, impiegato, disoccupato), bensì è identificazione per difetto, appartiene alla sfera del “non”.
- *una definizione “per difetto”*: è precario colui che subisce il furto non semplicemente del proprio plusvalore ma della possibilità di immaginare, progettare, costruire la propria esistenza fuori dal ricatto e dal comando del mercato.
- *rifuto della catena di produzione sociale*: si rifiuta la catena di produzione sociale dell'era fordista, con le sue mansioni standardizzate, e si preferisce quella che inserisce fattori relazionali, cognitivi nei contenuti della prestazione lavorativa (metacompetenze) e che oggi sono parte invisibile ma fondante del curriculum.
- *sussunzione del reale*: per descrivere la non-separabilità, la sovrapposizione di forze di lavoro e mezzi di produzione, di tempi di lavoro e tempi di vita, la messa al lavoro delle capacità relazionali, affettive, di linguaggio, della cooperazione sociale, l'intreccio tra tempo di lavoro e di vita.

Politiche di piena occupazione?

Il capitale necessita della vita precaria. Il profitto viene essenzialmente dal plusvalore che è prelevato dai salari, e cioè dal lavoro degli uomini, dunque conviene conservare un equilibrio, un buon margine di disoccupati, per poter manovrare la crisi, così fruttuosa per i grande monopoli.

A questo punto chiediamoci: la piena occupazione è veramente un qualcosa di fattibile nelle agende future degli Stati o si rischia di tirare fuori bei concetti ma vuoti di applicazione concreta? In un mio precedente articolo sempre su Sbilanciamoci (www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/La-teoria-economica-e-i-giovani-choosy-15447), commentando il termine “choosy” dell'allora ministra Fornero ho voluto mettere in evidenza proprio quegli studi che da tempo affrontano realisticamente il senso della disoccupazione come variabile di controllo sociale.²

(2) Si veda in merito gli studi di Kalecki www.econ-pol.unisi.it/petri/Kalecki.doc

Regolare i precari: trasformarli in poveri

Ed ecco un insieme di nuovi poveri, *working poor*, o ultraspecializzati che restano incastrati nelle maglie del “non lavoro” in senso mercantile ma che operano nei sotterranei di quella produzione cognitiva invisibile. Professionalizzazione dei saperi messi in comune trasformati in conoscenze omologate per diventare servizi a pagamento.

Le espressioni “economia della conoscenza”, “società dell'informazione”, “sapere messo al lavoro” si riferiscono al sapere come attributo indispensabile del lavoro vivo come capacità di comunicazione, pensiero e cooperazione.

Ossia tutta quella enorme zona grigia carica di potenzialità che nessun reddito minimo di inserimento sarà mai in grado di riconoscere e quindi di retribuire, liberando energie innovatrici che potrebbero fare la differenza.

Alzare la voce? E come? Nessuno si accorge se sciopera il precario.

I Quaderni di San Precario suggeriscono, a mio avviso, degli ottimi ambiti di approfondimento per inquadrare nuove forme di lotta e conflitto.

Diritto all'insolvenza significa disconoscere:

- il patto di rispetto reciproco tra possessori di merci (meglio il rispetto dei patti);
- il senso di tradimento;
- il senso di impotenza;
- il senso di inutilità.

Per una conclusione aperta

La crisi attuale è generalizzata, e non ci si riferisce esclusivamente al sistema partito, ma coinvolge le forme associative, le modalità di autorganizzazione, frammentate e poco incisive nei confronti di quella che si definisce “spirale della passivizzazione di massa”. Oggi c'è tutta una generazione di frontiera che potrebbe essere, laddove si costruisca un rapporto intergenerazionale significativo e non castrante come avviene nella maggior parte dei casi, un luogo di sperimentazione delle trasformazioni attuali e sull'idea di società che si vuole costruire. Sono d'accordo con Aldo Carra [pag.92] quando parla di un coinvolgimento attivo dei diretti interessati, che non si riconoscono solo per questioni anagrafiche, uno dei paradossi oggi è che a decidere su certi percorsi non sono quelli più direttamente coinvolti o toccati dal problema per mancanza di spazi concreti di confronto. Così come al posto di una mappa sociale del

lavoro parlerei di una mappatura delle conoscenze e competenze. Uscire fuori da discussioni accademiche che, giustamente, non avvertono l'esigenza di nuove forme organizzate di lotta, per entrare nel terreno della pratica, dell'inchiesta e dell'organizzazione. Uscire fuori da categorie intellettuali che continuano a interpretare il mondo con categorie ormai in crisi senza farsi prendere dalla nostalgia e dal senso di conservazione. Questa crisi può essere vissuta in una visione positiva laddove il nuovo riesca a farsi spazio, a trovare nuovi strumenti e nuove forme di produzione materiale e immateriale.

Breve bibliografia

I Quaderni di San Precario - *critica del diritto dell'economia della società*
 G. Esteva, I. Ragazzini *Dalla precarietà alla convivialità*
 7Blù - *Falso movimento, dentro lo spettacolo della precarietà* (DeriveApprodi)
 F. Berardi Bifo - *Lavoro, Sapere, Precarietà*

Reddito e lavoro devono coincidere

Giuseppe Amari

Lavoro e reddito di cittadinanza non vanno posti in alternativa ma devono procedere insieme. La loro separazione sarebbe foriera di gravi problemi personali, economici e sociali.

Buon senso, logica economica e la nostra stessa Costituzione, pure richiamata da Giorgio Lunghini [pag.67], ci dicono che reddito di cittadinanza e lavoro di cittadinanza non vanno posti in alternativa, ma possono e debbono coincidere.

La Costituzione

La nostra Costituzione, oltre ad affermare che la Repubblica democratica è fondata sul lavoro (art. 1), riconosce quest'ultimo come un diritto e insieme un dovere. E l'art. 4 non lascia dubbi: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".

Ma altri articoli non meno rilevanti (in particolare quelli dei titoli I, II, III e IV, dedicati rispettivamente ai rapporti civili, etico-sociali, economici e politici), configurano un *disegno e un progetto organico* di democrazia industriale (aziendale), economica, sociale e politica, che le forze progressiste e lo stesso sindacato non hanno generalmente colto nella sua interezza.

Lo esprime bene il filosofo Guido Calogero: "La più solida democrazia nasce dalla molteplicità delle democrazie".

La logica economica

In quanto alla logica economica, basti ricordare la convinzione di Keynes che "i difetti più evidenti della società economica nella quale viviamo sono l'incapacità a provvedere un'occupazione piena e la distribuzione arbitraria e iniqua della ricchezza e del reddito". Sono due fallimenti che si causano reciprocamente e che vanno affrontati congiuntamente.

Oggi, lo possiamo meglio comprendere dall'esame delle vicende successive

ai “trenta gloriosi” (anni ’40-’70) con l’abbandono delle politiche keynesiane e post keynesiane e del welfare che mettevano al primo posto, e come presupposto del welfare stesso, l’obiettivo della piena occupazione (che si ripaga tramite il moltiplicatore).

Uno studio inglese, nell’immediato dopoguerra, (trad. it. *L’economia della piena occupazione*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1979), metteva ben in chiaro che, per debellare la disoccupazione, era necessario ricorrere a interventi pervasivi della mano pubblica, “limitatori, incentivanti, sostitutivi”; infatti: “tutti i ‘controlli’ direttamente associati con il pieno impiego si rendono necessari, in effetti, per l’assunzione dei compiti precedentemente svolti dalla disoccupazione e al ciclo economico. E non vi è alcuna ragione perché questi controlli non debbano essere democratici al pari di ogni funzione dello Stato. L’ideale è di sostituire al ‘controllo’ antisociale della disoccupazione, controlli consapevolmente adottati e manovrati democraticamente nell’interesse pubblico”. Federico Caffè aggiungeva, nella sua introduzione al volume: “le modificazioni imposte nel tempo trascorso rispetto all’epoca in cui questi convincimenti venivano espressi non dipendono, a mio avviso, dal fatto di aver constatato che la gestione dei controlli è difficile, ma dall’aver gradualmente dimenticato quell’ideale”.

Una crisi, quella attuale, nata dalla pretesa di separare l’efficienza dall’equità (prima l’efficienza capitalistica, poi la redistribuzione, una separazione che risale almeno a J. S. Mill e che è alla base di tutte le politiche dei due tempi); il *mercato dalla democrazia* (autoritarismo e opacità nella produzione e nella economia e – dimidiata – “democrazia” nel politico); la *finanza dalla produzione* (ma che finisce prima o poi a ricadere rovinosamente sull’economia reale), l’*“Homo dignus”* (“dignità” fondata sul lavoro sociale che “è venuta a integrare i principi fondamentali già consolidati – libertà, eguaglianza, solidarietà –, facendo corpo con essi e imponendo una reinterpretazione in una logica di indivisibilità”¹ dall’*“Homo oeconomicus”* dello sciocco utilitarista (A. K. Sen), con separazione dell’*“economics”* dall’economia civile di Sylos, Zamagni e – a ben vedere – dello stesso Smith.

Se si prende a riferimento il modello della dinamica intersettoriale di Pasinetti dove lo sviluppo (o il declino) delle varie industrie e i relativi coefficienti di lavoro dipendono dalle variazioni della domanda (interna e internazionale) per

(1) S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza Roma-Bari 2013

rispettivi prodotti e dalla differenziata produttività indotta dalle innovazioni, una garanzia di piena e *durevole* occupazione per un paese, non può che richiedere consapevoli politiche economiche e sociali.²

La stessa tendenza storica della dinamica capitalistica vede la dislocazione della forza lavoro dai settori primari e secondari verso quelli terziari. Con incrementi di produttività che rallentano in direzione dei servizi, e in modo differenziato tra questi (Baumol), con il limite logico dei servizi alla persona (almeno di non volerli sostituire con i robot). Servizi, questi ultimi, che poco si prestano a una produzione capitalistica, cioè al perseguimento del massimo profitto.

Punto centrale è la redistribuzione della maggiore produttività dei settori che la riscontrano, di volta in volta, in quel processo prima ricordato. Ciò può avvenire in più modi. Dalla redistribuzione del lavoro con diminuzione delle ore lavorate, con diminuzione della occupazione e dei prezzi, con la tassazione fortemente progressiva, con costituzione di fondi solidali nazionali contrattati tra le parti sociali da reimpiegare per l’occupazione di mercato e di non mercato³.

Scrivendo Caffè: “L’esigenza di eliminare la destinazione a lavori squalificanti, e per l’intera esistenza, di una frazione *soltanto*, della popolazione è stata da tempo lucidamente analizzata presso la cattedra di pedagogia della facoltà di lettere dell’Università di Roma e ha portato a esplicitare proposte per un ‘servizio civile obbligatorio di lavoro’ che dia diritto a un ‘credito educativo’ da spendere in ‘periodi di educazione permanente nel corso della vita produttiva’⁴. E riprese, da un articolo dell’*Economist* (!), il concetto dello Stato come “occupatore di ultima istanza”; che non ha nulla a che fare con i lavori inutili ma da riferire a quanto detto sopra. Garanzia di un’adeguata domanda globale, ma anche una gestione selettiva della stessa⁵, oltre che politiche attive del lavoro.

(2) Cfr. L. L. Pasinetti, *Dinamica strutturale e sviluppo economico: un’indagine teorica sui mutamenti nella ricchezza delle nazioni*, Utet Torino 1984.

(3) Una recente proposta per la costituzione di un fondo solidale per l’occupazione con contributi volontari del mondo del lavoro attivo e pensionato, avanzata dalle Associazioni *Generazioninsieme* e *Centro studi Federico Caffè* in un seminario del 28 gennaio u.s., presso il CNEL, non ha catturato l’interesse delle forze sindacali alle quali era prevalentemente indirizzata. (http://www.cnel.it/application/xmanager/projects/cnel/attachments/shadow_runioni_attachment/file_allegatos/000/230/500/Invito_20al_20convegno_20del_2028.pdf).

(4) F. Caffè, *Un’economia in ritardo*, Boringhieri, Torino, 1976, p. 73

(5) L. Klein, *Teoria dell’offerta e della domanda*, Giuffrè 1984

Una questione di buon senso

Ci conforta, infine, lo stesso buon senso. Lo esprime in modo appassionato, nell'immediato dopoguerra, Giorgio La Pira, richiamandosi al Beveridge: "La disoccupazione è un consumo senza corrispettivo di produzione: è, perciò, uno sperpero di forze produttive (oltre che essere un disastro morale e spirituale della persona). E la ragione è evidente: i disoccupati esistono: se esistono devono vivere: per vivere devono consumare: è questo il paradosso economico della disoccupazione"⁶.

Giuseppe Bagarella, edile da tre mesi senza lavoro, si suicida lasciando un biglietto: "Se non lavoro non ho dignità. Adesso mi tolgo dallo stato di disoccupazione".

Il noto psicologo Erickson ci avverte che si diventa veramente adulti quando si riconosce di aver bisogno di chi ha bisogno di noi. E il lavoro sociale è sicuramente il veicolo, forse il principale, di tali riconoscimenti.

Non basta "spartire" in modo più ragionevole ed equo il lavoro esistente, ma occorre *moltiplicare* e *migliorare* quel "pane"⁷.

In una delle sue ultime riflessioni, Claudio Napoleoni ritornava sul concetto di alienazione di Marx, come caratteristica della produzione capitalistica, e cioè della separazione tra la persona e la "forza lavoro", intesa come merce esitata sul mercato. A differenza di quanto avviene [nei sistemi precapitalistici], il capitalista e l'operaio sono entrambi "dominati" dalla cosa, "attraverso il meccanismo impersonale del mercato". Si verifica un'"inversione di soggetto e predicato ... per la quale l'uomo il 'soggetto' non è altro che il predicato del proprio lavoro". (...) La differenza tra proletario e capitalista può essere individuata nel fatto che la liberazione determinata dall'azione del primo è la liberazione di entrambi da una condizione comune, e che non è meno comune per il fatto che dall'uno è vissuta come 'sofferenza' e dall'altro come 'appagamento'⁸.

E Paolo Sylos Labini vedeva, nelle forme di democrazia industriale, una modalità di superamento di questa alienazione: "In prospettiva, la fine dell'alienazione può significare la fine del capitalismo così come lo abbiamo conosciuto"⁹.

(6) "L'attesa della povera gente", *Cronache sociali*, n. 1, 15 aprile 1950

(7) G. Mazzetti, *Quel pane da spartire, teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro*, Boringhieri, Torino 1997

(8) C. Napoleoni, *Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino 1985, pp. 53-57.

(9) In P. S. Labini e A. Roncaglia, a cura, *Per la ripresa del riformismo*, Nuova Iniziativa Editoriale, Milano 2002, p. 208.

La storia delle battaglie del lavoro e del movimento sindacale è parte della battaglia per la libertà non meno che per la giustizia sociale. Nonostante i molti "disincanti" non dobbiamo rinunciare alla libertà dell'utopia, ci consiglia Claudio Magris, ma senza abbandonare il coraggio del concreto riformismo, per una "civiltà possibile" (Keynes) qui e ora.

Dunque, lavoro e reddito di cittadinanza. Il lavoro" che va diminuendo è quello capitalistico, non quello della concezione estensiva dell'art 4 della Costituzione; quello capitalistico, quello faticoso e alienante va meglio distribuito, l'altro (soprattutto quello dei servizi alla persona) deve essere in qualche modo finanziato per interessare sempre di più tutti (liberati progressivamente dal primo, come pensava lo stesso Keynes). La loro separazione – salvo i periodi di transizione nei suddetti processi congiunturali e strutturali – sarebbe foriera di gravi problemi personali, economici e sociali.

Il reddito minimo universale nella sintesi di Van Parijs-Vanderborght

Elena Monticelli

Il reddito minimo universale favorisce l'istituzione di uno Stato sociale attivo garantendo che un impiego, anche scarsamente retribuito, possa migliorare il reddito netto del singolo rispetto a una situazione di inattività. Il libro di Van Parijs e Vanderborght

Publicato nel 2005 il libro *Il reddito minimo universale* di Van Parijs e Vanderborght è tuttora, nella sua recente riedizione (EGEA, 2006) con una nuova prefazione di Chiara Saraceno, uno dei testi più esaustivi sul controverso tema che riguarda l'introduzione di un reddito minimo universale. Per questo, in merito al dibattito pubblico che si è sviluppato in Italia negli ultimi mesi, risulta ancora oggi un'utile lettura, per focalizzare i nodi principali che riguardano le opportunità e le problematiche che comporta una sperimentazione nazionale di reddito minimo.

Il testo si suddivide in quattro parti, ognuna delle quali prova a rispondere a una domanda tra le più frequenti rispetto al tema, in particolare se il reddito minimo universale risulta un'idea nuova, un'idea plurale, un'idea giusta e un'idea per il futuro.

Sono quattro punti che permettono di sintetizzare la complessità del dibattito storico e teorico, intorno al tema del reddito minimo universale.

Un'idea nuova?

Innanzitutto Van Parijs e Vanderbought provano a rispondere alla prima questione, ovvero se il reddito minimo rappresenti o meno una "novità" nel panorama delle misure di politiche di welfare. La risposta ovviamente è no. Per questo i due autori, nel primo capitolo del libro, ricostruiscono l'evoluzione storica del dibattito intorno al reddito minimo universale, a partire da una prima "suggerzione" che si ritrova all'interno del libro *Utopia* (1516) di Thomas More e successivamente negli scritti di Juan Luis Vives (1526), che iniziò a delineare l'opportunità per i poteri municipali di prendersi in carico l'assistenza dei ceti più poveri. Intorno ai primi anni del 1600 sia Carlo V nei Paesi Bassi che in

Inghilterra promulgarono delle leggi sui poveri, le cosiddette *poor laws*, che impegnavano le istituzioni municipali a prendersi cura degli indigenti. Queste misure nascevano però da un'esigenza precisa: il timore che le rivolte suscitate dalla carestia potessero trasformarsi in rivoluzione.

È con Bismarck, alla fine dell'Ottocento in Germania, che nacque il sistema welfaristico che conosciamo, maggiormente orientata verso una nuova rete di protezione sociale legata al lavoro, superando l'idea delle *poor laws*, più legata alla filantropia ecclesiastica. Il sistema welfaristico bismarckiano era fortemente legato all'organizzazione del lavoro che derivava dalla seconda rivoluzione industriale: per la prima volta si prelevavano dei contributi obbligatori sulla remunerazione dei lavoratori per preservare il loro reddito in caso di rischi differenti, come disoccupazione, malattia, invalidità, vecchiaia e decesso. A partire dal sistema di welfare bismarckiano la previdenza assunse sempre più un ruolo centrale nell'attività pubblica rispetto all'assistenza e in questa fase si avviò ufficialmente la nascita dello Stato sociale.

Nel 1737 Thomas Paine, figura di rilievo della rivoluzione americana e francese, elaborò la prima proposta ufficiale di dotazione concessa a ogni donna o uomo che avesse raggiunto l'età adulta, insieme a una modesta pensione di anzianità. La proposta di Paine nasceva con presupposto ancora differente rispetto a quello del welfare bismarckiano: né carità, né solidarietà, bensì un'idea di giustizia che doveva dividere equamente la proprietà comune, idea sviluppata successivamente anche dal pensatore belga Joseph Charlier, che elaborò il salario minimo garantito incondizionato, battezzato *dividendo territoriale*.

Il dibattito intorno a un possibile *dividendo sociale* o *salario minimo garantito* ha attraversato i diversi periodi fino a una prima teorizzazione di Bertrand Russel nel 1918 che cercò una sintesi tra il socialismo e l'anarchismo, attraverso un'attribuzione monetaria che fosse elargita a tutti, a prescindere dalla prestazione lavorativa e che provi a coprire i "bisogni primari".

Negli Stati Uniti degli anni '60, però Milton Friedman in *Capitalism and Freedom* tentò una reimpostazione complessiva del dibattito sul welfare, proponendo un rifacimento totale dello Stato sociale e l'introduzione di un'*imposta negativa*. È importante sottolineare come la proposta di un'imposta negativa provi a scardinare l'idea di uno Stato sociale attivo, non a riformarlo per un allargamento delle sue funzioni. Nell'idea di Friedman, infatti, era necessario

sostituire con un'imposta assai più modesta di un reddito minimo, l'ammontare complessivo dei trasferimenti dello Stato, evidenziando una compatibilità maggiore di questo sistema di welfare con una privatizzazione dei servizi essenziali. Un attacco sottile al loro carattere pubblico. Questa differenza concettuale è spiegata molto bene da Chiara Saraceno nella prefazione del libro: "gli autori sono molto netti nel sostenere che l'allocatione monetaria universale deve combinarsi con un sistema universale di beni e servizi. Tuttavia è proprio la sostituibilità del complesso insieme di trasferimenti in denaro e in servizi che rende attraente l'idea di un'allocatione universale per molti sostenitori dello 'stato leggero' a partire da Milton Friedman".

Fu il presidente Richard Nixon a porre in essere un ambizioso programma di protezione sociale sull'idea di Friedman, che prevedeva l'abolizione del programma di assistenza per le famiglie povere, per sostituirlo con un reddito garantito che prevedeva integrazioni finanziarie per i lavoratori. Il programma fu respinto dal Senato nel 1972 segnando la fine dell'avanzata dell'imposta negativa nel dibattito welfaristico negli Usa.

Il dibattito sul reddito minimo universale ha conosciuto un punto di avanzamento in Europa negli anni '80, in Danimarca nel 1981 si iniziò a parlare di *salario del cittadino*, ma furono i Paesi Bassi il primo paese che iniziò a discutere di autonomia sociale dell'individuo e della separazione tra impiego e reddito per contrastare il carattere disumanizzante del lavoro salariato. Intorno al 1985 in Olanda, in Inghilterra, in Germania e in Francia diversi intellettuali come Gorz alimentarono il dibattito pubblico intorno al reddito minimo, da cui sono scaturite varie forme di misure più o meno universali di sostegno a reddito, per la maggior parte legate alla prestazione lavorativa. Infine Van Parijs racconta della nascita del Bien (Basic Income Earth Network) una rete che a livello mondiale alimenta il dibattito e la stesura di proposte per l'introduzione di un reddito minimo nei diversi paesi.

Un'idea plurale?

La seconda domanda alla quale Van Parijs e Vanderborght rispondono nel loro libro è quella se il reddito minimo garantito sia o meno una misura "plurale". Per analizzare quest'aspetto i due autori attraversano il dibattito sull'introduzione di una misura universale entrando nel merito della sua costruzione analitica e i presupposti che risiedono dietro essa.

Innanzitutto è necessario analizzare la distinzione tra reddito diretto e reddito indiretto, ovvero la modalità della prestazione, se essa è in natura o in denaro. La *modalità di erogazione* del reddito minimo universale "è in denaro senza alcuna restrizione sulla natura o la data del suo indirizzo, lasciandone a ciascuno la sua disponibilità, la sua istituzione è del tutto compatibile con il mantenimento e il rafforzamento dei sussidi universali in natura, come l'istruzione, la sanità gratuita ecc.". Rispetto a questo tema Chiara Saraceno [pag.116] prova ad analizzare nella Prefazione le ragioni che risiedono alla base della diatriba tra l'erogazione di servizi ed erogazione di un reddito minimo universale, analizzando il ruolo delle *asimmetrie informative*, dell'evasione fiscale e l'idea che sottende il successo del welfare state così come lo conosciamo: la capacità di aver sottratto all'alea del mercato il soddisfacimento di una serie di bisogni di base attraverso il sistema dei servizi e di aver lasciato il soddisfacimento di tutti gli altri bisogni al reddito da lavoro. Saraceno, proprio attraverso l'analisi del rapporto tra reddito e cambiamento del mercato del lavoro, che vedremo in seguito, spiega la compatibilità tra un sistema di servizi di base e l'erogazione del reddito.

Il secondo aspetto analizzato da Van Parijs è la *periodicità* dell'erogazione, ovvero quante volte la misura debba essere corrisposta: una volta o per sempre. Ad esempio un reddito può essere versato una volta soltanto (alla nascita dell'individuo), oppure periodicamente nel corso della vita, nel caso delle esperienze di reddito minimo universale la misura viene versata più comunemente mensilmente. In merito all'*importo* Van Parijs analizza bene la necessità di non tener soltanto conto della dimensione temporale e dell'obiettivo a lungo termine, ma di provare ad analizzare il livello di vita della popolazione interessata, relativamente al sistema di tassazione e di sussidi esistenti.

Un altro aspetto importante è quello che riguarda su che *scala* viene versato un reddito minimo, *municipale o planetaria*. Rispetto a questo tema vi sono differenti esperienze, tendenzialmente una misura di reddito universale viene finanziata su base nazionale o su base regionale, nonostante esistano anche delle proposte di reddito minimo erogato da istituzioni internazionali; lo stesso Van Parijs e Vanderbought ne esplorano diverse a questo livello e la più audace è quella che prevedrebbe un reddito erogato dalle Nazioni Unite.

Il tema della *residenza* e della *cittadinanza* invece è sicuramente uno dei più controversi: gli aventi diritto al reddito debbono essere per forza *residenti*

permanenti o possono essere solo *cittadini*? Nel primo caso, il reddito minimo è innanzitutto uno strumento di lotta contro la povertà e la disoccupazione e interpreta la qualità di un membro in maniera più ampia, includendo i “residenti permanenti” in un territorio. Nel secondo caso il diritto al reddito è, infatti, uno degli aspetti dell’insieme di diritti e doveri che accompagnano la piena e intera cittadinanza. Il tema della cittadinanza è controverso rispetto al tema dei diritti dei non cittadini e non residenti, in quanto a oggi si registrano nel nostro paese delle restrizioni rispetto alla concessione della cittadinanza che escludono individui potenzialmente aventi diritto al reddito.

Per quanto concerne l’età degli aventi diritto nella maggior parte delle proposte esistenti e applicate nei diversi paesi, esso risulta erogato per la maggior parte a tutti gli individui maggiorenni della popolazione. È importante sottolineare che in alcuni paesi esistono delle forme di reddito dirette e indirette per individui al di sotto della maggiore età considerati soggetti in formazione, per slegare la scelta degli studi dalla condizione di partenza delle famiglie.

Collegato a questa bisogna sottolineare un’altra distinzione: quella che riguarda se l’erogazione debba riguardare il *nucleo familiare* o l’*individuo*. Le analisi intorno ai dispositivi di reddito minimo avanzano l’ipotesi che la vita di coppia permette di realizzare dei risparmi di scala e che il costo della vita cali con le dimensioni del nucleo familiare, per tale motivo il livello di reddito minimo è di norma calcolato in modo che possa essere più basso per i membri di una coppia che per un singolo individuo. Chiara Saraceno si sofferma su questo aspetto per evidenziare l’importanza di *defamilizzare* almeno in parte i componenti della famiglia “in particolare coloro che altrimenti sarebbero economicamente dipendenti, attraverso il riconoscimento di un diritto individuale a una dotazione di base che consenta lo sviluppo di capacità e sciolga i lacci della dipendenza come destino sociale: che si tratti del destino dell’origine o di nascita o di quello del legame familiare”. Per questo la stessa Saraceno si mostra favorevole a un reddito specifico anche per i minori.

Il *controllo delle risorse* è infine un’altra delle questioni dirimenti nel dibattito intorno all’introduzione di una misura universale. Nella sua formulazione di reddito minimo universale essa è un trasferimento a priori: “viene versato tanti ai ricchi quanto ai poveri, senza tenere conto del livello degli altri redditi, né a fortiori del loro patrimonio o delle risorse dei parenti. Tuttavia, se il reddito

minimo viene finanziato attraverso un prelievo sui redditi è chiaro che i titolari di redditi elevati finanziano il proprio sussidio e anche quello degli altri, ma è anche evidente che un controllo del reddito risulterà necessario”. Il tema del controllo delle risorse muta da paese a paese ed è complesso provare a stabilire un’unica linea guida.

Un’idea giusta?

Per quanto riguarda gli effetti che l’introduzione di una misura universale di sostegno al reddito può avere sull’occupazione, Van Parijs e Vanderborght analizzano innanzitutto l’efficacia di una misura di reddito minimo universale rispetto all’abolizione della cosiddetta *trappola della disoccupazione* affermando che la creazione di un reddito minimo universale mira a favorire l’istituzione di uno Stato sociale “attivo” non tramite il rafforzamento del *workfare* (ovvero l’attivazione di dispositivi di carattere condizionali), ma garantendo che un impiego anche scarsamente retribuito possa migliorare il reddito netto del singolo rispetto a una sua situazione di inattività.

Gli autori analizzano anche gli aspetti controversi di questo tema, in particolare come evitare che esso possa giustificare una sovvenzione all’impiego poco retribuito, proponendo il superamento della dicotomia tra il reddito minimo universale e il salario minimo, affermando una loro complementarità. Inoltre legano il reddito minimo a una riduzione dell’orario di lavoro per tutti, con l’obiettivo di riequilibrare tempi di vita e tempi di lavoro. Infine Van Parijs si concentra sull’aspetto che riguarda l’aumento del potere contrattuale dei lavoratori, in quanto l’introduzione di un reddito minimo universale, se da un lato favorisce l’aumento dell’offerta di lavori scarsamente retribuiti, dall’altro questi saranno accettati dai lavoratori, non sotto ricatto occupazionale, ma solo se non verranno ritenuti degradanti.

Legata a questo aspetto risulta interessante l’analisi del rapporto tra le *forze sociali* e l’introduzione del reddito minimo per le motivazioni che per anni hanno portato di sindacati italiani ad assumere una posizione contraria all’introduzione nel nostro Paese, in particolare rispetto al possibile riassorbimento delle forme di ammortizzatori sociali esistenti. Van Parijs e Vanderborght elencano una serie di motivazioni per le quali l’introduzione di un reddito minimo dovrebbe essere gradita ai sindacati: oltre al già citato aumento del potere contrattuale in un contesto di precarizzazione del mercato del lavoro, una

prospettiva rivendicativa di maggiore condivisione del tempo di lavoro (riduzione dell'orario di lavoro), nonché la spinta a una rivendicazione collettiva di maggiori diritti e maggiori investimenti per la formazione permanente dei lavoratori, secondo l'idea originaria di *flexicurity* assolutamente disattesa. Come afferma Chiara Saraceno nella sua Prefazione: “una riforma degli ammortizzatori sociali che tenesse conto di questa discontinuità – discontinuità del reddito nella discontinuità del lavoro – invece di mantenere il solco che separa i protetti dai non protetti, unita a un'allocatione universale per i minori e a un reddito di base per i poveri, sarebbe un passo, se non verso l'allocatione universale, verso il reddito di partecipazione”.

Un'idea per il futuro?

Dal 2005 a oggi le riforme del mercato del lavoro, non ultima la Riforma Fornero, e il pervenire di una situazione di crisi globale hanno fatto emergere nel nostro Paese l'esigenza di introdurre una qualche misura di reddito minimo, in forme più o meno universali. La complessità del contesto, però, oltre a evidenziarne l'esigenza ne evidenzia anche le contraddizioni, in particolare rispetto agli effetti sull'offerta di lavoro, dato l'aumento della disoccupazione totale e della disoccupazione giovanile, ormai al 40%.

Vista la complessità del contesto di crisi europea, come suggerisce la stessa Chiara Saraceno sarebbe fondamentale porsi l'obiettivo di raggiungere un sistema di reddito uniforme a livello europeo a partire dalla proposta già esistente più volte espressa dal Parlamento europeo di garantire almeno il 60 per cento del reddito mediano di ciascun Paese di riferimento, proposta ignorata negli anni nel nostro paese.

A oggi sono diverse le forze politiche che hanno lavorato a proposte di legge per l'introduzione di un reddito minimo in Italia. Eppure, come si evince anche da questa recensione, la complessità del dibattito storico e teorico non ci permette di definire aprioristicamente quale sia la misura più efficace di reddito da introdurre nel nostro Paese, ma è fondamentale partire dall'obiettivo politico, economico e sociale che con tale strumento si vuole raggiungere, per poter comprendere “chi” e in “che modo” questa misura debba riguardare.

Il testo di Philippe Van Parijs e Yannick Vanderborght ci permette di accedere a una visione complessiva del dibattito sul reddito minimo universale, utile a comprendere fino in fondo, in relazione al contesto italiano, con quali

modalità iniziare un percorso di rivalutazione e di trasformazione delle nostre politiche di welfare a oggi insufficienti, per un passaggio graduale negli anni da un Stato assistenziale a uno Stato sociale attivo, nella misura in cui esso riesce a garantire i diritti universali di cittadinanza e non soltanto a far fronte a dei bisogni specifici di alcune categorie.

TRA LAVORO DI CITTADINANZA E REDDITO DI CITTADINANZA

Prima il lavoro. Intervista a Luciano Gallino

Sara Farolfi

Con quindici miliardi di euro si potrebbero creare posti di lavoro, in un anno, per un milione di persone, mentre destinando la stessa somma al reddito garantito non si coprirebbe una popolazione altrettanto numerosa

Lo slogan più diffuso al momento è: più crescita per rilanciare l'occupazione. A parte il fatto che si dice ma non si fa, pensa che sia vero o ritiene che il problema occupazionale abbia anche dei caratteri strutturali non eliminabili da una ripresa del ciclo economico?

In generale si parla di crescita come un tempo si parlava del flogisto, termine medievale che indicava una sostanza imponderabile circolante ovunque e capace di compiere miracoli. Nove persone su dieci, tra quelle che parlano di crescita, non sanno di cosa parlano. Se non corredato di indicazioni precise, infatti, il termine crescita non significa nulla, o addirittura può essere fuorviante perché per esempio la crescita può essere anche legata all'aumento dei profitti finanziari. Io penso che sia meglio parlare di qualcos'altro e, per restare alla domanda posta, credo che una misura realistica di buon funzionamento economico dovrebbe essere il tasso di occupazione e quello di attività.

Il dibattito aperto da Sbilanciamoci.info si è polarizzato tra interventi a favore del lavoro di cittadinanza e interventi per il reddito di cittadinanza: quale ritiene che sia, tra le due, la strada da intraprendere?

Privilegerei la creazione di occupazione diretta. Riportare in cima all'agenda politica la prassi e l'idea di piena occupazione è una questione prioritaria. Il fatto è che la terminologia stessa di "piena occupazione" è stata rimossa dall'ideologia neoliberale. A partire dal dopoguerra, e per i primi vent'anni, il concetto è stato in primo piano, poi è scomparso. Persino nel Trattato europeo l'espressione "piena occupazione" ricorre una sola volta e non come fine statutario ma come esito auspicabile di mercati efficienti. È paradossale. Detto questo, una prassi di piena occupazione non collide con un progetto di reddito di base, ma va detto che le due cose hanno due pesi differenti perché avere un lavoro è più importante che

avere un reddito e la perdita del lavoro, in termini tanto sociali quanto personali, può infliggere danni maggiori della povertà stessa.

Pensa che la proposta di legge di iniziativa popolare sul reddito minimo garantito, consegnata alla Camera il 15 aprile, abbia buone probabilità di aprire una strada diversa alla tutela del reddito in Italia?

Ne dubito molto, anche perché il governo in carica è un governo di destra che applica le indicazioni, di destra, che provengono da Bruxelles, e più in generale dalla Trojka. Una proposta di legge di questo tipo difficilmente potrà trovare ascolto e spazio. A mio avviso uno degli aspetti più interessanti della legge è il riordino delle prestazioni assistenziali. La sostituzione della dozzina di prestazioni, oggi previste, con un'unica forma di sostegno al reddito potrebbe avere un effetto positivo e sarebbe auspicabile. Naturalmente questa unica forma di sostegno al reddito dovrebbe avere un carattere universale ma variabile in base ai livelli di reddito e alle condizioni familiari, come previsto anche dalla proposta di legge.

Chiedere interventi per un "lavoro di cittadinanza" significa porre come obiettivo di politica economica la creazione di nuovi posti di lavoro da parte dell'amministrazione pubblica per ottenere una "piena e buona occupazione", cosa ne pensa?

Preferisco parlare, come ha fatto recentemente anche la Commissione europea, di *job guarantee*. E se persino la Commissione europea scopre la "piena occupazione" forse è segnale che è arrivato il momento di fare qualcosa.

Chiedere un reddito minimo garantito significa fissare di fatto un salario minimo al quale il soggetto beneficiario è disposto a prestare il suo lavoro. Non costituirebbe un'argine ai processi di precarizzazione del mondo del lavoro?

Nutro molti dubbi in proposito perché i rapporti di lavoro precari non riguardano l'entità della retribuzione ma la possibilità di usare il lavoro esattamente come si usano ricambi e componentistica nei servizi. Il principio che si è affermato prima nella produzione e poi nel mercato del lavoro è quello del "giusto in tempo". La flessibilità è figlia di questa idea e non penso che pagando qualcosa in più o in meno le cose possano cambiare. È sull'organizzazione complessiva della produzione che bisogna intervenire.

Cosa pensa di proposte che vogliono connettere la redistribuzione del reddito nella forma di una garanzia universale e una redistribuzione del lavoro attraverso l'espansione di forme contrattuali a tempo ridotto?

Penso che siano linee di difesa di secondo e terzo piano, mentre oggi sarebbe meglio concentrarsi su quelle di primo piano. Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito a una gigantesca redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto: questa è un'enorme questione politica che andrebbe affrontata attraverso gli strumenti legislativi, il potenziamento dei sindacati e del contratto nazionale.

Pensa che politiche di sostegno al reddito come quelle di cui abbiamo parlato siano sostenibili o che richiedano una rimodulazione della politica fiscale nel suo complesso per il loro finanziamento?

Una rimodulazione delle politiche fiscali sarebbe comunque necessaria perché, come ho detto, le politiche fiscali hanno ridotto le entrate e favorito soprattutto l'aumento delle disuguaglianze. Però è necessario fare due conti: con 15 miliardi di euro si potrebbero creare posti di lavoro, in un anno, per 1 milione di persone, mentre destinando la stessa somma al reddito garantito non si coprirebbe una popolazione altrettanto numerosa e non si avrebbe quell'effetto moltiplicatore sull'economia che il creare occupazione produce.

19 luglio 2013

Lavoro, e non reddito, di cittadinanza

Laura Pennacchi

Il reddito di cittadinanza si configura inevitabilmente come “compensazione ex post” dei disagi derivanti dalla mancanza di lavoro e non può affrontare in termini strutturali le problematiche che la crisi ci pone

Nel sesto anno della crisi più lunga e più grave del secolo la mia opinione è che gli sforzi ideativi e pratici del governo e delle forze politiche di sinistra dovrebbero concentrarsi sul “lavoro di cittadinanza” piuttosto che sul “reddito di cittadinanza”, anche per l’ovvio motivo che dal “lavoro di cittadinanza” scaturirebbe naturalmente un reddito decente, mentre dal “reddito di cittadinanza” non è detto che scaturirebbe altrettanto naturalmente un lavoro decente. L’Italia deve certamente dotarsi di strumenti, delimitati e circoscritti, di necessaria lotta alla povertà, come il “reddito minimo di inserimento” (che da noi fu introdotto sperimentalmente dal primo governo Prodi e poi soppresso dal duo Berlusconi-Maroni), così come deve allargare e universalizzare gli “ammortizzatori sociali” legati alla perdita del lavoro. Ma bisogna avere chiare le differenze tra “lavoro di cittadinanza”, “ammortizzatori sociali”, varie forme di “reddito minimo”, “reddito di cittadinanza”, quest’ultima un’ipotesi molto più ampia di quelle stesse di “reddito minimo”, non solo per gradazione ma per qualità e natura, perché con esso si mira a garantire a tutti, per il solo fatto di essere cittadini di una comunità, un reddito universale e incondizionato.

Le ragioni del mio non optare per la strategia di “reddito di cittadinanza” non attengono solo a problemi di costo: questi sarebbero immensi – al punto che Gnesutta parla di centinaia di miliardi di euro –, a fronte del limitato ammontare che sarebbe richiesto da un “Piano straordinario per la creazione diretta di lavoro per giovani e donne” (come quello contenuto nel *Libro bianco. Tra crisi e grande trasformazione*, Ediesse, da me curato per la Cgil, il quale potrebbe avere inizio con progetti, ispirati al New Deal di Roosevelt, di 1 o 2 miliardi di euro). Un costo così illimitato rende il primo semplicemente irrealizzabile e il secondo assai più credibile, se ci fosse, però, una volontà politica ben altrimenti radicale.

Ci sono anche ragioni più sostanziali, così sintetizzabili: 1) la crisi globale sta avendo implicazioni sulla disoccupazione e sull’occupazione che i democra-

tici americani non esitano a definire *job catastrophe* e questo richiederebbe la mobilitazione di tutte le energie sulle problematiche del lavoro. 2) La motivazione con cui prevalentemente si giustifica il “reddito di cittadinanza” è del tipo “tanto il lavoro non c’è e non ci sarà”, con il quale, però, il “reddito di cittadinanza” viene a comportare una sorta di accettazione rassegnata della realtà così come è, quindi una sorta di paradossale sanzione e legittimazione dello *status quo* per il quale si verrebbe a essere esentati dal rivendicare trasformazioni più profonde. 3) Uno strumento monetario – quale è il reddito di cittadinanza – si configura inevitabilmente come “compensazione ex post” dei disagi derivanti dalla mancanza di lavoro e non come “promozione ex ante” del lavoro e di altre opportunità che è tipica, invece, della fornitura di strutture e di servizi, ritrovandosi così nell’impossibilità di affrontare in termini *strutturali* le problematiche *strutturali* che la crisi globale ci pone, a partire dalla necessità di ridisegnare l’intero modello di sviluppo. 4) Le ipotesi di “reddito di cittadinanza” sono sostenute in prevalenza con il presupposto che esso assorba molte delle prestazioni monetarie e dei servizi del welfare state – questo è anche il suggerimento di Gnesutta – il quale, al contrario, in una fase in cui l’austerità autodistruttiva riporta in auge le privatizzazioni innanzitutto della spesa sociale, andrebbe rafforzato e riqualificato.

Su alcuni degli elementi richiamati vorrei argomentare più dettagliatamente, a partire dalla domanda su quali riteniamo essere le priorità in materia economico-sociale che le democrazie contemporanee debbono fronteggiare nella fase odierna. Solo dalle priorità, infatti, si può ricavare l’adeguatezza delle misure/risposte in gioco. A me parrebbe che le priorità siano oggi le seguenti: fornire risposte *strutturali* ai problemi *strutturali* che presentano le economie e le società avanzate (e strutturali vuol dire richiedenti trasformazioni radicali, non congiunturali, non adattive); riproporre una concezione della giustizia che stressi, accanto alla *libertà*, l’*eguaglianza* e le *capacità* fondamentali.

E qui dobbiamo ulteriormente chiederci: la strutturalità dei problemi delle economie europee – di cui la coesistenza di eccessi di capacità produttiva in alcuni settori e di deficit in altri e le divergenze di competitività, rafforzate dal mercantilismo della Merkel che mette a rischio la stessa sopravvivenza dell’euro, sono uno dei segnali – sarebbe scalfita mediante mere misure di trasferimento monetario del tipo “reddito di cittadinanza”? Io penso di no. Agire sull’intreccio strutturale richiede politiche altrettanto strutturali, ben diverse da semplici

trasferimenti monetari compensatori, modellate sulla base di un forte e qualificato ruolo dell'operatore pubblico, da esercitare non solo mediante indirizzo e regolazione, cioè *governance*, ma anche tramite diretta gestione, amministrazione e *government*.

La strutturalità dei problemi risalta ancora di più se teniamo conto delle caratteristiche del mondo globalizzato odierno: la complessità delle dinamiche dei mercati del lavoro evidenzia, oltre e accanto alla precarizzazione crescente, un blocco delle dinamiche retributive e una incapacità da parte della forza-lavoro di acquisire i guadagni di produttività, tutte questioni alle quali si può rispondere solo con nuovi schemi retributivi e con complesse politiche concertative; gli assetti produttivi sono complicati da intensi e sregolati processi di finanziarizzazione e da dinamiche di trasformazione della natura degli investimenti, delle funzioni della Ricerca e Sviluppo, del ruolo del capitale umano; le condizioni di vita si differenziano in base a una molteplicità di variabili e nessuna condizione si manifesta in forma semplice, al problema della povertà, per esempio, si affianca crescentemente un problema di ceti medi e di incremento dell'opulenza dei ceti benestanti, la povertà stessa si complica attraverso la sua femminilizzazione, la sua territorializzazione, la sua cronicizzazione e così via.

Poiché l'ipotesi di "reddito di cittadinanza" viene avanzata anche con riferimento alla necessità di aumentare la "libertà di scelta" dei cittadini, una sua inadeguatezza emerge altresì se si vuole riproporre una concezione della giustizia che stressi, accanto alla *libertà*, l'*eguaglianza* e le *capacità* à la Amartya Sen. Questo, infatti, è molto impegnativo. Mere ipotesi di trasferimento monetario da un lato esaltano la libertà (specie come libertà di scelta sul mercato) in termini tali da smarrire il suo rapporto con l'eguaglianza, dall'altro adottano una visione di eguaglianza (come mera parità formale dei punti di partenza) non all'altezza dell'impegno richiesto dalle *capacità*. L'esaltazione della libertà scissa dall'eguaglianza e dalle capacità fondamentali rischia di farci rimanere acriticamente vittime della tirannia dei luoghi comuni imposti dal neoliberalismo: per enfatizzare la facoltà di scelta si giunge a fare del rischio "uno stile di vita", come dice ironicamente Stiglitz (sottintendendosi con ciò il rigetto dell'idea stessa dell'assicurazione sociale obbligatoria); l'azione dei governi è visualizzata come sempre e comunque negativa e la pubblica amministrazione come sostanzialmente irrimediabile, alle quali preferire trasferimenti monetari indifferenziati,

benefici fiscali, esternalizzazioni verso il privato; l'istituto della tassazione è letteralmente demonizzato, presentato come "confisca" ed "esproprio" dei cittadini da parte dello Stato, perdendosi così di vista il suo carattere di contributo al bene comune e di strumento di esercizio della responsabilità collettiva (esprimendosi tanto nel finanziamento di fondamentali funzioni pubbliche quanto nella redistribuzione).

Strumenti monetari tipicamente indifferenziati, elevati e generalizzati, che rischiano di proporsi come *strumento unico* con cui risolvere una marea di problemi aventi, viceversa, bisogno di *policies* articolate, mirate, concrete, non sono in grado di incidere davvero sulle problematiche intrinseche alla volontà di rimettere al centro la giustizia. All'opposto, essi possono rafforzare alcuni rischi: che i veri problemi odierni (in particolare la questione del funzionamento del mercato nella globalizzazione) rimangano oscurati e che, in ogni caso, rispetto a essi si sia spinti ad assumere un atteggiamento rinunciatario; che attraverso compensazione, riparazione, risarcimento, molto diversi dalla promozione vera, lo *status quo* risulti confermato e sanzionato; che l'operatore pubblico sia indotto alla accentuazione di una deresponsabilizzazione già in atto (per qualunque amministratore è più facile dare un trasferimento monetario che cimentarsi fino in fondo con la manutenzione, la ricostruzione, l'alimentazione di un tessuto sociale vasto, articolato, strutturato).

Si spiega così perché tanta preoccupazione possano suscitare le ipotesi di "reddito di cittadinanza". Lo fa la versione neoliberista con cui essa si presenta come compimento del "conservatorismo compassionevole": riduzione drastica di spesa pubblica e tasse e rete protettiva ridotta all'osso per i deboli, come nella "imposta negativa" di Milton Friedman. Ma lo fanno anche versioni più nobili, come quella di Van Parijs, che tuttavia finiscono con l'avvalorare l'immagine di uno stato sociale "minimo", non troppo diverso da quello "residuale" ipotizzato dalle destre, specie nelle varianti più conseguenti che suggeriscono di assorbire nel nuovo trasferimento tutti quelli esistenti (tra cui le prestazioni pensionistiche e l'indennità di invalidità civile) e di azzerare la fornitura di servizi pubblici dalla cui sospensione (parziale o totale) verrebbero tratte le risorse aggiuntive necessarie al finanziamento. Così tali proposte, oltre a comportare costi enormi (che le rendono del tutto irrealistiche nei fatti, ma sempre devianti sul piano culturale), non danno la garanzia che l'auspicata maggiore "libertà di scegliere" non si riveli per gli svantaggiati del tutto illusoria. Esse, infatti, rischierebbero

di funzionare come sanzione e cristallizzazione proprio della precarizzazione e “dualizzazione” del mercato del lavoro, non offrirebbero risposte alla drammatica femminilizzazione, territorializzazione e cronicizzazione delle condizioni di povertà – dirette conseguenze della carenza dell’offerta di servizi e di interventi correttivi qualitativamente diversificati (come un trasferimento monetario non può mai essere) –, si sostituirebbero all’attivazione di nuove strategie di inclusione sociale, le quali dovrebbero, invece, essere rivolte soprattutto a giovani e donne e articolate in politiche mirate per lavoro, formazione, condizioni abitative, reinserimento e così via.

Oggi servono proprio politiche economiche governative orientate alla “piena e buona occupazione”, politiche straordinariamente “non convenzionali” (tanto “non convenzionali” quanto lo sono le politiche monetarie di tutto il mondo, dalla Federal Reserve americana alla Bce europea, dal Regno Unito al Giappone) del tipo di quelle – esplicitamente ispirate al New Deal di Roosevelt – che Obama persegue negli Usa, volte a fare del motore pubblico il volano di un nuovo ciclo di investimenti e di generazione di lavoro. Non si tratta, infatti, solo di rilanciare la crescita, si tratta altresì di cambiarne in corso d’opera qualità e natura, ponendo le basi di un nuovo modello di sviluppo. Concretamente i campi di estrinsecazione di una progettualità di questo genere sono molteplici, dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio, dai bisogni emergenti – attinenti all’infanzia, l’adolescenza, la non autosufficienza – al rilancio del *welfare state*. La creatività istituzionale del New Deal è un antecedente a cui ispirarsi, come lo sono il Piano del lavoro della Cgil del 1949 e l’antiveggente proposta di Ernesto Rossi di innestare la generalizzazione del servizio civile nella creazione di un grande “Esercito del lavoro”, facendo uscire dal dimenticatoio nobilissimi strumenti dell’eredità keynesiana, tra cui la figura del “lavoro socialmente utile”.

Reddito sì, ma da lavoro

Giorgio Lunghini

L’autonomia economica e politica delle persone presuppone un reddito da lavoro. Il reddito di cittadinanza corre il rischio di far aumentare il numero dei non occupati e la loro l’emarginazione, lasciando irrisolta la questione dei bisogni sociali insoddisfatti

Forse per ragioni di età, sono ancora affezionato alla idea di Adam Smith e alla Costituzione. Secondo Smith, “Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma”. Più breve ed efficace, l’Articolo 1 della Costituzione recita: “L’Italia è una Repubblica *democratica* [corsivo aggiunto], fondata sul lavoro”. Sul lavoro, non sul reddito. Circa il reddito di cittadinanza o altre forme di reddito garantito, d’altra parte, non ho cambiato l’idea che coltivavo qualche anno fa, e qui la riprendo.

Quando una improbabile crescita dell’economia è sì condizione necessaria per realizzare la piena occupazione, ma non anche sufficiente, il problema di fondo di una società capitalista si aggrava. Problema di fondo che si può evocare con questo disegno:

Bisogni sociali	Lavoratori non occupati
Produzione di merci	Lavoratori salariati

Se si è d’accordo su ciò, e se si conviene che presupposto della democrazia è la democrazia economica; e che a sua volta la democrazia economica presuppone la massima occupazione possibile e una distribuzione della ricchezza e del reddito né arbitraria né iniqua, allora si deve anche convenire che nessuna forma di reddito garantito costituisce una soluzione del problema. Il reddito di cui dispongono i lavoratori non occupati è il risultato di un trasferimento da parte dei lavoratori occupati, attraverso lo Stato o direttamente all’interno della famiglia. Quel reddito è semplicemente l’eccesso del salario percepito dai lavoratori

occupati rispetto al costo di riproduzione di questi. Il palliativo rappresentato da un reddito di cittadinanza o di esistenza non risolverebbe la questione dell'autonomia economica e politica dei non occupati, probabilmente ne aumenterebbe il numero, ne certificherebbe l'emarginazione, favorirebbe il voto di scambio e lascerebbe irrisolta la questione dei bisogni sociali insoddisfatti. L'autonomia economica e politica presuppone un reddito *da lavoro*.

Diverse e positive sarebbero le conseguenze dell'altra soluzione cui si può pensare: una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro; tuttavia una politica di riduzione dell'orario di lavoro (a parità di salario) suscita oggi ovvie e probabilmente insuperabili resistenze da parte dei capitalisti, e implicitamente assume che le merci possano soddisfare tutti i bisogni. Nello stato attuale del mondo, la redistribuzione del lavoro come forma di trascendimento è una prospettiva da perseguire con determinazione ma difficilissimamente praticabile in un paese solo, se non altro per i vincoli di competitività nel settore che produce sovrappiù. Per tutta la lunga durata della depressione che si annuncia, la riduzione dell'orario di lavoro rischia di essere una forma di rispettabile compromesso aziendale tra capitale e lavoratori occupati, che però non fa diminuire la disoccupazione e rimane confinato alla logica della produzione di merci. L'idea che giustifica le politiche di riduzione dell'orario di lavoro è quella di una ripartizione dei guadagni di produttività tra imprese e lavoratori, in termini, per questi ultimi, di minori tempi di lavoro anziché di maggior salario. Dunque presuppone salari di partenza relativamente elevati e una situazione economica e sociale florida, tendenzialmente di piena occupazione. L'esatto contrario della situazione attuale. Altrimenti si tratta di licenziamenti 'parziali' accettati in cambio di aspettative di stabilità del posto di lavoro, ma con una ulteriore divisione tra occupati e non occupati e con una maggiore 'flessibilità' all'interno della fabbrica e sul mercato del lavoro.

Il livello della produzione capitalistica non viene deciso in base al rapporto tra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di una umanità socialmente sviluppata, bensì in base al saggio dei profitti. La produzione di merci si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la realizzazione del profitto impone questo arresto. Anche se la produzione di merci riprendesse a crescere, non si avranno variazioni significative nell'occupazione se non in lavori servili, precari e a basso reddito. Si avrà dunque una crescita sia dei bisogni sociali insoddisfatti sia della disoccupazione. La soluzione di questo problema – troppe

merci, poco lavoro – va cercata altrove, al di fuori della dimensione capitalistica e mercantile della società. C'è oggi coincidenza tra una situazione di crisi gravissima e prospettive di nuovi spazi politici. Non si tratta di uscire dal capitalismo, ma di occupare quella terra di nessuno dell'economia e della società nella quale le merci non pagano. Questa terra esiste, lo dimostrano da un lato i tanti bisogni sociali insoddisfatti, dall'altro le tante attività che non sono mosse dall'obiettivo del profitto. Volontariato, associazionismo, movimenti ambientalisti, cooperative, centri sociali, attività tutte sospette in quanto non si piegano al criterio del calcolo e del lucro, sono tutti segni non sospetti di questa realtà (al punto che a queste attività si assegna una funzione surrogatoria).

Nella produzione di merci "col carattere di utilità dei prodotti del lavoro scompare il carattere di utilità dei lavori rappresentati in essi, scompaiono dunque anche le diverse forme concrete di questi lavori, le quali non si distinguono più, ma sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto". Si tratta proprio di ciò, di promuovere e organizzare *lavori concreti* (in contrapposizione al lavoro astratto impiegato nella produzione di merci), lavori destinati *immediatamente* alla produzione di valori d'uso, lavori che non siano meri ammortizzatori sociali, ma lavori capaci di soddisfare i bisogni sociali che la produzione di merci non soddisfa. Così come ci sono bisogni assoluti e bisogni relativi, ci sono servizi tecnicamente individuali e servizi tecnicamente sociali. L'azione più importante dello Stato, attraverso istituzioni appropriate e tutte da inventare, si riferisce non a quelle attività che gli individui privati esplicano già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui, a quelle decisioni che altrimenti nessuno prende, a quanto altrimenti non si fa del tutto.

Si tratterebbe dunque di destinare parte del sovrappiù realizzato nella produzione di merci, alla messa in moto non di lavoro improduttivo (nel senso smithiano-marxiano del termine) destinato al soddisfacimento di bisogni relativi, ma alla promozione di lavori immediatamente destinati alla soddisfazione dei bisogni sociali assoluti. Lavori prestati non nella sfera della produzione di merci ma nella sfera della riproduzione sociale e della manutenzione almeno dell'ambiente. Principalmente lavori di cura, in senso lato, delle persone e della natura. Lavori di cui vi è una domanda che i mercati del lavoro e delle merci non registrano, perché corrispondono a bisogni privi di potere d'acquisto individuale.

Mentre il lavoro astratto socialmente necessario dipende dalle tecniche di produzione adottate nella produzione di merci e si scambia sul mercato del lavoro, i lavori concreti dipendono dai bisogni sociali, questi sì inesauribili, e si scambiano non su un mercato ma nella società. In quanto intesi al soddisfacimento di bisogni sociali, i lavori concreti hanno di necessità una dimensione territoriale ben precisa e richiedono e impongono forme democratiche di rilevazione e controllo locale della domanda e di organizzazione decentrata dell'offerta. I lavori concreti non sono esposti alla concorrenza internazionale e devono rispondere a criteri di efficacia piuttosto che di efficienza competitiva. A parità dei salari monetari consentiti dalla congiuntura capitalistica e dai rapporti tra capitale e lavoro salariato, i valori d'uso prodotti dai lavori concreti comporterebbero un aumento dei salari reali e non avrebbero effetti inflazionistici. Per il lavoro astratto i lavori concreti non sarebbero un onere ma un arricchimento, poiché producendo valori d'uso servono direttamente a soddisfare i bisogni sociali, ma indirettamente servono anche a migliorare le condizioni e la stessa produttività dei valori di scambio prodotti dal lavoro astratto.

Le risorse si potrebbero trovare facilmente: se mai si volesse provvedere all'eutanasia del *rentier*, e alla costituzionale progressività delle imposte sui redditi e sulle ricchezze. Tuttavia di questo disegno occorre considerare gli aspetti politici, poiché si tratterebbe di governare una transizione dal paradosso della povertà nell'abbondanza a quello stato dell'economia e della società prefigurato da Lafargue e da Keynes. Anche per le sue implicazioni tecniche e organizzative, questa è una prospettiva di benessere nell'austerità, ma meglio sarebbe dire di benessere nella sobrietà. Un discorso sull'austerità che si limiti a una critica del consumismo e all'esortazione moralistica è un discorso politicamente sterile. L'alternativa non è tra benessere e austerità, è tra le possibili forme di austerità: la miseria che ci aspetta se si lascia fare, rivestita di forme nuove di fascismo, oppure una vitale sobrietà. L'apologia del mercato nasconde il disegno di cancellare la politica, riducendola a amministrazione dell'esistente. Questa opera di disvelamento e di persuasione è compito della politica, della politica in quanto critica, indirizzo e governo del processo economico-sociale di produzione e riproduzione. Utopia? Sì, ma è bene, ammonisce un grande intellettuale, che non tanto l'intellettuale quanto l'uomo in generale si senta responsabile di qualche cosa d'altro che di procacciare cibo ai suoi piccoli, finché non gli sarà segato l'albero su cui si è costruito il nido.

Dividiamoci il lavoro. Risposta a Lunghini

Giovanni Mazzetti

Conciliare i temi del lavoro e del reddito è possibile redistribuendo il lavoro tra tutti, riducendo il tempo di lavoro ma senza decurtazioni di salario

Giorgio Lunghini nel suo “Reddito sì, ma da lavoro” [pag.67] ha sottolineato che la proposta del reddito di cittadinanza soffre di limiti intrinseci. Con le sue parole: “quel reddito è semplicemente l'eccesso del salario percepito dai lavoratori occupati rispetto al costo di riproduzione di questi. Il palliativo rappresentato da un reddito di cittadinanza o di esistenza non risolve la questione dell'autonomia economica e politica dei non occupati, probabilmente ne aumenterebbe il numero, ne certificherebbe l'emarginazione, favorirebbe il voto di scambio e lascerebbe irrisolta la questione dei bisogni sociali insoddisfatti. L'autonomia economica e politica presuppone un reddito *da lavoro*”.

Si tratta di un'argomentazione logicamente ineccepibile. Ma l'evoluzione della realtà sociale notoriamente non va di pari passo con la logica, visto il ricorrente sopravvenire di eventi *contraddittori*, cioè di fenomeni che impongono la ristrutturazione degli stessi presupposti del ragionamento e dell'azione. Può così accadere che la *giusta* critica alla proposta del reddito di cittadinanza venga articolata senza tener conto di alcuni degli elementi che hanno *fondatamente* spinto i sostenitori di quella strategia a optare per quella soluzione, anche se poi quegli stessi elementi li hanno spinti a *sbagliare nello svolgimento della soluzione del problema, ma non nella sua formulazione di partenza*. Cerchiamo di vedere di che cosa si tratta.

Lunghini rappresenta il quadro dei rapporti sociali attuali con il seguente schema:

Bisogni sociali	Lavoratori non occupati
Produzione di merci	Lavoratori salariati

Questo schema, a mio avviso distorce il dato di fatto con il quale ci stiamo confrontando. Il quadro delle relazioni produttive – sia di quelle che riescono

a procedere fisiologicamente, sia di quelle che incontrano ostacoli – mi sembra che sia piuttosto il seguente:

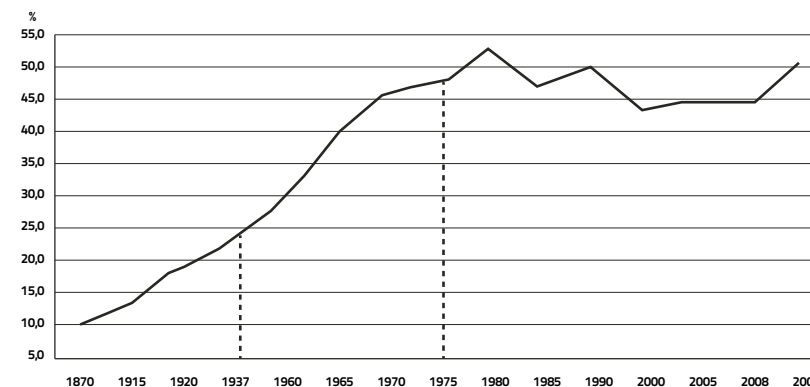
Domanda privata (beni e servizi prodotti come merci)	-- Lavoro salariato privato
Spesa pubblica (garanzia dei diritti sociali)	-- Lavoro salariato pubblico
Spesa pubblica per opere pubbliche	-- Lavoro salariato pubblico e privato
Bisogni insoddisfatti (merci essenziali e diritti non garantiti)	-- Lavoratori disoccupati che cercano un impiego salariato
Bisogni insoddisfatti che trascendono la forma della domanda privata e del sistema dei diritti	-- Attività produttiva non salariata della quale occorre creare i presupposti

Perché è importante tener conto di questa articolazione più complessa della realtà? La tesi di Lunghini è condivisibile per la parte di strada che ci permette di percorrere, ma non ci consente di portare il problema della disoccupazione di massa odierno alla sua coerente risoluzione. La produzione capitalistica di merci – dice – si arresta nonostante ci siano molti bisogni insoddisfatti perché la loro soddisfazione non garantirebbe alle imprese un profitto. Questo meccanismo impone, così, all'attività produttiva una *limitazione artificiale*, visto che le risorse materiali per soddisfare quei bisogni *esistono*.

Che fare per superare questo blocco? La risposta di Lunghini è chiara. “Si tratterebbe di destinare parte del sovrappiù realizzato nella produzione di merci alla messa in moto di... lavori immediatamente destinati alla soddisfazione dei bisogni sociali assoluti... lavori di cui c'è una domanda che i mercati del lavoro e delle merci non registrano, perché corrispondono a bisogni *privi di potere d'acquisto individuale*”. Un passaggio che dovrebbe scaturire “dall'azione dello stato, attraverso istituzioni appropriate tutte da inventare”.

Ma, a mio avviso, a quel blocco delle spese capitalistiche, in assenza delle quali è impossibile il pieno uso delle risorse produttive esistenti attraverso i rapporti privati, si è risposto a partire dalla Seconda guerra mondiale, con lo sviluppo dello Stato sociale keynesiano, che per un trentennio ha garantito una spesa pubblica crescente, *alternativa sul piano qualitativo e aggiuntiva su quello quantitativo*.

FIGURA 1. SPESA PUBBLICA IN PERCENTUALE DEL PIL



Tant'è vero che in quel periodo abbiamo goduto del più straordinario sviluppo negli ultimi due secoli, uno sviluppo che ha radicalmente cambiato la vita degli abitanti dei paesi sviluppati, e ha assicurato il pieno impiego stabile, visto che la disoccupazione media nell'insieme dei paesi Ocse è stata, per tutto il trentennio, di appena il 3,3%. Per dirla in termini drastici: quello che Lunghini propone di fare è – in buona parte – *già stato fatto*. Non bisogna infatti dimenticare che in quel periodo l'occupazione *pubblica* in Gran Bretagna è *triplicata*, passando da 2.500.000 a 7.500.000 unità, realizzando quel sistema di soddisfazione dei bisogni *non a pagamento* rappresentato dai *diritti sociali*. Un aumento che, seppure in forma meno impetuosa, è intervenuto in tutti i paesi sviluppati e che, dopo trent'anni di smantellamento neoliberista, vede ancora occupata direttamente dalla spesa pubblica da 1/5 a 1/4 della forza lavoro complessiva.

Per quale ragione Lunghini non ha richiamato questo aspetto essenziale della storia recente? E come si intreccia questa omissione con la critica della proposta del reddito di cittadinanza? I sostenitori del reddito di cittadinanza, talvolta senza neppure essere pienamente consapevoli, partono dal presupposto che il problema della disoccupazione di massa si presenti ormai come *un problema strutturale*. Vivendo da più di trent'anni una situazione nella quale si parla sistematicamente di crescita e di possibili piani per creare lavoro, *senza che nulla cambi*, sono ormai diventati scettici sulla reale praticabilità di queste prospettive. Anche se sono in pochi a enunciarlo analiticamente (per un'eccezione recente vedi Krugman,

Sympathy for the Luddites, NYT 13. giugno 2013 www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Sympathy-for-the-Luddites) sottostante alla loro proposta c'è, cioè, l'ipotesi del sopravvenire di una crescente *difficoltà di riprodurre il rapporto di lavoro salariato sulla scala necessaria a garantire l'eliminazione della disoccupazione*. Per sostenere che il reddito *deve essere "da lavoro"*, Lunghini deve ovviamente confutare quest'ipotesi, e credere che, grazie all'intermediazione dello stato, l'attività salariata possa ancora espandersi, permettendo di soddisfare i bisogni insoddisfatti, fino a garantire il pieno impiego. Nel farlo incorre però, secondo me, in alcuni semplificazioni che non sono affatto condivisibili.

La prima è quella dell'individuazione del lavoro salariato erogato correntemente, cioè occupato, come fonte della sola produzione di merci. Ma un medico del sistema sanitario nazionale, un insegnante della scuola pubblica, un netturbino, un vigile urbano, ecc. *sono* lavoratori salariati e producono una ricchezza che *non* viene venduta come merce. Essi *soddisfano* bisogni sociali, ricevono in cambio della loro attività un denaro, ma chi li impiega (la pubblica amministrazione) non vuole trarre dal loro impiego un guadagno, e nemmeno una reintegrazione delle somme spese – *ché* altrimenti i loro servizi *dovrebbero essere venduti*. Essi sono quindi occupati da una spesa di denaro effettuata *come reddito*, per garantire alla società di godere di *valori d'uso*. E, infatti, se vuole tornare a occuparli lo stato deve ogni volta procurarsi *di nuovo* il denaro che ha speso e vuole tornare a spendere.

Ma se la proposta di Lunghini ha già trovato una più o meno rozza attuazione, per quale ragione non dovremmo procedere ulteriormente in quella direzione, magari migliorando le sue pratiche attuative? La risposta sta proprio nello scetticismo dei sostenitori del reddito di cittadinanza: anche quella strategia si è scontrata con degli ostacoli, che non essendo stati compresi non hanno potuto essere superati. La disoccupazione è tornata a crescere *prima* che l'ideologia neolibera prendesse il sopravvento, *non dopo*. La svolta è intervenuta a metà anni '70, quando gli stessi laburisti inglesi hanno ripudiato il keynesismo, perché non riuscivano più a ottenere, dalla sua applicazione, gli effetti positivi dei quali avevano goduto nei precedenti trent'anni. Reagan e la Thatcher arrivano dopo, quando il keynesismo è stato ovunque abbandonato – si pensi alla svolta dell'Eur della Cgil del '77 – e i conservatori si sono presentati come coloro che "l'avevano detto che non funzionava". La loro parola d'ordine è stata: "la spesa pubblica non è la soluzione, ma il problema".

Inutile dire che le loro fantasie di un rinnovato sviluppo su base privata, tale da arricchire realmente la società, si sono dimostrate del tutto infondate, cosicché è subentrata una tendenza strutturale al ristagno, mascherata da una forsennata speculazione finanziaria che ha finito solo col sottrarre una quota crescente del reddito alla parte più povera della società.

Se noi vogliamo affrontare i problemi attuali non possiamo limitarci a partire dagli svolgimenti recenti di questo lungo processo storico. Dobbiamo piuttosto risalire al problema che si è presentato a metà anni '70, il quale ha influenzato tutta l'evoluzione successiva, per il fatto di essere rimasto irrisolto. I sostenitori più intelligenti del reddito di cittadinanza, in qualche modo lo fanno, ma poi imboccano una scorciatoia, che porta completamente fuori strada, quella di non riconoscere la natura sociale del denaro, e di scindere il reddito dal lavoro.

Lunghini ha ragione nel sostenere che il reddito di cittadinanza – che è cosa diversa dall'indennità di disoccupazione – renderebbe una parte della società *parassitaria* nei confronti dell'altra. E ha ragione anche nel ritenere che l'espansione della spesa *pubblica sia stata* un mezzo efficace per tornare a impiegare il sovrappiù del settore capitalistico in modo *socialmente utile, invece di farlo marcire nella disoccupazione di massa*. Ma sbaglia, a mio avviso, nel credere che questa strada sia ancora aperta o, addirittura, che debba essere imboccata ora per la prima volta. Credo che l'errore sia dovuto alla sua convinzione che il processo riproduttivo sociale si riduca, ancora oggi, al *solo* rapporto capitale-lavoro salariato, e al di fuori di questo rapporto ci sia "una terra di nessuno". Come ho indicato nel mio schema, le cose non stanno affatto così. Accanto al rapporto capitale-lavoro salariato, che è in drammatico declino nei paesi sviluppati, è cresciuto un rapporto alternativo pubblica amministrazione-lavoro salariato, che ha incontrato a sua volta gravi difficoltà, dopo aver garantito uno straordinario sviluppo.

Ora, se si tiene presente tutto ciò, e si vuole procedere sia tendendo conto delle giuste intuizioni dei sostenitori del reddito di cittadinanza, che delle altrettanto giuste critiche di Lunghini, rimane aperta solo una via: la redistribuzione del lavoro tra tutti, con la riduzione del tempo di lavoro *senza alcuna decurtazione del salario*. Ci sono molti passaggi analitici che sostengono questa proposta, ma sarebbe troppo lungo svilupparli in questa sede. (Chi vuole può far riferimento al mio *Quel pane da spartire*, Bollati Boringhieri.) Mi limito qui a dissentire dalla riserva di Lunghini. Non è solo la riduzione dell'orario di lavoro a "essere

difficilissimamente praticabile in un paese solo”. La sua proposta di un aumento della spesa pubblica per i lavori concreti è fortemente osteggiata, e men che mai potrebbe passare in un “paese solo”. La riduzione dell’orario di lavoro non implica affatto, come sostiene Lunghini, “che le merci possano soddisfare tutti i bisogni”. Al contrario, scaturisce proprio dalla constatazione che ci sono bisogni insoddisfatti e potrebbero essere soddisfatti sì creando il lavoro salariato residualmente necessario, ma soprattutto creando quello spazio, al di fuori del rapporto salario e della forma merce, nel quale gli individui possono imparare a soddisfarli. Se la riduzione è organizzata solo per ridurre il tempo di lavoro degli occupati, lascia ovviamente fuori i disoccupati. Ma quello per cui Keynes si espone in *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, era di più rispetto alla pura e semplice riduzione della giornata lavorativa. Si trattava, appunto, della redistribuzione del lavoro, della quale la riduzione era una condizione. Né è vero che la redistribuzione del lavoro presuppone salari elevati. Se i salari sono diminuiti per la difficoltà di riprodurre il rapporto di lavoro salariato, è ovvio che essa contribuisce a porre fine a quella caduta, appunto perché sottrae le possibilità di occupazione al gioco della domanda e dell’offerta sul mercato del lavoro.

La torre di Babele della sinistra

Giovanni Mazzetti

Da più di trent’anni il bisogno di cambiamento sociale subisce continue frustrazioni. Il dibattito della sinistra su reddito minimo e salario di cittadinanza

Da più di trent’anni il bisogno di cambiamento sociale subisce continue frustrazioni. Per quale ragione ciò accade? Credo che la risposta sia relativamente semplice: da più di trent’anni ognuno dei brandelli di quella forza che una volta costituiva la cosiddetta sinistra – che a suo tempo si indentificava con il cambiamento necessario – pretende di *riuscire ad autoconfermarsi* come unica vera forza alternativa, contribuendo a una moderna ripetizione della Torre di Babele. Elenchiamo i soggetti in campo. C’è chi, in continuità col vecchio Pci degli anni ’70, sostiene che *solo la crescita potrebbe salvarci*; chi, in vaga continuità con i movimenti dissidenti dell’epoca, afferma che a salvarci potrebbe essere non la crescita, ma *il suo opposto*, cioè la *decrescita*, magari perseguita in modo “felice”; c’è, inoltre, chi sostiene che l’unico modo di metabolizzare coerentemente i molti cambiamenti intervenuti sarebbe quello della corresponsione di un reddito di cittadinanza; altri, a loro volta, si oppongono a questa prospettiva, affermando che il reddito di cittadinanza instaurerebbe un parassitismo di massa, cosicché occorrerebbe procedere a espandere il lavoro *nell’unico modo possibile*, cioè con *lavori concreti* messi in moto dalla spesa pubblica. C’è, infine, chi avanza l’ipotesi che l’unica via d’uscita dalla crisi sia quella della redistribuzione del lavoro fra tutti a parità di salario. Ma essa, nonostante fosse stata chiaramente indicata come *via maestra*, prima da Marx e poi da Keynes, ha sin qui avuto un ruolo talmente marginale da non riuscire a incidere sul dibattito complessivo.

Perché questo apparente iperattivismo non sfocia in niente di produttivo? Credo che ciò accada perché ognuno parte dalla convinzione che i mattoni e la calce, che porta al tentativo di costruzione dell’alternativa sociale, siano *i soli elementi in grado di sostenere il progetto*. L’idea che *debbano* legarsi con il progetto, l’attività, i mattoni e la calce degli altri non fa la sua comparsa, cosicché non appena un muro maestro sembra costruito, l’intervento degli altri lo fa cadere.

Visto che i muri cadono in continuazione, che fare? Certo i contrasti non possono essere superati con un afflato volontaristico alla Napolitano, e cioè con la pura e semplice rimozione delle fantasie di potere che ogni movimento attribuisce alla prospettiva della quale è sostenitore. Occorre, invece, che la critica reciproca diventi un valore positivo, perché questo è l'unico approccio coerente con la consapevolezza del disastro che stiamo producendo.

Non mi si fraintenda. Se di tanto in tanto non ci fosse la manifestazione di una volontà, da parte di ciascun movimento, di *contribuire* a costruire non già una nicchia, ma un "altro mondo", ciò che sostengo sarebbe inutile, perché quei movimenti sarebbero solo delle *sette*, paghe di trovare una conferma nella ripetizione dei riti che le accomunano e nell'incomprensione altrui che spesso le accompagna. Nella realtà tutti gli orientamenti culturali che abbiamo richiamato sopra procedono, invece, come espressione di una prospettiva universalistica, cioè di comportamenti e valori che *l'intera società dovrebbe assumere su di sé*.

Affinché questa pretesa di universalità riesca a farsi valere è però necessario che le mediazioni del discorso reggano alle critiche, non perché vengono ribadite con forza, né perché si sgomita per conquistare la prima fila, ma in quanto riescono a sciogliersi coerentemente nel confronto con i loro stessi limiti *che vengono fatti emergere dal dissenso altrui*. Soffermiamoci su qualche esempio concreto del dibattito in corso.

Lunghini, nel suo intervento [pag.67] ha criticato il reddito di cittadinanza partendo da un presupposto lineare: poiché il prodotto è il risultato del lavoro, ogni pretesa di percepire una partecipazione al prodotto (reddito) a prescindere dallo svolgimento di un lavoro, cioè dal contribuire alla sua produzione, si trasforma in un accomodamento parassitario. Invece di Smith e della Costituzione Lunghini avrebbe potuto citare il Marx dell'*Ideologia* che scrive "questa attività (il commercio e l'industria) è *la base dell'intero mondo sensibile*". Il concetto sarebbe sembrato più ampio, ma il senso della proposizione non sarebbe cambiato.

A Lunghini hanno risposto in sequenza, confutandolo, Bascetta (*il manifesto* 19 giugno www.ilmanifesto.it/area-abbonati/ricerca/nocache/1/manip2n1/20130619/manip2pg/01/manip2pz/341930/manip2r1/bascetta/) e Bevilacqua (*il manifesto* 21 giugno www.ilmanifesto.it/area-abbonati/ricerca/nocache/1/manip2n1/20130621/manip2pg/15/manip2pz/342091/manip2r1/bevilacqua/). Il secondo ha negato che nel reddito di cittadinanza possa annidarsi una componente parassitaria nei seguenti

termini: "non si comprende per quale ragione, allorché si sofferma sul finanziamento del reddito di cittadinanza, questo appare (a Lunghini) destinato a essere sostenuto dal reddito dei lavoratori occupati. [Ma a dire il vero Lunghini sostiene che sarebbe sostenuto *dal lavoro* degli occupati, *non dal loro reddito*.] ... Franca-mente non si comprende perché non si possa ricorrere alle risorse finanziarie della rendita per finanziare il reddito di cittadinanza". Ora, notoriamente la rendita è la percezione di un reddito *senza che a esso si accompagni un contributo produttivo*. La rendita – che va radicalmente distinta dalle pensioni per ragioni che qui non posso approfondire (vedi il mio *Dare di più ai padri per far avere di più ai figli*, in uscita con Asterios) – è cioè una partecipazione alla ricchezza nazionale *di natura parassitaria*. La pura e semplice *traslazione* di quel reddito dagli attuali percettori a nuovi percettori *non sposta di una virgola la natura dell'appropriazione*. Bevilacqua incespica, a mio avviso, in altri due passaggi essenziali. C'è un momento del suo ragionamento nel quale scivola involontariamente dalla categoria analitica alla quale sta facendo riferimento a un'altra. Secondo lui si dovrebbe "attingere le risorse per fornire *almeno ai senza lavoro un reddito che li sottragga al ricatto della vita a cui oggi soggiacciamo*". Nonostante nel nostro paese l'indennità di disoccupazione si presenti in forme miserevoli, è evidente che nessuna persona ragionevole avrebbe da obiettare a questa prospettiva, e va a infamia della sinistra storica italiana il non averla posta e imposta come passaggio ineludibile dell'attuazione della Costituzione. *Ma essa non ha nulla a vedere col reddito di cittadinanza*, e nei casi in cui si è provveduto a promuovere sul campo con questo nome altisonante l'erogazione *di qualche sussidio* regionale, si è caduti nella mistificazione tipica delle peggiori forme di pubblicità ingannevole. Per sostenere logicamente l'indennità di disoccupazione bastano le ampie argomentazioni di Keynes sul nesso tra domanda aggregata e produzione. Per sostenerla eticamente bastano i vecchi principi di carità e di solidarietà sviluppatisi nella storia umana. Ma in nessun caso quello è un reddito di cittadinanza.

Il secondo passaggio non convincente accomuna le argomentazioni di Bevilacqua a quelle di Bascetta. Vediamolo prima nella formula di Bevilacqua: "separare, sia pure parzialmente, il reddito dal lavoro significa incominciare a pensare la ricchezza nazionale prodotta *come un bene comune da ripartire*. Sottrarre una grande massa di cittadini all'obbligo di un lavoro qualunque per sopravvivere è una scelta di umana liberazione, che può agevolare l'impiego di masse crescenti verso lavori volontari, esterni al ciclo di riproduzione delle merci." L'argomentazione è palesemente contraddittoria. Per consentire a una parte della popolazione

di produrre *al di fuori del circuito delle merci, trattiamo la produzione delle merci, che poggia su una base privata, come un bene comune*. Ma se si crede veramente che il lavoro salariato sia un lavoro nel quale gli individui *procedono in una forma materialmente costrittiva*, e se il lavoro salariato continua a *fornire la base materiale della vita sociale*, perché mai la libertà da quella condizione dovrebbe essere garantita solo a una parte della popolazione contro l'altra?

Su questo aspetto del problema Bascetta svolge un approfondimento. “Il reddito di cittadinanza”, scrive, “dovrebbe essere considerato non come un ammortizzatore sociale, bensì come la retribuzione... per una vasta cooperazione sociale che ha luogo nella società, ma alla quale non corrisponde direttamente alcun reddito”. C'è cioè un processo di produzione di ricchezza “che attraverso il reddito di cittadinanza potrebbe sfociare in un insieme di interazioni e di scelte produttive *a prescindere dalla forma o direzione che prenderanno o dal genere di bisogni e di desideri che intendono soddisfare*”. La riflessione si conclude con “il reddito di cittadinanza non è che la possibilità di agire, avendo garantite dignitose condizioni di vita, fuori dal mercato senza per questo dover sottostare all'esame di uno 'stato etico', alla sua idea di 'concretezza' e 'utilità'. ... Un investimento (!) sulle soggettività e sulla potenza della loro interazione. Bisogna fidarsi di questi 'spiriti animali' senza scopo di lucro? Forse. Dello stato è abbastanza assodato che no. Tra le tante definizioni che del reddito di base sono state date se ne potrebbe allora aggiungere un'altra: reddito di libertà”.

Ma la rivendicazione di un reddito di cittadinanza ha senso solo se si riconosce (magari per negazione) che c'è un insieme di bisogni la cui soddisfazione rappresenta *la condizioni imprescindibile dell'esistenza, cioè la base stessa della vita umana*, e se quella soddisfazione manca viene a mancare *qualsiasi libertà*. Se così non fosse, se la vita potesse veramente fluire sbarazzandosi completamente dell'*eteronomia*, come pretende Bascetta – che considera eteronomia e autonomia non come determinazioni *che debbono imparare a coesistere senza contraddirsi*, ma come opposti che si escludono a vicenda – non avrebbe senso attingere da questa base materiale. Basterebbe trovare forme di circolazione di quella ricchezza che scaturisce da attività che non badano “alla forma o direzione che prenderanno o del genere di bisogni o di desideri che intendono soddisfare”. Insomma *il gioco potrebbe sostituire la produzione* senza che quei vincoli dell'esistenza evocati proprio dal reddito di cittadinanza non costringano prima o poi a riprendere la vecchia strada.

Poiché non credo che la “cooperazione sociale alternativa” evocata da Bascetta abbia già raggiunto un livello sociale superiore rispetto a quello garantito dalla divisione del lavoro che si è sviluppata negli ultimi due secoli attraverso la proprietà privata, insisto da decenni affinché si *lavori* a sviluppare quella libertà *adulta*, che, da un lato, sa fare i conti con la necessità – garantendo a tutti un lavoro attraverso la sua redistribuzione a parità di salario – e, dall'altro lato, consenta di esplorare *collettivamente* quel difficile regno della libertà nel quale *non può dominare l'autonomia, ma il procedere socialmente condiviso*.

Reddito di base, il ritardo del sindacato

Andrea Fumagalli

All'introduzione di un reddito di base dovrebbe accompagnarsi quella di un salario minimo. Un estratto dall'ultimo libro di Andrea Fumagalli, "Lavoro male comune"

Perché le forze sindacali e non liberiste (queste ultime più propense allo smantellamento e alla privatizzazione di ogni intervento di welfare) sono perplesse e poco propense a inserire misure di reddito di base incondizionato nel proprio programma di governo. Che la proposta di un welfare fondato su un unico intervento di sostegno al reddito venga ritenuta politicamente inaccettabile dalla classe imprenditoriale non stupisce più di tanto, anche se, (...), garantire un reddito stabile aiuterebbe la crescita della produttività e della domanda di consumo (quindi, in ultima analisi, anche del profitto). Il vero problema è che una regolazione salariale basata sulla proposta di reddito di base incondizionato (magari unita a un processo di accumulazione fondato sulla libera e produttiva circolazione dei saperi) mina alla base la stessa natura del sistema capitalista, ovvero la necessità del lavoro e la ricattabilità di reddito come strumento di dominio e controllo, oltre alla violazione del principio di proprietà privata dei mezzi di produzione (ieri le macchine, oggi la conoscenza).

Se il *diritto al lavoro* viene sostituito dal *diritto alla scelta del lavoro*, la maggior libertà che ne consegue può assumere connotati eversivi e potenzialmente sovversivi.

La posizione contraria a qualsiasi proposta di reddito di base da parte dei sindacati deriva invece da due principali fattori: da un lato, buona parte del sindacato italiano (non solo quello confederale ma anche quello di base) è ancora fortemente imbevuta dell'etica del lavoro e accetta difficilmente di dare un reddito a chi non lavora, soprattutto se incondizionato e non finalizzato all'inserimento lavorativo; dall'altro, viene visto con preoccupazione il fatto che il reddito di base possa influire negativamente sulla dinamica salariale (effetto sostituzione) e ridurre gli ammortizzatori sociali.

Riguardo al primo punto, la posizione dei sindacati, non dissimile da quella delle controparti, rispecchia il ritardo – sia culturale sia politico – con cui le

forze sociali prendono atto dei cambiamenti intervenuti nel passaggio dal capitalismo fordista al biocapitalismo cognitivo. L'idea che bisogna guadagnarsi il pane con il sudore della propria fronte rispecchia proprio quell'ideologia del lavoro di cui abbiamo discusso nel primo capitolo, sino a declinarsi nella "falsa" parole d'ordine di "lavoro bene comune".

Il secondo punto pone invece una questione più importante. Il rischio che l'introduzione di un reddito di base possa indurre una riduzione dei salari è effettivamente reale. Per questo una simile misura deve essere accompagnata dall'introduzione in Italia di una legge che istituisca il salario minimo, ovvero stabilisca che un'ora di lavoro non può essere pagata meno di una certa cifra, a prescindere dal lavoro effettuato. Inoltre, occorre anche considerare che la garanzia di reddito diminuisce la ricattabilità individuale, la dipendenza, il senso di impotenza di lavoratori e lavoratrici nei confronti delle imprese. Richiedere un reddito minimo è la premessa perché i precari, i disoccupati e i lavoratori con basso salario possano sviluppare conflitto sui luoghi di lavoro. Oggi il ricatto del licenziamento o del mancato rinnovo del contratto, senza nessun tipo di tutela, è troppo forte. Il reddito, unito a garanzie contrattuali dignitose e a un salario minimo, renderebbe tutti meno ricattabili e quindi più forti. E permetterebbe di chiedere il miglioramento delle proprie condizioni lavorative e contrattuali.

Infine, in tema di ammortizzatori sociali, è necessario prendere atto che attualmente essi sono del tutto inadeguati e iniqui. Ad esempio, solo un quarto di chi è realmente disoccupato possiede i requisiti per accedere al sussidio di disoccupazione: ovvero, avere lavorato 52 settimane negli ultimi due anni e aver pagato i relativi contributi. Tali parametri sono diventati un lusso che la maggior parte dei lavoratori precari non è in grado di garantire. L'indennità di mobilità viene invece applicata solo ai lavoratori che escono da una situazione di cassa integrazione.

A sua volta, le diverse forme di cassa integrazione esistenti (ordinaria, straordinaria e in deroga) sono applicate in modo diverso e selettivo a seconda del settore dell'impresa, della dimensione, delle qualifiche, con l'effetto di creare pesanti discriminazioni sul suo utilizzo. Immaginare un unico ammortizzatore sociale a carico della fiscalità collettiva, uguale per tutti, che vada progressivamente a sostituire quelli vecchi, sembra ragionevole, anche perché consentirebbe di ridurre quel cuneo fiscale sul lavoro rappresentato dai contributi sociali a favore di un maggiore salario in busta paga.

Riassumendo, la proposta di un reddito di base incondizionato come strumento di remunerazione di quella produzione sociale e valorizzante che oggi sfugge alla regolamentazione del lavoro si fonda su quattro parametri non emendabili. Il primo requisito è l'individualità, dal momento che il lavoro è tendenzialmente individuale, anche se poi fa riferimento a una cooperazione sociale e a beni comuni come la conoscenza.

Il secondo parametro è la garanzia di continuità nella distribuzione del reddito, che deve essere erogato a tutti coloro che operano in un territorio, a prescindere dalla cittadinanza, dal sesso, dalla religione. Il tema della residenzialità è delicato, perché fa riferimento al concetto di cittadinanza, fondato sull'idea di *ius soli* o *ius sanguinis*. In Italia e in buona parte d'Europa il concetto di cittadinanza è fondato sullo *ius sanguinis*, per cui un figlio di immigrati nato in Italia non ha automaticamente la cittadinanza italiana in quanto il diritto di sangue prevale sul diritto di suolo. Ne consegue che il requisito della cittadinanza deve essere sostituito da quello della residenzialità.

Il terzo parametro è quello dell'incondizionalità: garantire continuità di reddito significa garantire continuità di remunerazione di un'attività produttiva (diretta o indiretta che sia) di ricchezza già svolta e quindi non richiede in cambio alcuna ulteriore contropartita. Garantire continuità di reddito a prescindere dalla condizione lavorativa non è quindi una misura assistenziale. Il quarto parametro consiste nel finanziamento del reddito di esistenza sulla base della fiscalità sociale progressiva (cioè un aumento dell'aliquota al crescere dello scaglione di reddito).

È questo il punto principale, poiché dalle forme di finanziamento dipende la natura compatibile o non compatibile del reddito di esistenza in un ambito di capitalismo cognitivo. A partire dal 2012, su questi temi si è sviluppata in Italia una campagna dal basso che raccolto le 50.000 firme necessarie per portare in parlamento la proposta di legge di iniziativa popolare a favore dell'introduzione di un reddito minimo garantito.

Si tratta di un risultato non scontato nell'attuale situazione politico-culturale dell'Italia e che fa ben sperare per il futuro.

Di fatto ciò significherebbe modificare l'art. 1 della costituzione italiana. Non più «l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro», bensì: l'Italia è una repubblica fondata sul diritto di *scelta* del lavoro.

(Testo estratto da: Andrea Fumagalli, *Lavoro male comune*, B. Mondadori, Milano, 2013, pp. 111-114)

Come redistribuire lavoro e reddito

Claudio Gnesutta

Ridurre l'orario di lavoro per estendere i posti di lavoro? Una generalizzazione dell'impiego part time può essere sostenibile solo se affiancata da un reddito di cittadinanza

Sul *manifesto* del 30 maggio Tonino Perna rilancia la necessità di ridurre l'orario di lavoro a 4 ore di lavoro per estendere i posti di lavoro. Una proposta motivata dalla situazione critica che registra l'occupazione in questa fase di depressione economica, ma che, a ben guardare, rimane valida per i suoi caratteri strutturali anche nei prossimi decenni.

Stante l'attuale modalità con cui sono regolati i rapporti di lavoro a tempo pieno, la massima occupazione prevedibile non potrà riguardare nel futuro che poco più del 50% della popolazione in età di lavoro (ovviamente, non sempre le medesime persone); una situazione, quindi, di precariato quasi universale. È quindi corretto sottoporre fin da subito, e forse siamo già in ritardo, la questione dell'ampliamento dei posti di lavoro che implica inevitabilmente una redistribuzione della massa di ore lavorate fra le molte persone in cerca di lavoro. Una tale prospettiva si pone all'interno di una visione politica ed economica profondamente diversa, in quanto implica, come cercherò di argomentare, innovazioni a livello non solo della politica per l'occupazione, ma anche a livello del sistema di tassazione, di quello pensionistico, dell'istruzione e della formazione, dell'organizzazione produttiva delle imprese. Questa complessità si coglie anche nell'intervento di Perna da cui ho preso le mosse.

La redistribuzione del lavoro potrebbe avvenire con una sorta di contratto di solidarietà nazionale e dovrebbe intrecciarsi con le proposte da varie parti avanzate su un reddito di cittadinanza, temi ora al centro di una discussione sul sito www.sbilanciamoci.info (le mie proposte sono a pag. 25 e seg.). A mio avviso una redistribuzione del lavoro che generalizzi l'impiego part-time può esser resa economicamente sostenibile se affiancata da un reddito di cittadinanza (di carattere universale, in prospettiva). Un reddito (sulle cifre ci si può sbizzarrire) che garantisca al soggetto (lavoratore o meno) condizioni "minime" di sopravvivenza qualora rimanesse privo di un impiego (pubblico o privato). Un reddito

esente fiscalmente (inclusi i contributi), che è pagato dall'impresa che assume il lavoratore ed è pagato dall'amministrazione pubblica quando è disoccupato.

Ovviamente, all'espandersi dell'occupazione il reddito di cittadinanza non grava sull'amministrazione pubblica perché è pagato dalle imprese e dall'ente pubblico che assume il lavoratore. Perché questo meccanismo operi efficacemente è necessario che si ampli il numero degli occupati (anche a parità di ore di lavoro); è necessario espandere i contratti part-time (20 ore settimanali) la cui remunerazione costituirebbe un'integrazione del reddito di cittadinanza pagata sempre dalle imprese e dall'amministrazione pubblica. Il sindacato avrebbe un importante ruolo nel definire, a livello nazionale, il quadro normativo che regola questo tipo di rapporti che dovrebbe andare a sostituire le molteplici forme di precariato introdotte in questi ultimi decenni. D'altra parte, la politica fiscale dovrebbe differenziare la pressione fiscale e contributiva sui contratti part-time rispetto a quelli full-time per favorirne l'estensione. Le imprese trarrebbero vantaggio da questa defiscalizzazione (decontribuzione totale del reddito di cittadinanza e parziale del lavoro part-time) con effetti sull'emersione del lavoro nero, e i lavoratori si avvantaggerebbero in termini di salario minimo e di sicurezza (minima) di fronte alla perdita di lavoro, sia che essi siano giovani sia che siano anziani.

Posta la rilevanza del problema, nessuno si nasconde la complessità di una tale prospettiva di politica economica. Reddito minimo *più* redistribuzione del lavoro sarebbero un cambiamento profondo, che richiede nuove regole del mercato del lavoro, dell'organizzazione produttiva, della struttura dell'imposizione fiscale, del sistema pensionistico. Significa rovesciare la politica economica orientandola a sostegno delle esigenze (minime) di quella crescente area di popolazione che vive con preoccupazione il proprio futuro e con sfiducia la possibilità di avere una risposta dall'attuale classe dirigente che ormai centelina gli spiccioli.

Ovviamente, è una prospettiva che richiede un impegno politico e finanziario di non poco conto, ma soprattutto si tratta di una riflessione collettiva necessaria, per discuterne gli aspetti etici e tecnici, economici e sociali; una riflessione capace di "cambiare" fin da subito il modo di guardare il nostro futuro e l'impegno per trasformarlo.

Quanto costa un salario di cittadinanza?

Leopoldo Nascia

Quanto costerebbe un nuovo sistema di welfare? Dipende dalla scelta tra un sistema di salario di cittadinanza per tutti e un reddito minimo garantito ai disoccupati

Con il prolungarsi della crisi il mondo politico sta inserendo nell'agenda l'introduzione di misure di sostegno al reddito più ampie per rispondere ai cambiamenti del mercato del lavoro. Il sistema attuale di welfare, concepito in un'epoca in cui il lavoro dipendente era l'unica forma prevista e il sistema pensionistico era strutturato sul modello retributivo e di anzianità, oggi non risponde più alle problematiche attuali. La diffusione dei lavori atipici, le riforme sulle garanzie sul mercato del lavoro e l'eliminazione delle pensioni retributive e di anzianità rendono gli strumenti di welfare tradizionali inutilizzabili e di scarsa portata.

Il mercato del lavoro risente di uno squilibrio a favore della domanda che, nelle previsioni sia dell'Ocse e sia del governo stesso, continuerà anche negli anni a seguire la crisi. La momentanea riduzione del tasso di disoccupazione dei primi anni del duemila è stata controbilanciata dagli effetti della recessione che hanno rapidamente riportato il tasso di disoccupazione sopra il 10%, livello confermato anche nel futuro.

Le politiche sul lavoro degli ultimi decenni hanno preferito incrementare il livello di flessibilità in entrata e uscita senza trovare altre soluzioni per ridurre tale squilibrio, conducendo alla precarizzazione "normale" del lavoro, a una riduzione dei salari netti reali a circa tre milioni di disoccupati e alla contrazione della "rendita del lavoro" intesa come somma di benefici economici, previdenziali e sicurezza reddituale.

Il salario di cittadinanza e il reddito minimo garantito sono strumenti concepiti per essere coerenti con il mercato del lavoro attuale e per contrastare la pauperizzazione crescente nella società.

Il salario di cittadinanza consiste nel garantire un reddito incondizionato e universale per tutti i cittadini che disporrebbero di una rendita di ammontare limitato, 500 o 1.000 euro mensili, frutto della condivisione di un dividendo sociale, dovuto alla restituzione dei fattori sociali internalizzati nella produttività.

vità delle imprese, come illustrato dall'articolo di Claudio Gnesutta [pag.25]. Il salario di cittadinanza supera il welfare attuale modificando in maniera significativa anche la forma statutale e i modi di produzione. Il salario di cittadinanza viene erogato a spese della collettività, in caso di mancanza di altri redditi o a spese del datore di lavoro come componente del salario non tassabile.

Il reddito minimo garantito è finalizzato a ridurre la povertà nei periodi di disoccupazione degli individui e ricade interamente nel sistema di welfare. Il reddito minimo viene erogato a chiunque sia in uno stato di disoccupazione, con l'universalità limitata ai componenti delle forze lavoro, ovvero, diversamente dal salario di cittadinanza ne vengono esclusi gli studenti, le casalinghe e gli anziani. I suoi benefici possono essere limitati nel tempo, subordinati alla ricerca e accettazione di un lavoro.

Il reddito minimo garantito possiede una portata minore poiché non richiede modifiche specifiche ai modi di produzione e al sistema fiscale perché sarebbe temporaneo e tassato come gli altri redditi da lavoro.

Gli effetti redistributivi, il costo, l'identificazione della parte di collettività che lo sostiene, i servizi pubblici cui si rinuncia, le politiche accessorie che debbono essere introdotte e gli effetti sul sistema fiscale sono i quesiti da porre a chi deve trovare una risposta per valutare gli effetti e la sostenibilità dell'introduzione del salario di cittadinanza o del reddito minimo garantito nel sistema attuale.

Il salario di cittadinanza garantisce una forte redistribuzione della ricchezza: nella previsione di 500 euro mensili e in quella di 1.000 euro mensili rispettivamente oltre il 20% e oltre il 40% del Pil sono distribuite in maniera egualitaria fra i cittadini. Il reddito minimo garantito possiede una portata redistributiva minore seppure significativa, inferiore tanto più è subordinato alla ricerca di un lavoro, limitato nel tempo e meno universale nell'accesso.

I costi del salario di cittadinanza sono elevati, sia per la diminuzione delle entrate fiscali sia per l'ampiezza della popolazione che ne beneficerebbe come contributo pubblico.

Prendendo a riferimento i dati delle dichiarazioni fiscali dei redditi 2011, si stima che la platea potenziale dei beneficiari del salario di cittadinanza a carico dello stato sarebbero, nell'ipotesi di 500 euro mensili, circa 25-27 milioni di persone (20 milioni che non hanno redditi, 2,2 milioni con redditi fra 0 e 1.000 euro l'anno e la metà degli individui con un reddito fra 1.000 e 6.000 euro

l'anno) per un costo lordo di circa 150 miliardi di euro oltre a circa 600 milioni di minori introiti fiscali. A questo ammontare andrebbero sottratti i minori oneri per il sussidio di disoccupazione (circa 13 miliardi) e alcune agevolazioni previste dal sistema di welfare (borse di studio, tariffe sociali per le utilities e per mezzi trasporto e parte della cassa integrazione guadagni) con un costo netto di 120-130 miliardi. Nel caso di un salario di cittadinanza di 1.000 euro il costo complessivo sarebbe più che raddoppiato per il crollo delle entrate fiscali (oltre 3,5 miliardi).

Invece il reddito minimo garantito si rivolgerebbe a una popolazione di circa 6 milioni (3 milioni di disoccupati e 3 milioni di inattivi in cerca di lavoro) e costerebbe tra i 36, nell'ipotesi di 500 euro e i 72 miliardi lordi, nell'ipotesi di 1.000 euro mensili.

A tale ammontare andrebbero sottratti i 13 miliardi di sussidi di disoccupazione oltre all'eliminazione di altri costi in tema di sostegno al reddito come le borse di studio e le tariffe agevolate per accedere ai servizi pubblici.

L'introduzione del salario di cittadinanza o del reddito minimo, dovrebbe prevedere una partecipazione maggiore delle imprese e del lavoro autonomo per evitare un ulteriore aggravio fiscale per dipendenti e pensionati. A oggi le entrate fiscali dirette si basano sul contributo di dipendenti e pensionati (120 miliardi su 159 totali), mentre lavoro autonomo e imprenditoriale mostrano una minore partecipazione anche per effetto di evasione ed erosione fiscale.

Il salario di cittadinanza, per natura non tassabile, richiede una revisione profonda del sistema fiscale con maggiore attenzione all'evasione, data anche la diffusione dei redditi autonomi nelle classi reddituali più basse, e la riforma delle deduzioni, detrazioni e aliquote fiscali.

L'introduzione sia del reddito di cittadinanza, sia del salario minimo garantito cambia la struttura dello stato sociale, con la scomparsa o ridimensionamento di alcuni servizi pubblici. Nello stabilire l'introduzione di queste misure vanno valutati i servizi a cui si rinuncia e gli effetti per le classi meno abbienti della società. La cassa integrazione è il caso più controverso dei servizi pubblici da rivedere partendo dalla considerazione che il salario di cittadinanza non cambia necessariamente la struttura della cassa integrazione mentre il reddito minimo garantito possiede effetti più complessi. Infatti la cassa integrazione potrebbe essere interamente abolita, al costo di una dissoluzione rapida del rapporto di lavoro, oppure mantenuta escludendo i cassintegrati dal reddito minimo garantito.

Una soluzione alternativa consiste nell'erogazione del reddito minimo al termine della cassa integrazione con problemi sulla prospettiva temporale di erogazione poiché si sommerebbero gli anni di cassa integrazione con quelli del reddito minimo e sugli effetti sullo stato di disoccupazione.

Il quadro giuridico di accesso alle misure di sostegno al reddito implica una revisione del regime di responsabilità e di sanzioni in merito a comportamenti strategici da parte dei cittadini. Nel caso del salario di cittadinanza ci si concentra sul contrasto dei falsi poveri, mentre nel caso del reddito minimo si dovrebbero prevedere misure contro fenomeni quali licenziamenti fasulli fra parenti e affini titolari d'impresa, lavoro nero e residenze di comodo.

La subordinazione per beneficiare del reddito minimo all'accettazione di lavori non in linea con il titolo di studio e con le aspirazioni dei disoccupati per essere effettiva deve trovare un contraltare normativo esaustivo e dettagliato, magari con l'istituzione di una giurisdizione speciale, al fine di evitare la crescita di contenziosi amministrativi.

Il dibattito su reddito minimo e salario di cittadinanza dovrebbe trovare le soluzioni anche per alcuni problemi quali gli immigrati che nel quadro giuridico corrente se extracomunitari e disoccupati sono esclusi da tali strumenti, il periodo minimo di residenza per accedere ai benefici di entrambe le misure per i cittadini comunitari e, per il salario di cittadinanza, le modalità di erogazione per chi possiede redditi autonomi.

La compatibilità con le norme comunitarie, non solo per la stabilità del debito pubblico, ma anche per quanto riguarda gli aiuti alle imprese e le politiche attive per l'occupazione, l'impatto sui modi di produzione e leggi sulla tutela del lavoro restano nodi da affrontare con attenzione per evitare che, in particolare il reddito minimo, non diventi un ulteriore strumento per smantellare altri servizi pubblici.

Il dibattito dovrebbe anche concentrarsi sulle misure non monetarie da adottare nei confronti dei beneficiari come un contributo lavorativo minimo per utilità pubblica o corsi di formazione da richiedere ai beneficiari del reddito minimo come anche un maggior utilizzo della moneta elettronica per contrastare l'evasione fiscale.

L'ultimo punto su cui servono soluzioni alternative consiste nelle politiche sul mercato del lavoro sempre più caratterizzato da una domanda minore dell'offerta per effetto della tecnologia e delle delocalizzazioni. Salari di cittadinanza

e redditi minimi riducono l'offerta di lavoro ma potrebbero essere affiancate da misure più incisive nei confronti della domanda quali la tassazione degli straordinari e la riduzione dell'orario con la finalità di riequilibrare un mercato da troppo tempo basato su un'offerta sproporzionata rispetto alla domanda di lavoro.

Lasciando il dibattito aperto su quale provvedimento introdurre nell'ordinamento non si può sfuggire da un'analisi complessiva non solo del welfare ma anche del complesso del sistema del lavoro e del ruolo dello stato nella distribuzione della ricchezza.

Lavoro e reddito: una coppia in crisi

Aldo Carra

Il reddito di cittadinanza può diventare uno strumento di riconoscimento di tutte quelle attività sociali e cooperative che generano valori d'uso senza riceverne remunerazione

Nelle storie parallele della sinistra e dello sviluppo capitalistico, lavoro e reddito hanno sempre costituito due facce della stessa medaglia e camminato nella stessa direzione: più lavoro e più reddito nelle fasi di crescita, meno lavoro e minori redditi in quelle di crisi.

Per affrontare queste situazioni di crisi, sinistra e sindacati quando ancora erano forti, hanno conquistato strumenti – i cosiddetti ammortizzatori sociali – per difendere il reddito anche in presenza di un lavoro che diminuiva. In questo modo la relazione diretta tra lavoro e reddito veniva rimessa in discussione a favore del reddito e questo è stato possibile per la convinzione comune che la difesa dei redditi poteva evitare la caduta della domanda e favorire, quindi, la ripresa del lavoro.

Negli ultimi anni quella relazione è stata indebolita dal fronte opposto: la globalizzazione e la competitività sono state utilizzate dal capitale per generare una crescita tumultuosa del precariato. Ciò ha prodotto in una prima fase anche una crescita degli occupati. Non ha prodotto, però, un aumento, ma al contrario una diminuzione dei redditi da lavoro. È così calata la domanda contribuendo ad aggravare la crisi in atto.

Ma la crisi ha cause più profonde e ha generato una tendenza che sembra inarrestabile alla diminuzione sia del lavoro che dei redditi. La relazione diretta tra lavoro e redditi si è così ricostituita al ribasso: riducendo il lavoro stabile e sviluppando quello precario, oggi abbiamo meno lavoro e redditi da lavoro ridotti più che proporzionalmente.

Gli effetti sulla domanda aggregata e sull'economia sono noti a tutti e oggi, tra disoccupati che corrispondono alle definizioni statistiche e scoraggiati con diverse sfaccettature, ci sono cinque milioni di persone cui viene negato insieme sia il diritto al lavoro che quello al reddito.

In questo contesto, e a quanto sembra soprattutto nella sinistra italiana, si

sta sviluppando un dibattito sulle possibili vie d'uscita che introduce ulteriori elementi di separazione, in qualche caso di vero e proprio divorzio, tra lavoro e redditi: le proposte di reddito di cittadinanza e di reddito inserimento, di reddito minimo e di reddito sociale nascono da questa linea di ricerca e tendono a garantire forme di reddito “sganciate” dalla prestazione lavorativa (Gnesutta, *Garantire il reddito o il lavoro? Una ricomposizione possibile* [pag. 25]; Lucaroni, *Reddito minimo per un Commonfare* [pag. 102]).

I sostenitori di queste proposte sono mossi dalla convinzione che i livelli di disoccupazione raggiunti non saranno facilmente assorbiti e che si debbano adottare misure straordinarie.

Altri mossi dalla stessa preoccupazione propongono di agire sull'altro termine del binomio – il lavoro – attraverso una sua redistribuzione.

Altri ancora a sinistra vedono, però, in queste proposte il pericolo di una accettazione rassegnata della realtà e di una rinuncia al diritto al lavoro e alla necessità di attivare, con l'intervento pubblico, un nuovo ciclo di investimenti e di generazione di piena e buona occupazione (Pennacchi, *Lavoro, e non reddito, di cittadinanza* [pag. 62]) oppure il rischio di far aumentare il numero dei non occupati e di una loro emarginazione (Lunghini, *Reddito sì, ma da lavoro* [pag. 67]).

Siamo di fronte, così, a un dibattito intenso su lavoro e reddito e sul futuro del lavoro che non è nuovo a sinistra.

Senza andare molto indietro a Marx o Keynes, esso ha alle spalle elaborazioni affascinanti come quelle degli anni '80 e di André Gorz, concrete sperimentazioni generali come quella francese sulle 35 ore, applicazioni emergenziali come quella fatta in Germania per affrontare situazioni di crisi di qualche azienda automobilistica.

Qual è il bilancio di quelle esperienze?

Se si esclude quella tedesca che ricalca il modello dei contratti di solidarietà tra lavoratori di un'azienda per difendere il posto di tutti, l'esperienza delle “35 ore in un solo paese” è stata di fatto vanificata dalle leggi ferree della competizione globale che hanno spinto in direzione contraria verso l'aumento delle ore lavorate, mentre le teorie di Gorz sulla distribuzione del lavoro tra persone e nell'arco della vita sono rimaste nel libro dei sogni della sinistra.

Perché è accaduto tutto questo e oggi ci ritroviamo di fronte a una crisi che sta trascinando verso il baratro lavoro e redditi insieme? Erano quelle teorie e

pratiche infondate o animate da un dose elevata di utopia? Sono state promosse in tempi non ancora maturi?

E oggi che la disoccupazione ha raggiunto dimensioni senza precedenti e che tocca tutti i paesi sviluppati, oggi che la crisi si prolunga oltre ogni previsione mentre niente lascia prevedere che ci possa essere una ripresa con tassi di crescita tali da consentire il riassorbimento della disoccupazione generata, sono forse maturi i tempi per un rivoluzionamento della relazione lavoro-redditi?

Il dibattito che si è aperto è certamente interessante e ricco di spunti e cercare di rispondere a queste domande è indispensabile per dotare la sinistra di una nuova progettualità e farla uscire dalle difficoltà che oggi la paralizzano.

Penso, però, che le risposte a quelle domande debbano essere meglio articolate e inquadrare in un progetto organico e soprattutto che esse debbano riuscire a soddisfare due esigenze estreme: quella di misure immediate per alleviare i drammi del lavoro perduto e la disperazione di chi lo cerca invano; quella di soluzioni convincenti e di lungo periodo adeguate al carattere strutturale della crisi.

Tra questi due estremi si dovrebbe delineare un percorso di lavoro in grado di coinvolgere non solo la schiera degli economisti, ma le forze politiche, i sindacati e, soprattutto lavoratori e disoccupati.

Provo, solo per stimolare la discussione, a indicare quelle che a me sembrano le tappe principali di questo percorso.

1. Una ripresa economica è senza dubbio una condizione importante per bloccare la caduta di occupazione e redditi. Ma la ripresa non basta evocarla e non credo che arriverà limitandosi, come si sta facendo oggi, a prendere provvedimenti volti a ridurre il costo del lavoro o ad accrescere ulteriormente la flessibilità del lavoro. Questo vale per tutti i paesi in crisi, ma ancor più per l'Italia che ha smantellato già prima della crisi il suo apparato industriale, che paga oggi l'abbandono di una politica industriale e per la ricerca e l'innovazione. Una ripresa, quindi, non potrà che avvenire nei settori produttivi del futuro, nel recupero – urbano e ambientale – e nei servizi alla persona. Non si tratta, quindi, di invocare una ripresa qualunque né tantomeno che ricalchi il modello di sviluppo pre-crisi, ma di ridefinire gli obiettivi che la società deve perseguire nei prossimi anni nei campi della salute, dell'istruzione, della qualità sociale e ambientale e in funzione di essi individuare i

settori produttivi di beni e servizi da implementare con politiche di sostegno, di incentivazione, di formazione professionale. Un campo da esplorare in questo senso è questo: se si assumono come obiettivi di policy gli indicatori di Benessere equo e sostenibile proposti da Istat e Cnel se ne può far discendere una individuazione analitica di quali saranno i beni e servizi da implementare, quindi, i settori del futuro. Un processo del genere è certamente complesso e ambizioso, ma forse è più realistico dell'invocazione generica di una ripresa che non arriva mai.

2. Proprio per tale complessità è chiaro che questo processo non potrà dare risultati significativi a breve-medio termine. Quindi misure straordinarie che attenuino gli effetti più pesanti della disoccupazione si impongono. Si potrà discutere se è meglio agire sui redditi o sul lavoro e come, ma non c'è dubbio che interventi di emergenza si impongono ed essi non dovrebbero essere visti come rinuncia allo sviluppo. Così come anche provvedimenti minimi volti a incentivare assunzioni di giovani debbono essere guardati per quello che sono: tentativi minimi a effetto immediato, utili, ma che non scalfiscono i problemi di fondo.

3. L'istituzione di un reddito di cittadinanza, della quale molti hanno parlato e che trova applicazione in altri paesi, può rispondere a queste esigenze fungendo, intanto, da ammortizzatore sociale di emergenza.

4. Ma un reddito di cittadinanza può essere anche molto di più di una semplice misura di emergenza. Esso potrebbe saldare presente e futuro introducendo un principio di valore strategico: la ricchezza prodotta va distribuita non solo a coloro che contribuiscono a produrla col lavoro prestato nella sfera del mercato creando valori di scambio, ma anche a coloro che prestano attività sociali, cooperative e di cura che generano valori d'uso senza riceverne, però, una remunerazione.

5. In questo modo il reddito di cittadinanza potrebbe diventare uno strumento di "emersione e riconoscimento" di quelle attività e di loro "valorizzazione"; un cavallo di Troia per infrangere il muro che divide valore d'uso e valore di scambio, economia di mercato ed economia sociale.

6. Se è vero come è vero che tantissime attività (lavoro domestico e di cura in primo luogo) producono pil se svolte come lavoro retribuito e valgono zero se svolte gratuitamente nell'ambito familiare e del volontariato sociale, una loro "valorizzazione" tramite un reddito di cittadinanza avrebbe un altro

valore strategico: far cadere quel muro che separa artificiosamente lavoro e non lavoro, occupazione e disoccupazione.

7. La distinzione tra occupati e non, infatti, è sempre più lontana dal rappresentare la realtà: all'interno del mondo del lavoro esistono ormai tante posizioni in termini di sicurezza e durata del lavoro che si può parlare di veri e propri mondi differenziati e qualche volta addirittura confliggenti; non molto diversa è la situazione nella sfera dei non occupati dove convivono aree di disperata emarginazione accanto ad aree di creatività e di impegno sociale che, in alcuni casi sono veri e propri avamposti di una nuova relazione tra lavoro e vita (Bascetta) .

8. Insomma oggi tra occupati e non si snoda un mondo estremamente variegato in un continuum con mille sfumature. Un mondo certamente non più racchiudibile nello schema classico occupati-disoccupati, ancora molto ancora da indagare sul quale servirebbe una indagine che ricostruisca una nuova "mappa sociale e del lavoro".

9. In questo nuovo contesto la redistribuzione del lavoro è il secondo sentiero da percorrere. Essa può offrire risposte all'emergenza nelle situazioni di crisi con contratti aziendali di solidarietà.

10. Ma la redistribuzione del lavoro può essere anche una risposta strategica alla diminuzione strutturale del lavoro necessario: redistribuire il lavoro significa mettere in discussione anche i ruoli sociali, la separazione tra lavoro produttivo e lavori domestici e di cura, la relazione tra tempi di vita e di lavoro. Quindi redistribuzione come rivoluzione e nuova scansione dei tempi di vita delle persone.

11. Si potrebbe, in sostanza, pensare a un contratto nazionale ed europeo di solidarietà per la liberazione del lavoro e dal lavoro, ma proprio per questo è indispensabile che il dibattito coinvolga sinistra politica e sindacato.

12. E qui nasce una ultima domanda: un percorso così ambizioso e complesso può essere tracciato solo da economisti ed esperti senza una partecipazione attiva dei soggetti interessati, delle mille sfumature di occupati e non e senza una sinistra politica e sindacale che elabori, e a livello europeo, un progetto di futuro di fronte a una crisi epocale come quella in cui siamo immersi?

Certamente nel dibattito in corso e nelle cose dette c'è una forte dose di utopia che a prima vista può sembrare fuga dalla realtà.

Ma non penso sia così.

Oggi è evidente che le ricette proposte dagli economisti mainstream e dagli organismi di governo dell'economia sono assolutamente inadeguate ad affrontare questa crisi. Lo sono perché esse non arrivano a mettere in discussione le radici del modello sociale ed economico attuale.

Proporre un itinerario come quello appena accennato può sembrare poco realistico, ma in realtà, con un giusto equilibrio tra interventi sull'emergenza e interventi strutturali questo può essere l'unico modo per affrontare la crisi e per uscirne.

MATERIALI PER UNA PROPOSTA

La riconciliazione possibile

Elena Granaglia

Reddito di cittadinanza e reddito minimo hanno configurazioni diverse ma possono presentare non poche convergenze. Riconoscerle è importante soprattutto ai fini del rafforzamento dell'azione politica a favore di un reddito di base

Come opportunamente richiamato da Pennacchi e Saraceno ¹, reddito di cittadinanza e reddito minimo hanno configurazioni diverse e rispondono, quanto meno in parte, a valori diversi. Il primo è universale, a stampo individuale e incondizionato. Il valore etico principale è l'accesso, da parte di tutti, alle risorse (o più precisamente) ai frutti delle risorse comuni. Il secondo è selettivo (solo i soggetti al di sotto di una determinata soglia di risorse lo ricevono) e, tipicamente, a base familiare e condizionato alla disponibilità a lavorare, come nella prospettiva del reddito minimo di inserimento. Il valore etico principale è il contrasto alla povertà. Reddito di cittadinanza e reddito minimo sono, poi, diversi dal salario minimo, o dal cosiddetto *living wage*, nonché dai cosiddetti *in work benefits*, ossia, trasferimenti riservati ai soli lavoratori poveri, variamente utilizzati in Europa e negli Stati Uniti.

Al di là delle divergenze, a me sembra che reddito di cittadinanza e reddito minimo possano, tuttavia, presentare non poche convergenze. Riconoscere ciò è importante anche ai fini del rafforzamento dell'azione politica a favore di un reddito di base.

Penso, innanzitutto, a convergenze valoriali, nel senso che entrambe le giustificazioni fanno leva su valori importanti per una prospettiva di sinistra basata sull'uguaglianza morale fra tutti i cittadini. Da un lato, come sopra richiamato, il reddito di cittadinanza riflette il diritto di ciascuno alla propria parte di risorse comuni, così mettendo in discussione la liceità di un'appropriazione interamente privata. Il sinonimo usato da Meade di dividendo sociale è emblematico: come i titolari di risorse private hanno diritto ai dividendi delle azioni, così noi cittadini abbiamo diritto ai frutti delle nostre risorse comuni. Si può poi discutere di quali risorse considerare comuni. Paine e George pensavano soprat-

(1) Pennacchi, L. 2013, "Lavoro e non reddito di cittadinanza" [pag.62]; Saraceno, C. 2013, "Una svolta incompiuta" [pag.116].

tutto alla tassazione e redistribuzione universale della rendita fondiaria. Rawls ha esteso alle rendite derivanti dai frutti del proprio talento (naturale) e van Parijs alle rendite associate ai buoni lavori scarsi. Van Parijs, poi, in un interessante scambio con White ha riconosciuto che il valore delle rendite deriva dalla cooperazione sociale, così accettando una doppia configurazione di dividendo sociale, una parte da dare a tutti in modo uguale e un'altra da dare a tutti i lavoratori o comunque a tutti coloro che partecipano alla creazione di valore².

Il punto è, tuttavia, cruciale. Esistono rendite derivanti da risorse comuni e queste vanno distribuite in modo ugualitario. Dunque, il reddito di cittadinanza non ha necessariamente a che fare con mere finalità di compensazione *ex post*. Peraltro, anche così fosse, una qualche compensazione *ex post* potrebbe essere perfettamente giustificata in tanto in quanto/fino a quando non si sia in grado di rimuovere il complesso delle disuguaglianze inaccettabili.

Dall'altro lato, diversamente da quanto talvolta assunto dagli oppositori, il reddito minimo non necessariamente poggia su giustificazioni caritative o di contrasto dei costi sociali della povertà, patentemente inaccettabili per chiunque creda nell'uguaglianza morale dei cittadini. Al contrario, è perfettamente compatibile con una prospettiva equitativa. L'idea di fondo, al riguardo, è che redditi uniformi, quali il reddito di cittadinanza, possano rivelarsi insufficienti in presenza di determinate condizioni di svantaggio (sebbene la base individuale del reddito di cittadinanza possa ovviare a molte delle situazioni odierne di povertà dovuta a carichi familiari). Il che giustifica trasferimenti addizionali a chi sta peggio. Nulla obbliga poi a redditi minimi di mera sussistenza e/o vincolati all'accettazione di qualsiasi lavoro. Al contrario, l'equità milita a favore di redditi di esistenza e attenti alla natura delle richieste effettuate ai beneficiari³.

Infine, entrambi, reddito di cittadinanza e reddito minimo, sono compatibili sia con politiche tese all'incremento della "buona" occupazione sia con trasferimenti di servizi. Lo stesso van Parijs riconosce che una parte del reddito di cittadinanza può essere distribuito sotto forma di servizi. Nel condivisibile

(2) Van Parijs, P. 1997, "Reciprocity and the justification of an unconditional basic income. A response to Stuart White", *Political Studies*, XLV, pp. 327-330; S. White, 1997, "Liberal Equality, Exploitation, and the case for an unconditional basic income", *Political Studies*, XLV pp. 312-326. Sul tema, vedi anche van der Veen, R. 2004, "Basic Income versus wage subsidies: competing instruments in an optimal tax model with a maximin objective", *Economics and Philosophy*, 1, pp. 147-183.

(3) Per una proposta di redditi minimi associate a richieste di lavori dignitosi e attenti alla responsabilità di cura, cfr. S. White, *Civic Minimum*, 2003.

riconoscimento dei limiti del reddito ai fini del benessere personale, non si dimentichi, tuttavia, il contributo del reddito alla libertà effettiva: anche fruire di un reddito è una capacitazione.

Convergenze sono, altresì, possibili nel disegno delle misure. Aniché tassare di più i più ricchi per poi redistribuire a tutti un reddito di cittadinanza, si potrebbe lasciare ai più ricchi la quota di reddito di cittadinanza, limitandosi ad una redistribuzione esplicita nei confronti di chi sta peggio. Aggiungo che lo stesso salario minimo potrebbe riflettere, quanto meno in parte, la titolarità di risorse comuni, allentando l'altrimenti rigida separazione fra distribuzione primaria e secondaria. Al contempo, nulla obbliga il reddito minimo all'adozione di una base rigidamente familiare. Al contrario, abbandonando quanto meno in parte il riferimento alle risorse familiari, il trasferimento potrebbe essere esteso a soggetti senza risorse proprie (*in primis*, giovani), pur essendo parte di famiglie non povere. Un esempio potrebbe essere costituito dalla generalizzazione della norma presente in Francia nella *Prime pour l'emploi*, sul doppio rimando ad una soglia di reddito familiare ed una individuale. E, comunque, è la base familiare ad aumentare il rischio di trappole dei trasferimenti selettivi (se un altro soggetto della famiglia lavora, il rischio è, infatti, quello di perdere il sussidio). Ancora, le caratteristiche attuali del mercato favoriscano la definizione di redditi minimi relativamente estesi, dati i costi di selezione degli aventi diritto⁴.

Si tratta di spunti certamente da approfondire. Pur riconoscendo le distinzioni fra reddito di cittadinanza e redditi minimi (nonché altre configurazioni di reddito di base), mi sembra, tuttavia, importante riconoscere le possibili aree di comunanza.

(4) Sul tema, cfr. Gnesutta, 2013 "Garantire il reddito o il lavoro? Una ricomposizione possibile" [pag. 25].

Reddito minimo per un Commonfare

Ilaria Lucaroni

Il reddito sociale garantito deve essere pensato come una istituzione del comune, vale a dire un reddito che risulta direttamente dalla produzione e non dalla redistribuzione del plusvalore

Il reddito minimo d’inserimento, misura protezionistica altamente osteggiata e velocemente liquidata come poco efficace se non utopica, trascina con sé un valore altamente sociale che appartiene all’attuale realtà fatta di lavoro flessibile – laddove c’è! – accumulazione di reddito e scarsa rappresentanza dell’attuale forza lavoro.

“Chi voleva sapere sa... chi non vuol capire...” verrebbe da dire. Non mancano gli scritti autorevoli sulla sua efficacia e su come dovrebbe essere strutturato, proiezioni economiche di sostenibilità e soprattutto la questione reddito minimo si collega al recupero di quella distorsione che fa del sistema welfare italiano un insieme di strumenti che tutelano il lavoratore full-time a tempo indeterminato (questa sì che è la vera utopia) completamente staccato dalle reali urgenze di povertà. Gli scritti di Travaglini [pag.16] e Santini [pag.13] nell’approfondimento del tema proposto da Sbilanciamoci disegnano il quadro all’interno del quale promuovere tale azione, nel 2010 Marco Revelli, allora presidente del Cies (Commissione d’indagine sull’esclusione sociale) raccomandava l’utilizzo di tale strumento per uscire fuori dall’emergenza sociale lavoro, la Commissione Onofri parlava di una grave mancanza rispetto agli altri paesi d’Europa, e non in ultimo il network Bin Italia da tempo attivo sulla promozione di una legge popolare. Sembra che solo i decisori pubblici siano scettici in merito.

Insomma mettersi a ricercare sulla potenzialità e fattibilità di un reddito minimo, di un reddito di cittadinanza, di un reddito sociale o in qualunque maniera esso lo si voglia chiamare vuol dire aprire a tutta una serie di studi e testimonianze in positivo, fatta eccezione per l’allora ministro del Welfare Maurizio Sacconi che nelle sue proposte riportate nel Libro Verde “la vita buona nella società attiva” in ben due righe lo definiva poco efficace.

Eppure questo strumento continua a non partire, o quantomeno continua a non avere la dovuta attenzione per una sperimentazione reale, evitando gli

errori della legge Turco con l’allora governo Ulivo, che propose una serie di misure totalmente scoordinate sotto molti punti di vista¹ e della quale Bronzini, in maniera magari un po’ brutale ma efficace, dichiarava “*dell’intera legge del 1998 si salva un solo articolo: quello che contiene una clausola di autodissoluzione (dopo due anni) dell’intera normativa*”.²

Poi venne la seconda sperimentazione (2001-2004) che spiega bene Travaglini nel suo contributo, eppure parlare di questa misura sembra ancora utopia per “freak” quando in realtà essa concerne motivazioni economiche ben chiare e definite nel sistema monetario della produzione capitalistica e la possibilità di una concreta alternativa. La questione che si pone in questo contributo è la natura ideologica alla base di questa misura che, a mio avviso, resta ancora confusa: strumento di redistribuzione o nuova forma di produzione del comune?

Partiamo dal presupposto che ormai abbiamo capito che le politiche di *austerità* imposte dall’alto non hanno ragion d’essere né valenza scientifica, assumiamo quindi che in un sistema puramente liberale la sola forma per essere “competitivi” alla tedesca attiene politiche di precarizzazione del lavoro e smantellamento del welfare state e infine teniamo a mente le politiche monetarie decise altrove per il controllo del mostro dell’inflazione, pertanto si riduce l’offerta monetaria (*credit crunch*) e si riducono la produzione e il monte salari (nonostante non vi sia alcun riscontro di diminuzione del tasso d’inflazione).

La moneta svolge quindi la funzione autonoma assunta dal valore di scambio: nella situazione attuale del mercato globale e finanziarizzato, dove le politiche monetarie vengono stabilite a Francoforte, tutti i rapporti si presentano come rapporti monetari.³ La moneta è diventata così lo strumento attraverso cui si attua lo scambio tra capitale e lavoro e si realizza, attraverso il salario, la costrizione al lavoro, staccando il valore della moneta dai processi di produzione reale e divenendo un prodotto discrezionale della Banca centrale nazionale prima e della Banca centrale europea poi, rafforzando così la sua peculiare autonomia.

Alla fine degli anni ’90 l’economista Andrea Fumagalli sottolineava che un sistema in grado di generare un sovrappiù di ricchezza doveva necessariamente affrontare anche il tema della distribuzione di tale sovrappiù prodotto in un

(1) In merito si veda Emanuele Ranci Ortigosa *Il Reddito Minimo d’inserimento* in La riforma del Welfare Dieci anni dopo la Commissione Onofri – il Mulino 2008

(2) A. Fumagalli, M.Lazzarato *Tute bianche – disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza* DeriveApprodi 1999

(3) Lapo Berti - *Denaro come capitale* – Rivista *Primo Maggio* – settembre 1974

circuito dove il processo di accumulazione determina le condizioni di produzione e la distribuzione del reddito influenza le condizioni della domanda: il lavoro è così libero e retribuito purchè sottostia alle regole dell'accumulazione privata grazie al ricatto del bisogno e il salario varia al variare dei livelli di disoccupazione. Ed ecco così il meccanismo già sottolineato ai tempi e confermato nell'ultimo rapporto Ilo: cresce la produzione, cresce la produttività, diminuisce il salario reale a vantaggio dei profitti e delle rendite finanziarie.

Il reddito minimo garantito era quindi pensato come uno strumento di ridistribuzione.

Passano gli anni, la Olstrom vince il nobel per l'economia ed emerge sempre più forte la questione dei beni comuni. In un recente lavoro di Laurent Baronian e Carlo Vercellone *“moneta del comune e reddito sociale garantito”*⁴ viene trattato il tema della moneta e del lavoro rispetto alle teorie sui beni comuni denunciando un'assenza ingiustificata della tematica nei dibattiti attuali, che peccano spesso di un “buonismo” che si riduce al solo significato della parola “comune” senza creare davvero processi di cambiamento concreti e dove il rischio di auto-referenzialità è sempre in agguato.

Per gli autori si tratta di rompere con l'identificazione storica abusiva, già citata in precedenza, che il capitalismo ha stabilito tra lavoro e lavoro-salariato e, con essa, tra lavoro salariato e diritto al reddito: *“si tratta di affermare che il lavoro può essere improduttivo di capitale, ma ciononostante produttivo di ricchezze non mercantili e perciò, trovare la sua contropartita in un reddito”*. Le teorie attuali dei beni collettivi trascurano così le forme di produzione all'origine di questi beni e non rimettono in questione l'egemonia del modo di produzione “privato” dove il pubblico è rimedio ai fallimenti del mercato e il comune si limita all'eccezione senza proporre un paradigma alternativo ai fondamenti neoclassici della rappresentazione dell'economia.

In maniera puntuale gli autori sottolineano che *“è il modo di cooperazione sociale del lavoro, la sua capacità di organizzarsi in modo alternativo rispetto alle logiche del capitale e dello Stato, che determina in ultima istanza la propensione di una serie di beni o di risorse ad essere gestita secondo i principi del comune.”* Tale forma di autorganizzazione è funzione dei meccanismi di regolazione della moneta e di accesso a un reddito in grado di sviluppare forme di cooperazione

(4) A questo link il documento completo www.uninomade.org/moneta-del-comune-e-reddito-sociale-garantito

produttive alternative al lavoro salariato. Nell'approccio proposto, il Reddito sociale garantito deve essere pensato come una istituzione del comune e un reddito primario per gli individui, vale a dire un reddito che risulta direttamente dalla produzione e non dalla redistribuzione del plusvalore come affermava, giustamente ai tempi, Fumagalli. Questo perché l'economia basata sulla conoscenza si contrappone all'attuale economia che sottomette alla sua logica le condizioni collettive della produzione del sapere trasformando la conoscenza in merce fittizia e frustrando l'attuale generazione di giovani in lavori completamente estranei ai propri profili professionali, di studio e specializzazione. *“In questo quadro, la proposta di un reddito sociale garantito incondizionato e indipendente dal lavoro salariato è quella che ci sembra maggiormente incarnare una nuova tappa di socializzazione dell'economia. Essa s'iscrive in un progetto di società e di demercantilizzazione dell'economia in cui il rafforzamento dei diritti collettivi legati al sistema di protezione sociale (pensioni, sanità, sussidio disoccupazione, ecc.) andrebbe di pari passo con il passaggio da un modello di welfare-state a un modello di Commonfare”*. Questo comporta una maturazione che aiuti a non fraintendere la richiesta di un reddito sociale garantito come scarsa volontà di lavorare (vedi il famoso “choosy” dell'allora ministro Fornero), e per salvaguardarsi da forme di sussistenza caritatevoli, tipicamente friedmaniane, per rendere appetibile ogni offerta lavorativa e mantenendo i “sussidiati”, come nel caso della prima sperimentazione, non solo in uno stato di indigenza, ma anche in una situazione di degradante minorità sociale.

Probabilmente un approccio di questo tipo è ancora più difficile da attuare rispetto a misure protezionistiche universali tese a compensare il “temporaneo momento di indigenza”, non considerando che la condizione strutturale dell'attuale disoccupazione non riguarda la contingenza della crisi ma è espressione dell'attuale modello economico di sviluppo.

Questo perché si tratta di invertire un paradigma fondamentale: un reddito così concepito andrebbe a remunerare quell'enorme massa di lavoro non retribuito costituito da tutte le forme di contratti precarizzati e straordinari nascosti dalla formula “a progetto” emancipandosi dal salario di produzione del valore e del plusvalore. Quindi reddito come istituzione del comune ossia reddito che risulta direttamente dalla produzione (del comune) e non dalla redistribuzione.

Eppure le ostilità non sono solo dalla controparte. A oggi si fa fatica a ripensare nuovi rapporti lavorativi basati su competenze cognitive che superino i

vecchi approcci contrattuali e non ci sono adeguati spazi di sperimentazione concreta, i movimenti di base troppo spesso affrontano il tema più per spot a effetto che come risultato di un'analisi concreta e tutta la gran parte del Terzo settore strutturato ha deluso la chiamata di Revelli quando vedeva nelle varie forme di associazionismo e cooperazione un laboratorio privilegiato per nuove forme di concepire il lavoro⁵. Costituirebbe così un vero investimento sociale e una liberazione di energie creative per assicurare, per esempio, la riproduzione della conoscenza, ostacolata dalla mancanza di tempo, da un'intraprendenza uccisa all'origine, e dalla "malattia del terrore" di cui sono affetti i lavoratori cognitivi.

Questo permetterebbe lo sviluppo di forme di cooperazione attraverso meccanismi di risocializzazione della moneta e dei redditi indipendente dalla circolazione del denaro in quanto capitale. Il problema è che certi discorsi vengono bollati come vetero marxisti e inattuabili, ma il superamento del capitalismo non avverrà utilizzando le stesse categorie che hanno originato i problemi o mettendo qualche toppa sulla finanza, ma pensando il nuovo in una visione positiva del cambiamento in senso faucaultiano, quella che Negri definisce l'organizzazione biopolitica dell'esistenza tutt'intera, altrimenti l'exasperazione del conflitto sociale, come guerra tra poveri, sarà inevitabile e soprattutto non porterà a soluzioni.

(5) Marco Revelli, *La sinistra sociale oltre la civiltà del lavoro*, Bollati Boringhieri 1997

Tra reddito e lavoro, il terzo settore

Attilio Pasetto

Una risposta realistica alla contrapposizione tra reddito e lavoro può consistere nell'incentivare le imprese che perseguono comportamenti socialmente responsabili

L'ampio dibattito in corso su reddito di cittadinanza e reddito minimo garantito – il primo inteso come programma universalistico e incondizionato, che prevede l'accesso da parte di tutti ai frutti delle risorse comuni, il secondo visto come programma selettivo, che implica la concessione di un sussidio in favore di chi si trova al di sotto di una determinata soglia di povertà – ha visto emergere la contrapposizione tra chi, nella lotta alla disuguaglianza e alla disoccupazione, punta a sostenere i redditi e chi punta a sostenere il lavoro.

La proposta di fare ricorso a forme di sostegno al reddito è dovuta alla drammatica situazione in cui ci troviamo. Come ha scritto Claudio Gnesutta, "Per quanto si possa essere convinti che sia il lavoro e non il reddito il fattore decisivo per la realizzazione dell'individuo e per uno sviluppo di qualità della società, ci si deve preoccupare che la mancanza di un'occupazione stabile e dignitosa e il ridimensionamento della quota di reddito complessivo non si traducano in un fattore disgregante del corpo sociale. Una politica economica di sostegno della domanda e politiche fiscali di perequazione potrebbero sostenere la quota del reddito da lavoro, ma, nelle condizioni strutturali che viviamo, esse appaiono ampiamente insufficienti: il reddito di sopravvivenza non può dipendere in assoluto da un'occupazione che i mercati non sono in grado di garantire." (Claudio Gnesutta, *Garantire il reddito o il lavoro? Una ricomposizione possibile*, [pag.25]). Gnesutta ricorda che le previsioni di qui al 2060 dell'Ocse indicano per l'economia italiana un tasso di crescita medio annuo dell'1,5% in termini reali e un tasso di partecipazione al mercato del lavoro al di sotto del 50%. Ci troviamo dunque in una situazione strutturale, in cui l'offerta di lavoro è sistematicamente maggiore della domanda, che definire "crisi" è fuorviante. Una situazione strutturale iniziata nell'ultimo decennio del secolo scorso, acuitasi drammaticamente negli ultimi cinque anni e destinata a protrarsi ancora a lungo.

La seconda posizione, sostenuta in particolare da Giorgio Lunghini (*Reddito*

si, ma da lavoro [pag.67]) e Laura Pennacchi (*Lavoro, e non reddito, di cittadinanza* [pag.62]), sottolinea come l'erogazione di un reddito di base non risolve il problema dei non occupati, in quanto certificherebbe l'emarginazione di chi è fuori dal mondo del lavoro, ne ridurrebbe l'incentivo a trovare un'occupazione e lo esporrebbe a ulteriori forme di deprivazione¹. Secondo Lunghini, verrebbe inoltre favorito il voto di scambio, con tutte le conseguenze di ulteriore degrado della vita politica e civile facilmente immaginabili.

A questo si aggiunge il problema dei costi dei due programmi, in particolare del reddito di cittadinanza. Secondo le stime di Leopoldo Nascia (*Quanto costa un salario di cittadinanza?* [pag.87]) un sistema di salario di cittadinanza per tutti costerebbe fino a 150 miliardi di euro all'anno, cui andrebbe sottratto il risparmio in termini di sussidi di disoccupazione (circa 13 miliardi) e di altre agevolazioni previste dal sistema di welfare, che farebbero scendere l'onere complessivo a 120-130 miliardi. Nello stesso articolo Nascia ricorda che 120 miliardi rappresentano oggi il contributo annuo di dipendenti e pensionati, su un totale di 159 miliardi, alle entrate fiscali dirette. Il reddito minimo garantito ai disoccupati costerebbe invece tra i 36 e i 72 miliardi di euro – a seconda di un'erogazione di 500 euro mensili a disoccupato o di 1.000 euro – cui andrebbero sottratti anche qui i 13 miliardi di sussidi di disoccupazione e le altre forme di agevolazione.

È chiaro che ci troveremo di fronte, nel caso del reddito di cittadinanza, alla necessità di rivedere i nostri parametri di finanza pubblica (anche a prescindere dai vincoli europei) e l'intero sistema di welfare. Né si può pensare di aumentare una tassazione già giunta a livelli insostenibili o di fare affidamento sulla sola lotta all'evasione, che va comunque intensificata. Meno irrealistica la spesa sostenibile per il reddito minimo garantito, il cui impatto sulla finanza pubblica non sarebbe comunque lieve.

La verità è che, in linea di principio, in un sistema che sia al tempo stesso efficiente ed equo occorre ricondurre il diritto al reddito alla partecipazione alla produzione. Naturalmente ci devono essere le dovute eccezioni, come nel caso dei soggetti disabili o non autosufficienti. Lo sostiene anche Ilaria Luca-roni (*Reddito minimo per un Commonfare* [pag.102]), che però declina il principio

(1) Si veda su quest'ultimo aspetto Amartya Sen (1997), "Inequality, Unemployment and Contemporary Europe", in *International Labour Review*.

avendo in mente un progetto radicalmente diverso di società, che bisognerebbe approfondire meglio.

La strada da seguire a mio avviso non può essere che quella di creare attraverso l'attività d'impresa un autentico valore sociale a vantaggio di tutti gli *stakeholder* aziendali, che comprendono i dipendenti, i fornitori, i clienti/consumatori/utilizzatori, la comunità territoriale di riferimento, non meno dei soci e dei manager. Nel sistema produttivo non sono poche le imprese il cui obiettivo non è il profitto, ma la creazione di un valore sociale, non sempre misurabile, ma che tende a soddisfare quei bisogni della persona di cui parla Lunghini nel suo bel contributo. Tali realtà produttive sono le organizzazioni del terzo settore e quelle imprese for profit che promuovono lungo l'intera catena del valore comportamenti socialmente responsabili. Entrambi questi tipi di organizzazioni permettono di affrontare in una logica diversa sia il problema della non occupazione sia quello della disuguaglianza e della povertà, in quanto se ne fanno *naturalmente* carico, e pertanto meriterebbero di essere maggiormente incentivate dalle autorità politiche e di governo.

Parallelamente al dibattito sul reddito garantito, nel mondo del terzo settore si sta svolgendo un altro dibattito, su come rilanciare l'impresa sociale. Uno strumento giuridico nato con il d.lgs 155/2006, che con sole 365 imprese "ufficiali" (iscritte cioè all'apposito registro delle camere di commercio) non è ancora decollato, ma che potenzialmente, secondo le stime di Iris Network e Aiccon, può contare su oltre 12.000 realtà che di fatto sono imprese sociali, come molte società cooperative, fondazioni, onlus, associazioni di volontariato, alcune imprese for profit. Tutte organizzazioni private che non hanno come obiettivo principale il profitto, ma la realizzazione di finalità di interesse generale nel campo della produzione o dello scambio di beni e servizi di utilità sociale. Ebbene, sarebbe giusto sostenere maggiormente queste imprese attraverso consistenti sgravi fiscali, semplificazione normativa, possibilità di remunerare in maniera congrua il capitale².

Allo stesso modo si dovrebbero premiare quelle imprese for profit che ricorrono alla certificazione etica e si ispirano nei loro comportamenti a principi di responsabilità sociale, che non siano di facciata, ma autentici, basati sulla salva-

(2) Si vedano al riguardo l'articolo di Stefano Arduini "Impresa sociale. Che impresa sarà?", contenuto in *Vita*, maggio 2013 n.5, e l'allegata intervista a Pellegrino Capaldo "Fisco zero per le imprese sociali" di Francesco Agresti.

guardia o meglio l'aumento dei posti di lavoro, il rispetto ambientale, la giusta proporzione tra remunerazione dei manager e remunerazione dei dipendenti.

Basterebbero questi strumenti per fronteggiare la grave situazione strutturale cui ci troviamo di fronte? Probabilmente no nel breve-medio periodo, e per questo una prospettiva di reddito minimo garantito non può essere esclusa per arginare il crescere delle forme di deprivazione. Sarebbe però il segnale dell'inizio di un nuovo percorso in grado di ridare centralità al fattore umano nel processo di creazione e distribuzione del reddito, fornendo una risposta etica ai problemi della non occupazione, della disuguaglianza e della povertà.

Un reddito di base come reddito primario

Andrea Fumagalli e Carlo Vercellone

Più che di un reddito di cittadinanza si dovrebbe parlare di un reddito di base incondizionato: un salario sociale legato a un contributo produttivo oggi non riconosciuto

Sia sul sito di Sbilanciamoci sia su *il manifesto* sono apparsi alcuni articoli critici in materia di reddito di cittadinanza (vedi, tra gli altri, gli articoli di Pennacchi, *Lavoro, e non reddito, di cittadinanza* [pag. 62], e Lunghini, *Reddito sì, ma da lavoro* [pag. 67]). In questa sede, vorremmo chiarire alcuni principi di fondo per meglio far comprendere che cosa, a nostro avviso, si debba intendere quando in modo assai confuso e ambiguo si parla di “reddito di cittadinanza”. Noi preferiamo chiamarlo reddito di base incondizionato (Rbi) ed è su questa concezione che vorremmo si sviluppasse un serio dibattito (con le eventuali critiche). Le note che seguono sono una parte di una più lunga riflessione che apparirà sul n. 5 dei *Quaderni di San Precario*.

La proposta di un Rbi di un livello sostanziale e indipendente dall'impiego, elaborata nel quadro della tesi del capitalismo cognitivo, poggia su due pilastri fondamentali.

Il primo pilastro riguarda il ruolo di un Rbi in relazione alla condizione della forza lavoro in un'economia capitalista. La disoccupazione e la precarietà sono qui intese come il risultato della posizione subalterna del salariato (diretto e eterodiretto) all'interno di un'*economia monetaria di produzione*: si tratta della costrizione monetaria che fa del lavoro salariato la condizione d'accesso alla moneta, cioè a un reddito dipendente dalle anticipazioni dei capitalisti concernenti il volume della produzione e quindi del lavoro impiegabile con profitto. In questa prospettiva, il ruolo dell'Rbi consiste nel rinforzare la libertà effettiva di scelta della forza lavoro incidendo sulle condizioni in virtù delle quali, come sottolineava ironicamente Marx, il “suo proprietario non è solo libero di venderla, ma si trova anche e soprattutto nell'obbligo di farlo”. Inoltre, il carattere incondizionato e individuale dell'Rbi – in quanto strumento e non fine a se stesso (spesso si fa confusione al riguardo) – aumenterebbe il grado di autonomia rispetto ai dispositivi tradizionali di protezione sociale ancora incentrati

sulla famiglia patriarcale e su una figura del lavoro stabile che oggi ha perso la sua centralità storica.

Da questa concezione derivano due corollari essenziali.

In primo luogo, l'importo monetario dell'Rbi deve essere sufficientemente elevato (almeno la metà se non il 60% del salario mediano – non medio) per permettere di opporsi all'attuale degradazione delle condizioni di lavoro e favorire la mobilità scelta a discapito della mobilità subita sotto la forma di precarietà. In questa prospettiva, l'Rbi permetterebbe inoltre un'effettiva diminuzione del tempo di lavoro. La garanzia di continuità del reddito permetterebbe infatti a ognuno di gestire i passaggi tra diverse forme di lavoro e di attività riducendo il tempo di lavoro sull'insieme del tempo di vita in modo più efficace che attraverso una riduzione uniforme del tempo di lavoro sulla settimana lavorativa, in un contesto in cui per una parte crescente della forza-lavoro l'orario settimanale di lavoro non è più oggi quantificabile, né misurabile.

In secondo luogo, la proposta di Rbi si iscrive in un progetto più ampio di rafforzamento della logica di demercificazione dell'economia all'origine del sistema di protezione sociale che si propone di completare salvaguardando le garanzie legate alle istituzioni del welfare (pensioni, sistema sanitario, indennità di disoccupazione, ecc.) e adeguandole alle nuove forme di lavoro, che oggi ne sono escluse (la maggior parte dei precari non riesce ad accedere a nessun ammortizzatore sociale oggi in vigore).

Il secondo pilastro della nostra concezione dell'Rbi consiste nel considerarlo come un reddito primario, vale a dire un salario sociale legato a una contribuzione produttiva oggi non remunerata e non riconosciuta.

Infatti, contrariamente agli approcci in termini di fine del lavoro, la crisi attuale della norma fordista dell'impiego è lungi dal significare una crisi del lavoro come fonte principale della produzione di valore e di ricchezza (non mercantile). Al contrario. Il capitalismo cognitivo non è solo un'economia intensiva nell'uso del sapere, ma costituisce al tempo stesso e forse ancor più del capitalismo industriale, un'economia intensiva in lavoro, benché questa dimensione nuova del lavoro sfugga spesso a una misurazione ufficiale, sia per quanto riguarda il tempo effettivo di lavoro che la tipologia delle attività che non possono essere del tutto assimilate alle forme canoniche del lavoro salariato.

Questa trasformazione trova la sua origine principale nel modo in cui lo sviluppo di un'intellettualità diffusa e la dimensione cognitiva del lavoro hanno

condotto, a livello della fabbrica come della società, all'affermazione di un nuovo primato dei saperi vivi, mobilitati dal lavoro, rispetto ai saperi incorporati nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle imprese. Da questo deriva anche la crisi del "regime temporale" che all'epoca fordista opponeva rigidamente il tempo di lavoro diretto, effettuato durante l'orario ufficiale di lavoro, e considerato come il solo tempo produttivo, e gli altri tempi sociali dedicati alla riproduzione della forza lavoro, considerati come improduttivi.

Due tendenze mostrano la portata e la posta in gioco di questa trasformazione.

La prima rinvia alla dinamica che vede la parte del capitale chiamato intangibile (educazione, formazione, salute, R&S) e incorporato essenzialmente negli uomini (il cosiddetto capitale umano) superare la parte del capitale materiale nello stock di capitale e rappresentare ormai il fattore principale della crescita. Ora, questo fatto stilizzato significa che le condizioni della riproduzione e della formazione della forza lavoro sono diventate direttamente produttive e che la fonte della ricchezza delle nazioni si trova sempre più a monte del sistema delle imprese. In secondo luogo, viene evidenziato un altro fatto sistematicamente omesso dagli economisti dell'Ocse: i settori motori del nuovo capitalismo della conoscenza corrispondono sempre più ai servizi collettivi assicurati storicamente dal welfare state. Si tratta di attività dove la dimensione cognitiva del lavoro è dominante e si potrebbe sviluppare potenzialmente un modello di sviluppo alternativo fondato sulla produzione dell'uomo attraverso l'uomo e la centralità di servizi universali forniti al di fuori di una logica di mercato. Tutti questi fattori, e gli interessi molto materiali che essi suscitano, permettono di spiegare la pressione straordinaria esercitata dal capitale per privatizzare o in ogni caso sottomettere alla sua razionalità i servizi collettivi del welfare introducendovi, per esempio, nello spirito del *New Public Management*, la logica della concorrenza e del *risultato quantificato*, preludio all'affermazione pura e semplice della logica del valore. La cosiddetta crisi del debito sovrano è stata e resta il pretesto per accelerare queste tendenze. Abbiamo probabilmente qui una delle spiegazioni più logiche dell'irrazionalità macro-economica delle politiche pro-cicliche e dei piani d'austerità richiesti dai mercati finanziari e dalla celebre Troika (Fmi, Ue, Bce).

La seconda evoluzione concerne il passaggio, in numerose attività produttive, da una divisione taylorista a una divisione cognitiva del lavoro fondata sulla crea-

tività e la capacità d'apprendimento dei lavoratori. In questo contesto, il tempo di lavoro immediato dedicato alla produzione durante l'orario ufficiale di lavoro diventa soltanto una frazione del tempo sociale di produzione. Per la sua stessa natura, il lavoro cognitivo si presenta infatti come la combinazione complessa di un'attività di riflessione, di comunicazione, di scambio relazionale di conoscenza e saperi che si svolge tanto all'interno quanto al di fuori delle imprese e dell'orario contrattuale di lavoro. Di conseguenza, i confini tradizionali tra lavoro e non lavoro, si attenuano, e ciò avviene con una dinamica contraddittoria. Da un lato, il tempo libero non si riduce più alla sola funzione catartica di riproduzione del potenziale energetico della forza lavoro. La riproduzione oggi non avviene più solo all'interno della famiglia, ma assume sempre più connotati sociali. Con riferimento al ruolo femminile, la riproduzione sociale svolge le funzioni di "casalinga del capitale", come ci ricorda Cristina Morini. Essa, infatti, si articola sempre più su attività di formazione, di autovalorizzazione, di lavoro volontario nelle reti dell'economia sociale e delle comunità di scambio dei saperi che attraversano le differenti attività umane. Queste sono attività nelle quali ogni individuo trasporta il suo sapere da un tempo sociale all'altro, accrescendo il valore d'uso individuale e collettivo della forza lavoro, che – *sic rebus stantibus* – il capitale è in grado di tradurre poi in valore di scambio e/o valore finanziario.

Dall'altro, per questa stessa ragione si creano un conflitto e una tensione crescenti tra questa tendenza all'autonomia del lavoro e il tentativo del capitale di assoggettare l'insieme dei tempi sociali alla logica eteronoma della valorizzazione del capitale.

Questa tensione contribuisce a spiegare la stessa destabilizzazione dei termini tradizionali dello scambio capitale-lavoro salariato. Nel capitalismo industriale, il salario era la contropartita dell'acquisto da parte del capitale di una frazione di tempo umano ben determinata messa a disposizione dell'impresa. Il capitalista, doveva allora occuparsi delle modalità più efficaci dell'utilizzo di questa frazione di tempo pagato al fine di estrarre dal valore d'uso della forza lavoro la massima quantità di plusvalore. Il taylorismo grazie all'espropriazione dei saperi operai e alla rigida prescrizione dei tempi e delle mansioni fu a suo tempo la soluzione adottata. Nella fabbrica fordista, il tempo effettivo di lavoro, la produttività, il valore e il volume della produzione sembravano perfettamente predeterminati in modo "scientifico", anche se in realtà la catena di montaggio non avrebbe mai potuto funzionare senza uno scarto importante tra le consegne prescritte

e l'attività reale. Il solo vero rischio per il capitale era che questa implicazione paradossale dell'operaio-massa si tramutasse in insorgenza antagonista. Come è avvenuto. Ma tutto cambia allorché il lavoro, diventando sempre più cognitivo, non può più essere prescritto e ridotto a un semplice dispendio di energia effettuato in un tempo determinato. Il vecchio dilemma si ripropone quindi in nuovi termini: non solo la crisi della cosiddetta organizzazione scientifica del lavoro rende nuovamente il capitale dipendente dai saperi dei lavoratori, ma quest'ultimo deve ottenere un'implicazione attiva dell'insieme dei saperi e dei tempi di vita. La "prescrizione della soggettività", l'obbligo al risultato, la pressione del cliente insieme alla costrizione pura e semplice legata alla precarietà sono le principali vie trovate dal capitale per tentare di rispondere a questo problema per certi aspetti inedito. Le diverse forme di precarizzazione del rapporto salariale sono infatti anche e soprattutto uno strumento per il capitale per imporre e beneficiare gratuitamente di questa subordinazione totale, senza riconoscere e senza pagare il salario corrispondente a questo tempo non integrato e non misurabile nel contratto di lavoro.

Nel capitalismo contemporaneo, cognitivo e finanziarizzato, la precarietà sembra stare al lavoro come, nel capitalismo industriale, la parcellizzazione delle mansioni operaie stava al taylorismo.

La stessa logica spiega perché il processo di dequalificazione della forza lavoro sembra aver ormai ceduto il passo a un massiccio fenomeno di *declassamento*, dove con questo concetto si designa una *svalorizzazione* delle condizioni di remunerazione e di impiego rispetto alle qualificazioni (certificate dal diploma) e alle competenze effettivamente messe in opera dal lavoratore nello svolgimento della propria attività lavorativa.

In definitiva, l'Rbi si presenta al tempo come un reddito primario per gli individui e un investimento collettivo della società nel sapere, via maggior sfruttamento di quelle economie di apprendimento e di rete, oggi in grado di incrementare la produttività sociale che in Italia viene a mancare. La sua instaurazione permetterebbe, congiuntamente alla riappropriazione democratica dei servizi collettivi del welfare, la transizione verso un *modello di sviluppo* fondato sul primato del non mercantile e di forme di cooperazione alternative tanto al pubblico quanto al mercato nei loro principi di organizzazione.

Una svolta incompiuta

Chiara Saraceno

Il reddito di cittadinanza, diversamente dal salario minimo, si lega al diritto all'esistenza. Che è entrato nella giurisprudenza europea ma non è riconosciuto nella sua pienezza e inalienabilità. E non solo per ragioni di bilancio

Confusioni, non solo lessicali, sul reddito di cittadinanza¹

La persistenza della crisi economica e l'aumento sia della disoccupazione sia dei fenomeni di dualizzazione del mercato del lavoro hanno fatto tornare di attualità il dibattito sul reddito di cittadinanza, incluse le ambiguità e slittamenti di significato di cui è spesso oggetto, nella confusione tra salario minimo, reddito di garanzia per chi si trova in povertà e reddito universale di cittadinanza.

La questione del salario minimo è stata sollevata a livello europeo dal presidente dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker il 10 gennaio 2013, in un modo che, a mio parere, ha alimentato la confusione tra i diversi problemi e misure. Dopo aver dichiarato, infatti, che una disoccupazione all'11% nell'eurozona è un problema insieme drammatico e ampiamente sottovalutato, ha proposto di introdurre un salario minimo in tutti i paesi dell'euro per non perdere la credibilità presso i lavoratori e il loro sostegno. Non è chiaro, tuttavia, come l'esistenza di un salario minimo per coloro che sono occupati (...) possa rispondere ai bisogni di reddito dei disoccupati, specie quelli di lungo periodo, che quindi hanno spesso perso il diritto all'indennità di disoccupazione, e ancor più a coloro che, come i giovani di ambo i sessi e molte donne di mezza età, cercano lavoro ma, non avendone perso uno in precedenza, si trovano privi di sostegni al di fuori della solidarietà familiare. (...)

Lontana dal concetto di reddito di cittadinanza è anche la proposta avanzata nell'ottobre 2012 dalla Commissione europea di istituire un Fondo europeo di aiuto ai più poveri², che consenta di acquistare beni di prima necessità – durevoli e di pronto consumo – da distribuire, appunto, ai più poveri. Tale misura, infatti, non solo è concepita come fortemente legata a una prova dei mezzi, ma sarebbe

(1) Estratto dalla prefazione alla nuova edizione di P. Van Parijs, Y. Vanderborght, *Il reddito minimo universale*, Università Bocconi editore, Milano 2013

(2) European Commission, Proposal for a regulation of the European Parliament and of the Council on the Fund for the European Aid to the most Deprived, SWD(2012) 350 final, Bruxelles, 24.10.2012, COM (2012) 617

destinata alle associazioni che si occupano dei più poveri e non direttamente a questi ultimi. Inoltre, condiziona l'erogazione dei fondi alla messa in campo, da parte delle associazioni che li riceverebbero, di azioni di "attivazione" dei beneficiari finali, riconoscendo quindi solo in modo condizionato il diritto di questi ultimi all'esistenza. Infine, anche con un target così ristretto, il bilancio previsto è di soli due miliardi e mezzo in sette anni, a fronte di un bisogno, stimato dalla stessa Commissione, di quattro miliardi e settantacinque milioni. Difficile che i paesi in cui vi è una maggiore concentrazione di gravi situazioni di povertà possano integrare la quota mancante, se non altro in considerazione dei vincoli imposti dalla stessa Commissione europea con il patto di stabilità.

Più interessante è la proposta di Vignon e Cantillon³, secondo cui, nel momento in cui la Commissione impone la regola del pareggio di bilancio a tutti i paesi dell'eurozona come regola costituzionale, dovrebbe anche imporre una norma di salvaguardia, di pari dignità, tesa a garantire un minimo di sicurezza economica e anche a rafforzare l'accesso ai servizi non di mercato. È una posizione che riecheggia la Risoluzione del parlamento europeo del 20 ottobre 2010, sul "ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa"⁴. (...) Siamo ancora lontani dal reddito di cittadinanza universale (...), ma più vicini all'idea di un diritto universale alla sussistenza, entro l'Unione europea, che va garantito in modo incondizionato da risorse pubbliche quando i singoli, anche per decisioni economiche che non controllano, non sono in grado di garantirselo da sé. Peccato che questa risoluzione del Parlamento europeo sia rimasta lettera morta.

Le confusioni lessicali e pratiche sono particolarmente diffuse nel dibattito italiano. Anche trascurando le enunciazioni fatte nell'ultima campagna elettorale, "reddito di cittadinanza" sono state chiamate misure rivolte a platee ristrettissime, per motivi di bilancio, di poveri messe in atto in questi anni da alcune regioni, come ad esempio la Campania e la Basilicata, mentre avrebbero dovuto chiamarsi più correttamente, come è avvenuto in altre regioni (ad esempio il Lazio) o province (ad esempio Trento) redditi minimi, o minimi vitali, riservati, almeno

(3) Vignon, Jérôme and Bea Cantillon, *Is there a time for "Social Europe"? Looking beyond the Lisbon Strategy*, OSE Opinion paper, no. 9, July 2012.

(4) Risoluzione del parlamento europeo del 20 ottobre 2010 sul ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa (2010/2039(INI)) www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA?TA=2010-0375+0+DOC+XML+V0//IT

sulla carta, a persone in condizioni di povertà⁵. Soprattutto quando, come è avvenuto in Campania e Lazio prima che la misura venisse sospesa, e come avverrà con la nuova *social card*, neppure tutti i teoricamente aventi diritto ricevono la misura per mancanza di fondi, e si fanno ulteriori graduatorie del bisogno, non è davvero opportuno parlare di cittadinanza, perché non vale neppure il criterio minimo della certezza di un diritto, sia pure su base selettiva. In realtà, in questi anni diverse sono state le proposte di introduzione non già di un reddito universale di cittadinanza, ma di un reddito minimo garantito e universale per i poveri – e in questo senso garanzia di cittadinanza per questi ultimi.⁶ (...) Tutte queste proposte, anche quando fondate su accurate analisi sia dei costi che delle possibili fonti di finanziamento (*in primis* tramite una riconversione di istituti esistenti), si sono finora scontrate non solo con problemi di bilancio, ma soprattutto con una difficoltà politico-culturale a far percepire il diritto alla sussistenza come un diritto umano e di cittadinanza fondamentale.

Questa difficoltà (...) contrasta con quanto è avvenuto a livello di riflessione teorica, ove in misura crescente il diritto alla sussistenza viene concepito come diritto costituzionale, a livello nazionale e dell'Unione europea. Come osserva, ad esempio, Rodotà, il diritto all'esistenza appare con particolare nettezza nelle Costituzioni del secondo dopoguerra, a partire da quella italiana che all'art. 36 statuisce il diritto a “un'esistenza libera e dignitosa”, un'espressione che si ritrova quasi simile all'art. 23.3 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'Onu, ove si parla di “esistenza conforme alla dignità umana”, ripresa poi dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (“esistenza dignitosa”).⁷ (...) Pur muovendo dalla garanzia di un reddito minimo da assicurare a chi non lo ha, l'ottica dovrebbe essere quella della cittadinanza nel senso di patrimonio di diritti inalienabili della persona in quanto tale. Diritti non solo a “sopravvivere”, ma a esistere. (...)

È la stessa prospettiva, mi sembra, che ha mosso la Corte Costituzionale tedesca, allorché ha dichiarato parzialmente incostituzionale la modalità con cui la riforma dell'assistenza del 2000 aveva individuato le soglie massime di sostegno economico per i poveri. Secondo la Corte tedesca, infatti, la combinazione

dell'art. 1 della Costituzione, che statuisce l'intangibilità della dignità umana e dell'art. 20, che definisce la repubblica federale come uno stato federale e sociale, sottraggono alla disponibilità del parlamento la decisione se garantire o meno alle persone bisognose le risorse necessarie alla loro esistenza e a un minimo di partecipazione alla vita sociale, culturale e politica. Il parlamento ha solo il dovere di onorare questo diritto, definendo criteri trasparenti e adeguati per la determinazione, appunto, della quantità di risorse necessarie.⁸ Ben diversa è stata la posizione della Corte Costituzionale italiana (423/2004), che ha dichiarato illegittimo un intervento dello stato in questo campo senza previa consultazione con la Conferenza Stato Regioni, preoccupandosi correttamente di salvaguardare la competenza di questa dopo la riforma del titolo Quinto della Costituzione, ma senza trovare il modo di salvaguardare anche il principio del diritto alla “vita libera e dignitosa” (...).

La costituzionalizzazione nazionale ed europea del diritto all'esistenza sembra non essere ancora riuscita a trasformare nei fatti il diritto all'esistenza in un diritto inalienabile e non a disposizione dei governanti di turno, neppure nella forma di garanzia innanzitutto per i poveri. Non si tratta solo di questioni di bilancio, che vedono i poveri particolarmente deboli allorché si discute di che cosa e a chi tagliare. Si tratta anche della plurisecolare immagine del povero come tendenzialmente non meritevole, o con debole fibra morale. Nonostante sia chiaro che la disoccupazione crescente non è l'esito di scelte dei disoccupati e che l'inoccupazione sia in larga misura l'esito vuoi del carico di lavoro non pagato sopportato da molte donne, vuoi di fenomeni di scoraggiamento, si continua a pensare che i poveri debbano essere continuamente stimolati, attivati, per meritarsi un qualche sostegno, a prescindere dalla efficacia di tali “attivazioni”. Da questo punto di vista, è per molti versi paradossale la trasformazione, in diversi paesi, di misure di sostegno al reddito in misure *welfare-to work*, proprio mentre il lavoro sparisce. Allo stesso tempo, l'indebolimento, il mancato investimento, o la mercatizzazione di taluni beni pubblici – dalla scuola alla sanità – rischia di ridurre anche quel nocciolo di reddito autenticamente universale di cittadinanza che è costituito, appunto, dai beni comuni e dalla garanzia di accesso per tutti.

Per questo è opportuno continuare a mantenere aperto l'orizzonte discorsivo del reddito di cittadinanza, accettando i compromessi necessari, ma evitando confusioni.

(5) Una breve discussione di queste esperienze si trova in G. Bronzini, *Il reddito di cittadinanza*, Torino, Ricci Edizioni, 2011, ove pure si utilizza il termine “largo” per intendere, almeno in prima istanza, un sostegno incondizionato e universale ai poveri, senza gerarchie di bisogno e richieste di contropartite. Si veda anche

(6) Per una rassegna, si veda BIN Italia, *Reddito minimo garantito*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2012.

(7) Cfr. S. Rodotà, *Il diritto ad avere diritti*, Bari, Laterza, 2012, cap. IX

(8) cfr. www.bundesverfassungsgericht.de/pressemitteilungen/bvg10-005en.html

Il dividendo europeo

Philippe Van Parijs

Se l'Unione europea vuole essere per i suoi cittadini più popolare di una burocrazia senza Stato, allora occorre introdurre qualcosa di completamente nuovo: un reddito di base per ciascun cittadino quale meccanismo di compensazione degli squilibri tra Stati

Criticare è facile, fare proposte è più difficile. Qui ce n'è una, semplice e radicale, ma – vorrei far notare – ragionevole e urgente.

Un *Euro-dividendo* come lo chiamerò. Si tratta di versare periodicamente un modesto reddito di base a ogni cittadino legalmente residente nell'Unione europea, o almeno nel sottogruppo di stati membri che, o hanno adottato l'euro o si sono impegnati a farlo. Questo reddito fornisce a ogni cittadino una base minima universale e incondizionata, che può essere integrata da redditi da lavoro e da capitale, nonché da prestazioni sociali. Il suo livello può essere diverso per i diversi paesi a seconda del costo della vita e può essere minore per i giovani e maggiore per gli anziani. Esso potrebbe essere finanziato dall'imposta sul valore aggiunto. Per finanziare un reddito minimo di circa 200 euro al mese per tutti i cittadini europei bisognerebbe aumentare del 20% circa la base armonizzata dell'Iva dell'Unione europea corrispondente a circa il 10% del Pil europeo.

Perché abbiamo bisogno di un piano del genere così inusuale? Per quattro ragioni. La più urgente riguarda la crisi dell'eurozona. Come mai gli Stati Uniti sono stati capaci di progredire per molti decenni in presenza di una moneta unica pur in presenza di cinquanta differenti stati dai divergenti destini economici, mentre l'eurozona è in profonda crisi dopo appena un decennio? Da Milton Friedman ad Amartya Sen, gli economisti hanno continuato a metterci in guardia sul fatto che l'Europa è priva di quei meccanismi di compensazione che fungono negli Stati Uniti da potenti sostituti dell'aggiustamento tramite la variazione del tasso di cambio tra i singoli stati.

Uno di questi è la migrazione tra gli stati. La proporzione dei residenti americani che si trasferisce in un altro stato in un dato periodo è circa sei volte superiore a quella degli europei che si spostano in un altro paese. Gli europei potrebbero diventare in qualche modo più mobili, ma le nostre nette diffe-

renze linguistiche impongono pesanti vincoli a una prospettiva – o speranza – di migliorare tale meccanismo. I disoccupati di Atene non si sposteranno mai tanto facilmente a Monaco, quanto quelli di Detroit ad Austin.

Un secondo potente meccanismo di assorbimento degli squilibri che è a disposizione della zona del dollaro è il sistema automatico di trasferimenti inter-statali, risultato sostanzialmente di un welfare state organizzato e finanziato in larga misura a livello federale. Se il Michigan o il Missouri incontrano difficoltà economiche, esse non entrano in una spirale negativa. Non soltanto il tasso di disoccupazione è attenuato dall'emigrazione, ma, in presenza di una riduzione del prelievo fiscale e di un maggiore esborso delle prestazioni sociali, una quota crescente delle spese sociali viene di fatto finanziata dal resto degli Usa. A seconda della metodologia usata, la stima di questa compensazione automatica può variare fra il 20% e il 40%. Nella Ue, invece, la possibilità di contenere la crisi di uno stato membro attraverso versamenti netti fra i diversi stati membri ammonta a meno dell'1%. Dati i minori effetti che ci si può aspettare dalle migrazioni interne, l'Eurozona non può permettersi di trascurare questo secondo meccanismo. Quale forma dovrebbe assumere? Non avremo, né dovremmo avere, mai un mega welfare state europeo. Ciò di cui abbiamo bisogno è qualcosa di più modesto, ben più semplice, basato su pagamenti forfettari e quindi più compatibile con il principio europeo di sussidiarietà. Per essere funzionale, la nostra unione monetaria deve dotarsi di nuovi strumenti. Uno di questi è un meccanismo di compensazione quale è un Euro-dividendo.

Il secondo motivo per cui abbiamo bisogno di un meccanismo di trasferimento transnazionale riguardante la Ue come un tutto. Le diversità linguistiche e culturali dell'Unione rendono la migrazione fra stati membri non solo più costosa e quindi più difficile per gli individui, ma aumenta i costi e riduce i benefici per le comunità coinvolte. L'integrazione dei migranti nel nuovo contesto, sia economico che sociale, richiede più tempo, comporta maggiori risorse amministrative ed educative e crea tensioni più permanenti di quelle che si hanno nelle migrazioni all'interno degli Stati Uniti. Quando i migranti più poveri affluiscono nelle aree metropolitane più ricche, l'impressione di essere invasi da masse difficili da gestire induce a costruire barriere e a rifiutare la circolazione delle persone libere e non discriminatoria. C'è però un'alternativa: organizzare un sistema di trasferimenti sistematici dal centro alla periferia. Le persone non devono più essere sradicate e costrette ad allontanarsi dai loro parenti e dalle

loro comunità per il mero bisogno di sopravvivenza. Al contrario, le popolazioni devono essere sufficientemente rese stabili in modo che l'immigrazione sia gestibile nelle aree di attrazione e che i movimenti migratori non diventino deprimenti per le aree periferiche. Se l'Unione europea con libera circolazione interna intende essere politicamente sostenibile ed efficiente dal punto di vista socio-economico, deve prevedere una misura quale quella di un Euro-dividendo.

Il terzo e più importante motivo: la libera circolazione del capitale, delle persone, dei beni e servizi attraverso i confini degli stati membri erode la capacità di ciascuno di tali Stati di garantire quelle funzioni redistributive che essi svolsero con tanto successo nel passato. Gli stati membri non sono più stati sovrani capaci di stabilire le proprie priorità in maniera democratica e di consolidare vincoli di solidarietà fra i propri cittadini. Sono invece sempre più costretti ad agire come se fossero aziende, ossessionati da standard di competitività, ansiosi di attrarre o di mantenere il loro capitale o le loro risorse umane, pronti a eliminare ogni spesa sociale che non possa essere alienata come investimento e a escludere ogni progetto che attragga i *welfare tourist* e altri soggetti improduttivi. Non è più la democrazia che impone le sue regole sui mercati e li usa per i suoi scopi; è il singolo mercato che impone le sue leggi alle democrazie e le impone a dare la priorità alla competitività. Se vogliamo salvare i nostri diversi modi di organizzazione della solidarietà sociale dalla stretta della competizione sociale e fiscale, parte di questa solidarietà deve essere trasferita a un livello più alto. Il potere e la diversità dei nostri sistemi di welfare non sopravvivranno alla pressione criminale della competitività, a meno che il mercato unico europeo non operi sulla base di una misura come quella di un Euro-dividendo.

Infine, è importante per il buon funzionamento dell'Unione europea che le sue decisioni siano ritenute legittime, così che governi e cittadini non si sentano autorizzati ad aggirarle in qualche maniera. Diventa fondamentale che i cittadini percepiscano in modo concreto che l'Unione fa del suo meglio per tutti, non solo per le élite, per chi può spostarsi, per coloro che sono in grado di sfruttare le opportunità, ma anche per i più deboli, per gli emarginati, per le casalinghe. Bismarck garantì la fragile legittimità della Germania unificata istituendo il primo sistema pensionistico pubblico. Se l'Unione europea vuole essere per i suoi cittadini più popolare di una burocrazia senza stato, se vuole essere percepita come un'Europa che ha cura dei suoi abitanti e nella quale i cittadini possano identificarsi, allora occorre introdurre qualcosa di completamente nuovo: un Euro-dividendo universale.

Ci sono obiezioni ragionevoli a questa proposta? Naturalmente ce ne sono. Alcune riguardano, per esempio, l'opportunità di usare l'Iva per finanziare questo progetto. È vero, l'Iva è tra le maggiori imposte quella più europeizzata. Non sarebbe più giusto usare invece la Tobin tax o una carbon tax? Si potrebbe, ma tali tasse potrebbero finanziare, in un'ipotesi ottimistica, un livello di reddito minimo di circa 10-14 euro mensili. Perché non ricorrere allora a una più rigorosa imposta progressiva sul reddito? Perché la definizione di imposta sul reddito varia da paese a paese ed è molto sensibile a livello politico. Inoltre l'attuale imposta sul reddito è, *de facto*, difficilmente più progressiva dell'Iva. Sommata alle aliquote nazionali, un'aliquota del 20% per la Vat non potrebbe risultare insostenibile? Non è necessario sommarla ad aliquote Vat immutate: la spesa sociale degli stati membri sarà minore e i proventi delle imposte sul reddito maggiori quale diretta conseguenza della semplice presenza dell'Euro-dividendo.

Altri potrebbero obiettare che ognuna delle quattro ragioni sopra descritte potrebbe essere garantita da un sistema più complicato e sofisticato. Molti di questi argomenti saranno certamente corretti. La mia tesi è semplicemente che nessun altro possibile meccanismo è in grado di assolvere altrettanto bene le quattro funzioni, rimanendo al tempo stesso comprensibile per il semplice cittadino.

Un'obiezione più importante è che, per quanto siano desiderabili gli effetti sperati, sarebbe ingiusto dare a ognuno del reddito in cambio di nulla. Questa obiezione si basa su un fraintendimento: il reddito minimo non coincide con l'iniqua distribuzione dei frutti del duro lavoro di qualcuno. Si tratta piuttosto di condividere fra i cittadini europei parte dei benefici recati dall'integrazione europea nella forma di un reddito modesto. Quanto risparmiamo per non aver condotto o preparato guerre contro i nostri vicini? Quanto guadagniamo per l'aumentata concorrenza tra le nostre aziende o per l'aver permesso ai fattori della produzione di muoversi in Europa laddove sono più produttivi? Nessuno lo sa e nessuno lo saprà, ma è certo che questi benefici sono distribuiti in maniera molto ineguale tra la popolazione europea, a seconda che si tratti di persone che si spostano o restano nel loro paese, a seconda che l'integrazione europea abbia reso il loro consumo meno caro o aumentato il valore delle loro capacità umane. Un modesto Euro-dividendo è semplicemente un modo diretto ed efficiente di garantire concretamente che parte di questi benefici raggiungano ogni europeo.

Non è un'utopia? Ovviamente lo è, ma nel senso in cui la stessa idea di un'U-

nione europea rappresentava un'utopia fino a non molto tempo fa, e anche nel senso in cui il sistema della sicurezza sociale era utopico prima che Bismarck provvedesse a metterne insieme i primi pezzi. Ma Bismarck non creò il sistema pensionistico in virtù del suo buon cuore; lo fece perché il popolo cominciava a mobilitarsi e a chiedere riforme sociali in tutto il Reich, che egli cercava di unificare. Cosa stiamo aspettando?

Questo articolo fa parte dell'EU Social Dimension expert sourcing project organizzato congiuntamente da SEJ, ETUC, IG Metall, Hans Böckler Stiftung, Friedrich-Ebert-Stiftung e Lasaire.

Traduzione dall'inglese di Elisa Magri.

Un new deal per l'Italia. Intervista a Giorgio Airaudò

Sara Farolfi

Gli interventi sul reddito e quelli sul lavoro devono procedere di pari passo. Si potrebbe sperimentare un'alternanza tra orario di lavoro e salario di cittadinanza ma evitando le storture della "staffetta generazionale"

Sul dibattito aperto da Sbilanciamoci.info sui temi del reddito minimo, abbiamo posto alcune domande a Giorgio Airaudò, ex sindacalista della Fiom, oggi deputato per Sinistra Ecologia e Libertà.

Più crescita per rilanciare l'occupazione. Questo lo slogan più diffuso al momento: ma, a parte il fatto che si dice ma non si fa, pensa che sia vero? O ritiene che il problema occupazionale abbia anche caratteri strutturali non eliminabili da una ripresa del ciclo economico?

Sono d'accordo con Luciano Gallino [pag. 59]. Abbiamo posti di lavoro che non torneranno più, distrutti non solo dalla crisi ma anche dalla rivoluzione tecnologica, in particolare quella elettronica e informatica che muta il rapporto tra esseri umani e tempo anche in termini di produzione. Bisogna discutere di cosa è sviluppo oggi quindi anche dei limiti del pianeta, della specie addirittura. Sono certo che lo sviluppo non garantisce più la crescita dei posti di lavoro e quindi è necessario ridefinire concettualmente i termini di crescita. D'altro canto parlare solo di decrescita oggi non è sufficiente. Non ci sono scorciatoie, servono altri concetti, altri termini e pensieri per definire la crescita ma anche quella che oggi viene chiamata decrescita.

Di fronte alla consapevolezza del carattere strutturale della disoccupazione, ci si divide spesso tra interventi per il lavoro di cittadinanza e reddito di cittadinanza: quale ritiene sia, tra le due, la strada da intraprendere?

Si tratta di due interventi che non si possono contrapporre, perché senza redistribuzione del lavoro è difficile immaginare un reddito di cittadinanza. È sbagliato confinare il reddito all'assistenza o alla solidarietà, o addirittura contrapporlo agli ammortizzatori sociali che invece hanno un'altra funzione, e senza una discussione su come si redistribuisce il lavoro che c'è, anche rispetto ai cambiamenti di cui parlavo prima, diventa difficile fare uscire il reddito dalla

gabbia ideologica che gli è stata costruita. Per la sinistra questa potrebbe essere l'occasione per liberare alcune parole, dargli più forza. I due termini comunque vanno tenuti insieme e sul lavoro bisogna riaprire la battaglia sulla riduzione dell'orario.

Qual è il suo giudizio sulla proposta di legge di iniziativa popolare sul reddito minimo garantito consegnata il 15 aprile 2013 alla Camera? Quale probabilità ha di aprire una via per una diversa politica della tutela del reddito in Italia?

I rapporti di forza di questo parlamento non sono favorevoli a una discussione di questo tipo. La proposta ha il pregio di sostenere alcuni argomenti, noi laosterremo, ma non vedo le condizioni politiche per l'apertura di una discussione di questo tipo. Gli unici margini finora sono stati quelli di legare la cittadinanza all'assistenza dei più deboli ma così siamo al ruolo caritatevole dello Stato, mentre bisognerebbe ripartire dalla ricostruzione di un campo sociale.

Quali sarebbero le fasce da tutelare: i soli soggetti che hanno un rapporto di lavoro o anche altri soggetti, e quali?

È evidente che non ci si può limitare a chi ha il lavoro ma non si può neppure saltare il tema della disponibilità al lavoro.

Chiedere interventi per un "lavoro di cittadinanza" significa porre come obiettivo di politica economica la creazione di nuovi posti di lavoro da parte, direttamente o indirettamente, dell'amministrazione pubblica per ottenere un "piena e buona occupazione". Qual è la sua valutazione?

Penso che questa grande crisi ci darebbe un'occasione su questo terreno. Avremmo bisogno di un *new deal* italiano, a partire per esempio dalla rimessa a norma del patrimonio pubblico scolastico, per ridisegnare un nuovo rapporto tra pubblico e privato con l'obiettivo di creare nuovi lavori e ridefinire il campo dei lavori di pubblica utilità, senza però ripetere gli errori degli *Lsu* (i lavori socialmente utili *ndr*). Nella crisi un'occasione ci sarebbe e tra l'altro vorrebbe dire anche sollevare il tema di un *new deal* europeo. Significherebbe anche riprendere un tema antico, quello dello Stato, del pubblico, come datore di lavoro.

Chiedere un reddito minimo garantito, soprattutto se universale, significa fissare di fatto il salario minimo al quale il soggetto beneficiario è disposto a prestare il suo lavoro. Non costituirebbe un fattore che argina i processi di precarizzazione dei rapporti di lavoro?

Sì, ma a condizione che non si ponga il reddito minimo garantito in alternativa ai contratti nazionali. Il reddito di cittadinanza non è sostitutivo alla contrattazione.

Cosa pensa di proposte che intendono connettere la redistribuzione del reddito nella forma di una garanzia universale e una redistribuzione del lavoro attraverso l'espansione di forme contrattuali a tempo ridotto? Pensa che siano irrealistiche in quanto richiedono una troppo profonda ristrutturazione di vari ambiti economici e sociali: dal sistema fiscale, alla struttura del bilancio pubblico, dalle relazioni sindacali all'organizzazione produttiva?

Il tema è questo e va affrontato, e proprio su questo, nella nostra attività parlamentare, noi costruiremo una proposta, facendo tesoro delle analisi di Luciano Gallino degli ultimi anni. Un'alternanza tra orario di lavoro e salario di cittadinanza può essere sperimentata ma senza arrivare alla cosiddetta staffetta generazionale che non funziona ed è solo un modo per penalizzare sia i vecchi che i giovani.

Pensa che politiche di questo tipo siano nel lungo periodo sostenibili, o che richiedano una riformulazione della politica fiscale per il loro finanziamento?

Abbiamo bisogno di un nuovo patto fiscale che non può essere costruito solo sulla riduzione delle tasse. Le risorse ci sono, e vanno trovate in un fisco progressivo in cui tutti pagano le tasse.

13 agosto 2013

PER PROSEGUIRE NELLA RIFLESSIONE

Per il lavoro, un reddito di base?

Claudio Gnesutta ¹

Sbilanciamoci! maggio-agosto 2013. Una prima sintesi del dibattito

1. La necessità di una riflessione su lavoro e reddito. La consegna alla Camera il 15 aprile scorso della proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione del Reddito minimo garantito [Santini, pag.13]² è stata l'occasione per proporre sul sito di Sbilanciamoci un dibattito sulle necessarie e opportune tutele del reddito nelle attuali prospettive non tanto congiunturali quanto strutturali. Un dibattito che ha trovato un momento di prima sintesi nella sessione "*Lavoro, welfare, conoscenza: come combattere le disuguaglianze sociali*" all'interno dell'XI Forum di Sbilanciamoci!, *Europa disuguale*, tenutosi a Roma il 6-8 settembre 2013.

L'urgenza di una riflessione politica a questo riguardo è evidente dato che le esistenti forme di sostegno del reddito – particolarmente carenti nel nostro Paese – manifestano tutta la loro insufficienza in una fase di crisi prolungata, in un momento cioè in cui maggiore è l'esigenza di garantire una tutela adeguata alle fasce sociali in maggiore difficoltà (disoccupati, adulti espulsi dal mercato del lavoro, esodati, lavoratori precari, giovani in cerca di lavoro e così via). Le condizioni di fragilità di questi soggetti hanno profonde radici nei caratteri strutturali di una crescita economica e sociale condizionata da processi di delocalizzazione orientati dalla concorrenza sui bassi salari, da un'innovazione tecnologica risparmiatrice di lavoro dai cui benefici sono esclusi direttamente i lavoratori e indirettamente la maggior parte della popolazione come effetto del contemporaneo ridimensionamento della capacità redistributive dello Stato.

La questione dell'adozione di appropriate forme di sostegno del reddito non poteva non ricollegarsi alla più generale questione dell'occupazione in quanto fonte primaria di reddito. La mancata risposta politica all'esigenza di una piena e buona occupazione è un vulnus, ripetutamente sottolineato nel corso della

(1) Per non appesantire l'esposizione le citazioni alle singole posizioni si limitano prevalentemente a rinviare in maniera generica al contributo ritenuto più significativo. L'organizzazione di questa sintesi e il modo di interpretare i diversi contributi è stata adottata per stimolare ulteriori sviluppi e approfondimenti del tema.

(2) La proposta è stata fatta propria da Sel ed è riportata integralmente nell'Appendice 1 pag.150.

discussione, alla nostra Costituzione dove il “lavoro” – non inteso in senso stretto come “lavoro salariato” – appare come un diritto politico, il fondamento del diritto all’esistenza. Non poterne disporre è infatti fattore di esclusione dalla cittadinanza in quanto, negando le condizioni per una vita dignitosa, genera una situazione immorale e politicamente inaccettabile³. Nel dibattito il termine di “cittadinanza” è stato ampiamente utilizzato – in accordo con lo spirito e con il dettato costituzionale – con un significato denso di qualità essendo la dotazione “di un patrimonio di diritti inalienabili della persona in quanto tale; un diritto non solo a sopravvivere, ma ad esistere come preconditione di eguaglianza democratica” [Saraceno pag.116].

L’esistenza di risorse disoccupate (in primis del lavoro) in presenza di ampi bisogni (sociali) insoddisfatti non è un fatto legato alla crisi attuale; essa si configura come prospettiva di più lungo periodo per cui il crescere delle disuguaglianze e l’estendersi della precarietà del lavoro potrà costituire, se non adeguatamente contrastata, la norma entro la quale dovrà convivere una quota non marginale della popolazione attiva [Amari pag.45]. Le riflessioni sviluppate nel dibattito hanno infatti avuto come sfondo comune la consapevolezza, e la preoccupazione, di vivere una situazione di profonda trasformazione sociale nei confronti della quale il nostro sistema politico si segnala per l’incapacità di prospettare un futuro in cui si sviluppino adeguate opportunità per rapporti “decenti” di lavoro.

Si è detto che non si tratta di un contesto che la crisi ha fatto emergere improvvisamente, ma che è una questione sulla quale da un paio di decenni avrebbero dovuto utilmente confrontarsi le diverse opzioni di politica economica e sociale. Lo testimonia l’ideale collegamento, esplicito in alcuni interventi e implicito in altri, con quel corpo di riflessioni che, nell’ultimo scorcio del precedente secolo, hanno posto la questione di come interpretare e di come fronteggiare le trasformazioni in atto nelle relazioni di lavoro post-fordiste all’interno di una prospettiva di “fine del lavoro (salariato)”⁴. L’aver avuto sullo sfondo quel dibattito ha permesso che i contributi non si schiacciassero sulle condizioni correnti

(3) Diversi sono gli espliciti richiami al nostro dettato costituzionale [Amari]. Come ricorda Saraceno, il diritto alla sussistenza e alla vita dignitosa è un diritto fondamentale costituzionalizzato non solo a livello nazionale, ma anche dall’Unione europea.

(4) Carra richiama esplicitamente il contributo di Gorz e l’esperienza delle 35 ore in Francia. Più diffuso è il riferimento di Fumagalli al ruolo del capitale cognitivo nella struttura dei rapporti di lavoro post-fordista, al quale si richiama anche Lucaroni.

segnate da una prolungata crisi irrisolta, ma avessero ben presente le dimensioni storiche e strutturali che si pongono quando la questione del lavoro è collocata nell’alveo di un processo che sta strutturando la società futura. Non meraviglia, anzi ne è un elemento degno di apprezzamento, che i diversi approcci al rapporto reddito-lavoro facciano di fatto riferimento a prospettive diverse di società future anche perché ciò non ha impedito che il confronto si concentrasse sulla ricerca di possibili azioni a difesa delle condizioni dei settori sociali più deboli; sul confronto di contenuto delle proposte avanzate si è appunto convenuto di concentrare l’attenzione della presente sintesi.

2. La questione: le incerte condizioni del lavoro. Appare ampiamente condivisa la valutazione che le condizioni strutturali e istituzionali delle relazioni produttive e dei rapporti contrattuali attualmente esistenti prospettano una crescita del Pil nel medio-lungo periodo del tutto insufficiente a garantire un’occupazione all’intera forza-lavoro disponibile.

Il prevedibile ridotto tasso di crescita del Pil e la presumibile crescita del prodotto per ora lavorata necessaria per mantenere un’adeguata competitività estera implica inevitabilmente che l’occupazione, *in termini di numero di ore di lavoro*, non sia destinata ad aumentare significativamente nei prossimi decenni. Di conseguenza, ferma rimanendo l’attuale struttura contrattuale del rapporto di lavoro (a tempo pieno e con un’accentuazione del ricorso allo straordinario), non ci si può attendere un aumento del *numero degli occupati* per cui il tasso di occupazione delle persone rimarrà fissato all’attuale livello insoddisfacente. Il perdurare di un sistematico eccesso di offerta sulla domanda di lavoro non può che generare una strutturale pressione negativa sulle condizioni, salariali e normative, di una larga quota di lavoratori e induce a ritenere che plausibilmente solo una quota della popolazione (presumibilmente inferiore a quella attuale) avrà l’opportunità di un impiego “decente”, salariato o autonomo [Gnesutta pag.25, Gattei pag.36]. La precarietà delle condizioni di lavoro – non solo per il reddito, ma anche per la un’occupazione frammentata nel tempo – prospetta una società “duale” con uno scarto tra uno strato sociale funzionale alle esigenze del sistema produttivo che gode di condizioni di lavoro e di reddito appaganti e un’ampia area di soggetti che, per le minori risorse sociali e culturali, sono destinati a una vita di insicurezza economica. Ancor più subordinata economicamente e socialmente appare quella parte di popolazione (presumi-

bilmente superiore a quella attuale) che – per inabilità fisica, per incapacità personale, per vincoli sociali – è permanentemente esclusa dal lavoro remunerato e quindi esposta a condizioni di povertà (relativa e assoluta).

Dato per acquisito [Gattei pag.36] che non sia moralmente accettabile una situazione discriminatoria di tali dimensioni, la questione si sposta sulle possibili forme di intervento che possano impedire che a un così ampio numero di persone venga sistematicamente negato il diritto a una esistenza dignitosa. Non mancano a questo riguardo, peraltro più sulla carta che nella nostra concreta esperienza nazionale, gli strumenti per fronteggiare le molteplici situazioni critiche: povertà; inoccupazione, disoccupazione, precarietà. L'esistenza di difficoltà soggettivamente diverse ha prodotto nel tempo una variegata tipologia di strumenti specifici – come integrazioni di reddito o come sostegno all'occupazione – a seconda della difficoltà da contrastare⁵ che può essere utile richiamare secondo la loro finalizzazione. I possono distinguere gli interventi a seconda siano diretti a:

- *sostenere il reddito degli esclusi dal mercato del lavoro.* Tutti quegli interventi a favore di coloro ai quali, per ragioni personali e sociali, è preclusa la partecipazione al mercato del lavoro e di conseguenza non dispongono di un reddito che ne permetta la sussistenza fisica (inabili parziali e totali; poveri relativi e assoluti) [Travaglini pag.16, Del Bò pag.33] o quella morale (casalinghe, minori) [Granaglia pag.22]. Per fronteggiare queste situazioni, si ricorre a una varietà di *sussidi a specifiche categorie* (poveri, anziani, famiglie numerose, ecc.) erogati ex-post una volta accertata la sussistenza della situazione e condizionati al permanere delle condizioni di difficoltà.⁶
- *promuovere la domanda di lavoro.* Maggiori redditi per l'insieme dei lavoratori possono essere ottenuti attraverso un'*augmentata occupazione*. A tale fine è essenziale attivare una domanda pubblica o sovvenzionare (fiscalmente) quella privata con la predisposizione di specifici progetti (ad esempio, piani per l'occupazione [Pennacchi pag.62]) possibilmente orientati alla produzione di beni “utili” in grado di soddisfare bisogni individuali e sociali che

(5) Sperando così di evitare quelle “confusioni lessicali e pratiche” così diffuse nel dibattito italiano sottolineata da Saraceno.

(6) Santini e i limiti alla “condizionalità” nella proposta di legge popolare. Del Bò “non possono essere le condizioni di nascita, naturali o sociali che siano, a dettare quelle che saranno le condizioni di vita individuali di ciascuno di noi”.

altrimenti rimarrebbero inevasi [Lunghini pag.67]. Trattandosi di interventi finalizzati alla “buona” e “piena” occupazione, essi richiedono una capacità organizzativa che eviti la creazione di “cattiva” occupazione.

- *garantire un reddito nel caso di perdita del lavoro.* In situazioni di instabilità produttiva, ciclica o settoriale, i soggetti che perdono l'impiego rimarrebbero privi di reddito se non potessero accedere a varie forme di *sussidio* (di disoccupazione, di mobilità, cassa integrazione ecc.) che garantisca loro la sussistenza nel periodo più o meno lungo di inattività nella ricerca di un nuovo impiego. Anche in questo caso si tratta di un sostegno economico concesso ex-post a specifici soggetti (lavoratori precedentemente occupati, ma non tutti), limitato nel tempo e variamente condizionato alla ricerca e accettazione di un nuovo lavoro.
- *rafforzare la contrattazione salariale (individuale e collettiva).* La forte asimmetria tra lavoratore e datore di lavoro nella contrattazione può tradursi, per i lavoratori in attività ma soprattutto per quelli che ambiscono a entrare sul mercato, in una flessibilità verso il basso della remunerazione e delle condizioni normative che può eccedere i livelli minimi di accettazione sociale. Per contrastare posizioni di forza che possono risultare vessatorie si può prevedere la fissazione di un *salario minimo (garantito)* al quale la contrattazione individuale non può derogare.
- *ridurre l'orario di lavoro.* La crescita della produttività del lavoro (il minor tempo necessario a produrre una unità di merce) invece di tradursi in un maggior reddito di chi partecipa al processo produttivo potrebbe tradursi in una *riduzione dell'orario di lavoro*.⁷ Il fatto che l'evoluzione della produttività del lavoro a livello di impresa dipenda anche da fattori ad essa esterni, implica che l'incremento di produttività debba essere valutato a livello dell'intero sistema per cui la riduzione degli orari (a parità di salario) andrebbe fissata anch'essa a livello macroeconomico; i beneficiari di un tale intervento sarebbero tuttavia esclusivamente i lavoratori occupati.
- *fornire un reddito di base.* Considerato che la crescita della produttività del lavoro è un fattore sistemico (legato a determinanti tecnologiche, infrastrutturali, istituzionali), la parte del valore aggiunto delle imprese che deriva dalla

(7) Gattei e il richiamo a Keynes. Sulla difficoltà nel momento attuale Lunghini.

disponibilità di questi fattori sociali (e che essa internalizza) dovrebbe costituire un “dividendo sociale” da distribuire all’intera popolazione [Gnesutta1 pg.25, Granaglia 2 pag.99]⁸ nella forma di un *reddito di base* di cui avrebbe diritto ciascun “cittadino” per la sua semplice appartenenza al corpo sociale; erogato con continuità; a priori e indipendentemente dalla partecipazione all’attività produttiva; incondizionato in quanto svincolato dalla richiesta di controprestazioni.

La pluralità delle situazioni indica che i soggetti non sono tutti uguali in quanto non godono delle medesime opportunità; si pone pertanto il problema di come e quanto intervenire per garantire il diritto a esistere dignitosamente. Va peraltro osservato che la frammentazione delle misure di intervento finiscono con il fissare in figure sociali distinte – con una contrapposizione di interessi e una gerarchia degli interventi – quelli che sono più spesso dei momenti diversi di difficoltà nella vita di una stessa persona la quale ha l’esigenza di una continuità nel flusso di reddito nel tempo per poter sopravvivere dignitosamente.⁹

3. Lavoro e reddito per una cittadinanza... Nel dibattito è stata centrale la convinzione che il lavoro sia un valore per la crescita umana e che estendere la sua disponibilità significhi non solo garantire un reddito alle persone, ma contribuire alla loro dignità personale. Va precisato che il riferimento al “lavoro” non si esaurisce in quello salariato per la produzione di merci e di valori d’uso, ma si estende anche ad attività non remunerate svolte all’interno delle famiglie e del volontariato, essenziali per fornire quei “beni” che il mercato non è in grado e non intende soddisfare [Lunghini pag.67]. Non è sufficiente inoltre il puro e semplice aumento del numero degli occupati, ma occorre che ciò avvenga arginando la spinta a una flessibilità senza controllo al fine di garantire condizioni di lavoro dignitose (un “lavoro decente”) implicito nell’obiettivo di perseguire una “piena e buona occupazione”. Infine, il riferimento alla “buona occupazione” non è limitato alla sola qualità delle condizioni di lavoro individuali, ma

(8) Van Parijs per l’internalizzazione dei benefici recati dall’integrazione europea, ma soprattutto Fumagalli e Vercellone [pag.111] sulla rilevanza del capitale cognitivo nell’attuale modo di produzione capitalistico. In quest’ultima versione il “reddito di cittadinanza” o il “reddito di base incondizionato” si presentano come strumento per favorire “la transizione verso un modello di sviluppo fondato sul primato del non mercantile e di forme di cooperazione alternative tanto al pubblico quanto al mercato nei loro principi di organizzazione” (Fumagalli e Vercellone), di un passaggio a un modello di Commonfare (Lucaroni pag.102).

(9) Gallino e l’apprezzamento per l’unificazione delle prestazioni assistenziali.

riguarda anche le finalità dell’attività lavorativa che va orientata in modo da rendere disponibili beni e servizi socialmente apprezzabili.

Sebbene lavoro e reddito costituiscano due dimensioni dello stesso processo, nell’immaginare come contrastare le tendenze che hanno investito le relazioni di lavoro sono state formulate proposte di intervento che, nello sviluppo del dibattito, si collocano lungo due assi distinti: quello che privilegia un intervento diretto alla creazione di lavoro in contrapposizione a quello che privilegia la concessione di un reddito [Carra pag. 92]. Si tratta di due approcci che riflettono due visioni diverse della posizione del lavoro salariato nella società e, per quanto entrambe intendano fornire una risposta alla questione della “cittadinanza”, ovvero al diritto di chiunque di godere di condizioni di vita dignitose, esse sono significativamente diverse nel modo di affrontare il problema. È infatti emersa la contrapposizione – utilizzando espressioni presenti nel dibattito – tra il *lavoro di cittadinanza* e il *reddito di cittadinanza*: Una contrapposizione netta tra una prospettiva, la prima, che subordina il reddito al lavoro promuovendo l’aumento dell’occupazione con “piani del lavoro”^e, la seconda, che subordina il lavoro al reddito, che mira a una redistribuzione delle ore lavorate attraverso la riduzione degli orari di lavoro integrando il minore reddito con un reddito di base. Diversa è la valutazione politica e morale a seconda che con il lavoro si acquisisca il diritto al reddito o che con il reddito si acquisisca il potere di scegliere il lavoro; ma ciò che questa alternativa mette in luce è la prospettiva pragmatica che l’aggancio tra lavoro e reddito non è univoco [Carra]. È quindi utile soffermarsi sulle differenti prospettive di intervento.

Nella direzione di un “lavoro di cittadinanza”. Prevedere un sostegno a un lavoro dignitoso per disporre di un corrispondente reddito implica mettere al centro dell’agenda politica l’idea e la prassi che la cittadinanza è garantita da una piena occupazione realizzabile attraverso progetti (piani del lavoro quali quelli del New Deal [Pennacchi pag. 62, Airaud pag. 125]) che generino direttamente una domanda aggiuntiva di lavoro [Gallino pag. 59]. La “nuova” occupazione dovrebbe riguardare non solo gli attuali disoccupati, gli espulsi dall’attività produttiva e quelli in cerca di primo impiego, ma anche quegli inoccupati che non si presentano sul mercato del lavoro perché consapevoli di non avere, nelle attuali condizioni, alcuna opportunità di impiegarsi.

È una forma di intervento che deve integrarsi, come si è già detto, con almeno due altre condizioni: che si tratti di “buona” occupazione per i lavoratori e che

essa sia “buona” anche perché finalizzata alla produzione di utilità per la società in quanto rivolta alla riproduzione e crescita di quelle risorse (capitale naturale, sociale e umano) che sono a fondamento del progresso e della stabilità sociale [Airaud pag. 125]. Lo spazio ideale e pratico di iniziative basate sul “lavoro di cittadinanza” [Pennacchi pag. 62] è quello di “occupare quella terra di nessuno dell’economia e della società” – attualmente coperto dal volontariato, associazionismo, movimenti ambientalisti, cooperative, centri sociali – che affrontano la questione “troppe merci, poco lavoro” e realizzare quei beni in grado di soddisfare i bisogni sociali assoluti che non sono presi in considerazione dal mercato [Lunghini pag. 67].

Una condizione essenziale per il lavoro di cittadinanza appare essere il sostegno dell’amministrazione pubblica e ciò richiede il coinvolgimento di forze politiche nella condivisione degli obiettivi e quello di un governo “sensibile” in grado di sostenere con istituzioni appropriate l’attuazione del piano [Lunghini].

Non va trascurato che, a meno di ridimensionare l’intervento a una dimensione puramente congiunturale, la proposta del lavoro di cittadinanza deve integrarsi con gli altri interventi di stabilizzazione del mercato del lavoro se si intende garantire l’obiettivo qualificante di un “salario decente” [Santini pag. 13]. L’obiettivo di “piena e buona” occupazione rischia di non trovare un’adeguata soluzione strutturale se manca la definizione contrattualizzata di un salario minimo; se è carente il sistema di ammortizzatori sociali; se è assente la garanzia di un reddito minimo per coloro che risultano strutturalmente esclusi dal mercato del lavoro [Pennacchi]. Volendo favorire l’espansione del reddito attraverso l’espansione dell’occupazione è inevitabile che l’intero complesso delle forme di sostegno del reddito (reddito minimo, ammortizzatori sociali ecc.) ne risulti condizionato, anche nella sua durata temporale, dall’obbligo di ricerca di un’occupazione (la conseguente “prova dei mezzi”).

Il lavoro di cittadinanza richiede quindi una struttura istituzionale complessa che è tanto maggiore quanto maggiori sono le difficoltà e più lunghi i tempi per conseguire un’occupazione “piena” (qualora tale termine non sia tautologicamente inteso come “massima occupazione possibile”); questo in una realtà produttiva e sociale che vede accresciute ed estese le forze di lavoro sovrastruite, anche grazie al contributo della componente femminile.

Nella direzione di un reddito di cittadinanza. L’orientamento alternativo di sostenere un reddito dignitoso per garantire la ricerca di un lavoro di analoga

qualità rispecchia la necessità di favorire la cittadinanza “reale” espandendo il numero degli occupati ricorrendo a una redistribuzione del lavoro tra occupati e inattivi attraverso un’estensione dei contratti di lavoro a tempo ridotto. Per non influire sul costo del lavoro, orari più contenuti richiedono una corrispondente riduzione dei salari; per evitare che i redditi dei salariati si riducano al di sotto di livelli accettabili di sussistenza, occorre integrarli con un adeguato sussidio generalizzato [Gattei pag. 36]. Redistribuzione del lavoro e redistribuzione del reddito si completerebbero al fine di garantire condizioni di vita dignitose a un più ampio numero di persone in cerca di lavoro.

Affinché l’obiettivo di aumentare gli occupati a orario ridotto possa risultare accettabile sia alle imprese che ai lavoratori occorre che si possa garantire alle prime un costo del lavoro inferiore a quello attualmente sostenuto e ai secondi un reddito superiore alle attuali condizioni precarie. Per quanto riguarda le imprese, ciò si può realizzare attraverso un diverso carico fiscale e contributivo sui contratti di lavoro a seconda della loro durata, alleggerendolo per quelli a orario contenuto e aggravandolo per quegli di più lunga durata [Nascia pag.87]. Per il lavoratore il vantaggio sarebbe costituito dal “diritto” a un reddito esente da ogni onere fiscale e contributivo indipendentemente dalla prestazione lavorativa, la cui continuità in caso di interruzione del rapporto di lavoro è assicurata dall’intervento pubblico [Gnesutta2 pag. 85]. L’interesse dell’impresa all’abbattimento fiscale favorirebbe inoltre l’emersione del lavoro sommerso, soprattutto se fosse accompagnato da significative sanzioni [Gnesutta1 pag. 25].

Per svolgere la sua funzione, il sussidio deve riguardare tutti gli occupabili (sia effettivi che potenziali) ed essere cumulabile con il reddito da un’attività di lavoro; deve quindi essere tendenzialmente universale e incondizionato. Intorno a questo reddito di base andrebbero ristrutturati tutti gli altri interventi non come espressione di specifiche situazioni, ma come riconoscimento di un diritto e come norma sociale, fornendo una base unica per la maggior parte degli interventi assistenziali inclusi i sussidi per la povertà e le prestazioni sociali minime. Svolgerebbe inoltre la funzione di minimo salariale, dato che influenza il salario di riserva del lavoratore (il livello minimo di reddito oltre il quale egli non ha convenienza a scendere nella contrattazione dell’impiego) permettendogli un (minimo) potere di contrattazione qualora le condizioni di lavoro offerte dovessero risultare vessatorie [Gnesutta1]. Ne potrebbe risultare un contenimento dell’insicurezza nei rapporti di lavoro e un rafforzamento della contrattazione

sindacale. Non va trascurato che la sua incondizionalità permetterebbe di alleggerire i compiti dell'apparato amministrativo.

Se l'esistenza di un reddito di cittadinanza (nella specifica forma qui indicata) rafforza la capacità contrattuale del singolo, il fatto di essere incondizionato non garantisce che la libertà di scelta del lavoro si traduca in un'attività produttiva e comunque non necessariamente in quelle qualitativamente auspicabili; per stimolare le scelte individuali in questa direzione occorrono specifiche opportunità offerte dalla pubblica amministrazione o dalla società civile. Non va trascurato inoltre che, in presenza di un reddito di base, i soggetti possono privilegiare forme autonome di impiego, volte o meno alla autovalorizzazione dei propri talenti [Gnesutta1 pag. 25] e, se ciò dovesse essere valutato positivamente, richiederebbe di omogeneizzare il trattamento fiscale e contributivo di questi lavori a quelli del lavoro salariato a orario diversificato.

4. ... in una società in trasformazione. Muoversi nella direzione di un lavoro di cittadinanza o di un reddito di cittadinanza riflette una differente visione della realtà economica e della società che si vuole costruire. La contrapposizione tra i due indirizzi è, anche da quanto è emerso dal dibattito, tutt'altro che "tecnica"; essa si manifesta esplicitamente sia nella diversa visione politico-morale sulla responsabilità dell'individuo nei confronti della società [Granaglia1 pag. 22], sia nella scelta del soggetto istituzionale sul quale fare affidamento per realizzare l'obiettivo (di lavoro e di prodotto) in termini qualitativi.

Scontata la giustificazione del ruolo redistributivo di pertinenza dell'agente pubblico [Del Bò pag. 33], la diversa visione politico-morale si esprime nella contrapposizione tra un reddito che proviene (nel lavoro di cittadinanza) dalla diretta partecipazione alla produzione di valore sociale e un reddito del tutto svincolato da un diretto impegno produttivo nel caso del reddito di cittadinanza. Nel primo caso è evidente lo scambio tra la società che fornisce i mezzi di sussistenza al singolo individuo e la controprestazione di questi attraverso una diretta produzione di valore sociale; nel secondo caso al reddito erogato come diritto non corrisponde alcuna controprestazione diretta per la produzione di nuovi beni.

Il sostegno al lavoro di cittadinanza esprime un'etica del lavoro, ovvero la considerazione che l'inserimento nel mondo del lavoro è fattore determinante per il riconoscimento, prestigio e indipendenza individuale in quanto contribuisce alla consapevolezza dei singoli di contribuire direttamente al benessere

sociale e ne rafforza il senso della responsabilità individuale e l'identità sociale [Pennacchi pag. 62]: l'occupazione è un presupposto per lo sviluppo della democrazia [Lunghini pag. 67]. Tuttavia la condizionalità di questa forma di intervento sembra assumere implicitamente che i soggetti in difficoltà sono tendenzialmente degli incapaci che vanno quindi pressati da forme di welfare-to-work, in un contesto peraltro in cui paradossalmente si contraggono le opportunità di lavoro [Saraceno pag.116].

L'ipotesi di un reddito di cittadinanza assume che i cambiamenti registrati dal capitalismo hanno modificato la relazione tra lavoro e non lavoro [Fumagalli e Vercellone pag. 111] permettendo alle imprese di appropriarsi delle esternalità risultanti dai processi sociali di cura e di acculturazione attraverso forme intollerabili della precarizzazione del lavoro [Lucaroni pag. 40]. È la produttività sociale non pagata dall'impresa che giustifica il diritto del cittadino a vedersi riconosciuto un reddito incondizionato; un reddito che gli permetta la "scelta" del proprio lavoro [Fumagalli pag. 82] tra quelle "attività di formazione, di autovalorizzazione, di lavoro volontario nelle reti dell'economia sociale e delle comunità di scambio dei saperi" che sono del resto il fondamento di quel capitale sociale di cui si avvantaggiano indirettamente le imprese. È peraltro il flebile legame tra sussidio e crescita di queste risorse che rende discutibile la sua incondizionalità che, lasciando irrisolto il meccanismo per identificare e affrontare i bisogni sociali insoddisfatti [Lunghini], può indurre a un parassitismo di massa certificando l'emarginazione dei beneficiari [Pasetto pag. 107] con l'effetto finale di legittimare la loro attuale inaccettabile situazione [Pennacchi].

Il pericolo a suo tempo evocato di una società "dualizzata" per la sua polarizzazione nel settore "ricco" del lavoro salariato e in uno che, esterno a tale rapporto, è sussidiato per una vita "buona" non sembra attualmente molto realistico. Aleggja piuttosto nel dibattito la preminenza che è venuta ad assumere una terza area sociale che sfortunatamente non ha la possibilità di accedere né al polo della vita "ricca" né a quello della vita "buona" in quanto si presenta debole economicamente per l'impossibilità di farsi valere sul mercato del lavoro e fragile socialmente per l'incapacità di ridefinire stili di vita e modelli di consumo alternativi a quelli imposti dal modello dominante. Un settore sociale dal quale vengono abbondantemente attinte quelle forze di lavoro precarie che garantiscono la transizione del nostro modello sociale verso una società di crescenti disuguaglianze.

La visione del processo sociale che è alla base della diversa valutazione politico-morale delle due alternative, si riflette anche nell'individuazione di quali siano le istituzioni che possono promuovere la trasformazione qualitativa dei processi produttivi e della struttura dei consumi che esse perseguono. Mentre i piani legati al lavoro di cittadinanza richiedono una forte direzione pubblica, nel caso del reddito di cittadinanza il peso maggiore è lasciato alle relazioni e istituzioni della società civile.

L'esperienza del New Deal e la drammaticità della situazione presente inducono a riporre nel soggetto pubblico la speranza che esso sia uno strumento dell'interesse collettivo in grado, attraverso appropriate istituzioni anche innovative, di operare come datore di lavoro di ultima istanza [Airaud pag. 125]. È in questa capacità interventista e programmatica, orientata da politiche mirate e concrete, che trova giustificazione la preferenza espressa per un intervento pubblico in un quadro di cooperazione tra le forze sociali [Gallino pag. 59, Pennacchi pag. 62]. Si spiega anche il sospetto per ogni opzione fondata su trasferimenti monetari che, in quanto indifferenziati, appaiono una semplice compensazione deresponsabilizzante [Pennacchi].

Sulla plausibilità di un intervento pubblico necessariamente positivo non vi è però unanimità. A parte il fatto che non mancano esperienze del passato poco incoraggianti – sono stati ricordati i “lavori socialmente utili” [Airaud] –, è diffuso lo scetticismo sulla possibilità che, nell'attuale contesto di strutturale “austerità”, esso possa esprimere un'adeguata iniziativa per intensità e per durata corrispondenti alla gravità del problema. Il rapporto tra Stato e Lavoro, che pur tanta rilevanza ha avuto nel passato, appare una prospettiva difficilmente praticabile nell'attuale fase storica [Mazzetti pag. 71] non solo per un clima che esalta i vincoli di bilancio, ma soprattutto per i molti dubbi che l'amministrazione pubblica possa costituire quella macchina efficiente sulla quale poter fare affidamento per una risposta positiva alle esigenze del mondo del lavoro [Lucaconi pag. 40].

Più diffusi sono i soggetti di quella cooperazione sociale alternativa che, sostenuti da un reddito di cittadinanza, dovrebbe garantire la manutenzione e lo sviluppo del capitale cognitivo e quindi delle risorse produttrici del benessere. Si fa affidamento in questo caso sulla libera scelta di attività di autovalorizzazione per garantire, al di fuori di un piano preordinato, livelli adeguati non solo alla produzione mercantile ma anche alla promozione di quei valori di solidarietà

in grado di soddisfare parte dei bisogni sociali trascurati dal mercato. Per quanto si supponga di poter ottenere tale risultato in maniera indipendente da un intervento pubblico, la realizzazione e il mantenimento nel tempo di tale diritto di base dipende comunque da un rapporto con lo Stato, soprattutto se rimane in campo pubblico – come deve rimanere – la gestione di quelle risorse (istruzione, sanità, e beni comuni) così essenziali per il capitale cognitivo [Fumagalli pag. 82]. Non va inoltre sottovalutata la necessità che l'amministrazione pubblica stimoli il lavoro “liberato” a partecipare a programmi di produzione di valori d'uso e di valorizzazione delle risorse sociali. L'intervento pubblico, sgravato dagli interventi di contrasto delle situazioni di maggiore precarietà, avrebbe la possibilità di snellirsi e di riqualificarsi su obiettivi di provata rilevanza. Il raccordo tra le due istituzioni – del lavoro pubblico e del lavoro liberato – richiede, pertanto e di necessità, la costruzione di forme organizzative che vadano oltre lo stretto rapporto Stato-mercato per valorizzare socialmente tutte quelle attività della società civile in grado di produrre valore sociale [Carra pag. 92].

La questione della distribuzione tra lavoro capitalistico, faticoso e alienante, e lavoro liberato, “leggero” e appagante, rimane certamente problematica per quanto riguarda la possibilità di garantire, da un lato, che la scelta tra le due modalità sia aperta a tutti [Amari pag. 45] e, dall'altro lato, che la distribuzione tra i due lavori rispetti le esigenze dell'equilibrio e della stabilità macroeconomica, dato che, come si sosterrà qui di seguito, in un'economia monetaria il livello del reddito di base non è indipendente dal livello della produzione di merci [Mazzetti2 pag. 77].

5. Lavoro e reddito: l'inevitabile conflitto redistributivo. Tutte le forme di sostegno del reddito richiedono di essere finanziate. Se, come si sostiene correttamente¹⁰, le risorse alle quali attingere non possono che provenire dall'eccesso di valore prodotto dai lavoratori nel settore capitalistico (nella produzione di merci), la comprensione del processo di redistribuzione del *reddito monetario* richiede di esplicitare la circolazione monetaria a livello dell'intero sistema [Fumagalli e Vercellone pag. 111]. Per seguire come si sviluppa tale processo è utile individuare la struttura dei flussi monetari che collega tra loro: (a) i lavoratori del settore delle merci; (b) i lavoratori del settore pubblico; (c) i lavo-

(10) Lunghini; dal quale si riprende il termine di “valore d'uso” qui utilizzato.

ratori del terzo settore (società cooperative, fondazioni, onlus, associazioni di volontariato, alcune imprese sociali for profit [Pasetto pag.107]); (d) i soggetti che, benché non-occupati, godono di prestazioni sociali (pensioni) o di altri sussidi, inclusi quelli di disoccupazione [Mazzetti1 pag.71 e Mazzetti2 pag.77]. L'insieme di tutti questi soggetti non esaurisce l'intera popolazione, rimanendo esclusa, oltre ai percettori di redditi da capitale (profitti e rendite), un'ampia fascia di cittadini (casalinghe, bambini, disoccupati "mancati" ecc.) che non dispone né di un'occupazione retribuita, né di un reddito alternativo.

Alla base della circolazione monetaria vi è il prodotto (monetario) del settore delle merci. Il flusso monetario che scaturisce dai ricavi del settore permette di remunerare i lavoratori in esso impiegati e l'"eccedenza" si ripartisce tra il settore pubblico (nelle varie forme di prelievo fiscale e di contributi previdenziali e assistenziali) e i percettori di reddito di impresa (profitti e varie forme di rendita).

Il reddito monetario dei lavoratori privati (al netto ovviamente delle imposte) finanzia la loro spesa (e quella dei famigliari) per il consumo di merci e dei servizi venduti dal settore pubblico e dal terzo settore. Il reddito monetario che affluisce al settore pubblico (dal settore produttore di merci, dalla vendita di servizi pubblici alle famiglie e dall'eventuale disavanzo pubblico) è utilizzato per attivare, attraverso il lavoro degli impiegati pubblici, la produzione diretta di servizi pubblici, per finanziare l'attività del terzo settore per la produzione di valori d'uso e, infine, per distribuire reddito a soggetti non produttivi (pensionati, inabili ecc.) [Mazzetti2]. Il reddito monetario che affluisce al terzo settore (dal settore pubblico, dalle famiglie e da altri soggetti) è impiegato per attivare, attraverso lavoro remunerato, servizi utili che hanno valore d'uso.

In sostanza, la moneta proveniente dal prodotto del settore capitalistico (integrata dall'eventuale disavanzo pubblico) permette di sostenere "a cascata" l'occupazione dei salariati privati (circuito 1), l'occupazione dei salariati pubblici (circuito 2), l'occupazione del terzo settore (circuito 3) e la sussistenza di alcune categorie di soggetti "non produttivi" ritenuti socialmente meritevoli di sostegno¹¹.

Per quanto semplificata, una tale rappresentazione del processo di circolazione monetaria permette di osservare:

(11) Non va trascurato che le attività all'interno dei tre circuiti non esauriscono la produzione di quel capitale cognitivo che è funzionale alla produzione di merci e che, quale economia esterna di natura sociale, non viene finanziato dal settore delle merci che ne beneficia.

- qualsiasi forma di sostegno dell'occupazione o di sostegno del reddito (minimo o universale, per attivare lavoro o per superare situazioni di inabilità o povertà, in forma diretta di trasferimento monetario o in quella indiretta di attivazioni di lavoro) va attinta dall'"eccedenza" di reddito monetario, ovvero dallo scarto tra il prodotto (monetario) delle merci e la massa (monetaria) salariale distribuita dal settore delle merci. Un aumento di queste disponibilità si può realizzare esclusivamente con la contrazione del flusso o dei redditi da capitale o dei redditi da lavoro o di una combinazione dei due [Lucaroni pag.40]. In presenza di un aumento della produttività del lavoro, l'"eccedenza (monetaria)" può aumentare solo se non si modifica la massa monetaria dei salari e dei redditi da capitale.

- qualsiasi intervento che modifichi l'eccedenza (monetaria) nel settore delle merci, modifica i flussi monetari che ne discendono a cascata. L'equilibrio macroeconomico richiede peraltro che il circuito monetario si chiuda attraverso il *realizzo monetario della produzione* (di merci) come risultato della formazione di un'adeguata domanda complessiva (di merci) da parte dei percettori dei redditi da capitale, dello Stato e dell'estero che integri quella proveniente dai lavoratori dei tre circuiti [Gattei pag.36].

- il valore del prodotto del settore delle merci, del settore pubblico e del terzo settore determinano il valore del Pil. È noto che il Pil è un indice inadeguato per rappresentare sia il "ben-essere" corrente di una società, sia la ricostituzione delle risorse (capitale cognitivo, capitale sociale, capitale naturale ecc.) necessarie a produrlo. Parte della *produzione di ben-essere* (non contabilizzata nel Pil) proviene dal "lavoro non remunerato" all'interno delle famiglie, dal volontariato, dalle attività di autovalorizzazione, tutte sostenute comunque dal reddito monetario dei lavoratori.¹²

- per le precedenti considerazioni i processi di redistribuzione del reddito (espressi dai circuiti 2 e 3) sono il risultato della politica dei redditi e della politica di domanda. Processi redistributivi diversi implicano differenti politiche economiche (più o meno conflittuali); qualsiasi sistema di interventi a sostegno dell'occupazione o a sostegno del reddito esprime "una" politica

(12) Lughini per la promozione di lavori immediatamente destinati alla soddisfazione dei bisogni sociali assoluti (lavori di cura delle persone e della natura) la cui domanda i mercati del lavoro e delle merci non registrano perché corrispondono a bisogni privi di potere d'acquisto individuale.

dei redditi (inclusa quella di lasciarla in gestione al mercato) la quale include anche la politica di domanda che determina la chiusura del circuito macroeconomico (e quindi l'eccedenza da redistribuire).

- se qualsiasi redistribuzione del reddito è il combinato di una politica dei redditi e di una politica della domanda, essa implica oggettivamente una *situazione conflittuale* – e quindi la necessità di governarla – tra coloro che beneficiano dei circuiti “a cascata” e i percettori di redditi di impresa (profitti e rendite) che tendono ad appropriarsi dell’“eccedenza”. Il conflitto non riguarda pertanto solo la distribuzione del reddito, ma influenza anche i livelli e la composizione sia delle merci che dei valori d’uso, dalla cui combinazione dipende il ben-essere sociale.
- quanto della maggior occupazione dovuta dall’espansione o dal miglior utilizzo dei fondi monetari che affluiscono al settore pubblico e al terzo settore si traduce in un aumento (della quantità e qualità) dei valori d’uso da essi prodotti dipende dall’efficienza del loro processo produttivo. Tuttavia, se l’ampliamento dell’occupazione nel settore delle merci è sostenuto da sgravi fiscali, l’effetto finale sulla produzione di valori d’uso dipende dalla variazione dell’eccedenza “netta” del reddito monetario che non è necessariamente positiva.
- il circuito monetario (capitalistico) non è un vincolo assoluto alla produzione (sociale) di valori d’uso realizzata al suo esterno. Un’attività di produzione di valori d’uso in eccesso a quella permessa dalla circolazione monetaria proveniente dal circuito 1 si può avere con l’immissione di moneta nel circuito 2 attraverso il disavanzo pubblico. L’espansione della produzione di valori d’uso può peraltro realizzarsi implementando o sfruttando *circuiti alternativi alla moneta ufficiale* (banche del tempo, monete complementari, voucher “sociali” a circolazione ristretta, forme di “economia del noi” ecc.) che richiedono innovazioni istituzionali “radicali” [Lucaroni pag.40] non solo per costruire la necessaria fiducia sociale nei confronti delle nuove “forme di circolazione”, ma anche per governare l’ineludibile rapporto con la moneta ufficiale se, e fino a quando, le merci faranno parte del paniere del consumo dei produttori di valori d’uso.

In sostanza, qualsiasi sia la forma che assumono i diversi interventi di sostegno del lavoro o del reddito, essi presentano i medesimi problemi per quanto riguarda il loro finanziamento e hanno implicazioni analoghe a livello di sistema.

6. Due ipotesi contrapposte? Il “lavoro per il reddito” e il “reddito per il lavoro” sono due opzioni che si differenziano per la diversa visione strategica della politica del lavoro e non per gli aspetti “tecnici” che ne caratterizzano le forme di intervento. In effetti, la rappresentazione che se ne è data solleva tre diverse questioni sul loro grado di conciliabilità, ovvero se siano tecnicamente compatibili; se siano economicamente sostenibili; se siano politicamente accettabili.

La compatibilità tecnica. Dal punto di vista “tecnico” si è detto che entrambe affrontano lo stesso problema – la garanzia delle condizioni di vita dei lavoratori e della larga fascia di popolazione ad essi affine – anche se in due prospettive diverse. Tuttavia, se vengono viste, come dovrebbero, come uno strumento e non come un obiettivo, non vi è alcuna ragione perché esse risultino tra loro incompatibili. Entrambe richiedono una trasformazione delle istituzioni esistenti e pertanto qualsiasi di esse venga privilegiata richiederà un lungo periodo di transizione durante il quale è possibile un loro impiego eclettico e una complementarità operativa [Granaglia1 pag. 22, Carra pag.92]. Se è indubbio che il problema più pressante è quello di creare occupazione, le iniziative in termini di piani del lavoro sono ovviamente quelli più appropriati e gli interventi sulle garanzie di reddito si pongono a un “secondo e terzo livello” [Gallino pag. 59]. Ciò non toglie però che se ci si vuole muovere con una prospettiva di più lungo periodo, l’opzione di una “redistribuzione del lavoro più reddito di base” potrebbe risultare quella più adeguata; in tal caso sarebbe opportuno che già negli interventi di breve periodo fossero inserite misure che prefigurino una soluzione in quella direzione: sviluppo dei contratti di lavoro a tempo ridotto, regolamentazione sindacale di tali contratti, garanzie di reddito allineate a una base comune in grado di prefigurare un futuro reddito di base e così via.

La sostenibilità economica. Dal punto di vista “economico”, il dibattito ha manifestato un diffuso scetticismo sulla sostenibilità finanziaria di un intervento basato sul reddito di base rispetto a quello dei piani di lavoro [Pennacchi pag. 62, Nascia pag. 87]. Per quanto ovvio, va osservato che è possibile effettuare una valutazione dell’impegno finanziario delle due opzioni solo in presenza di progetti che precisino forme e tempi della loro implementazione (platea dei beneficiari, livello dei sussidi, costi amministrativi ecc.) e tali da permettere una valutazione dei loro effetti diretti e indiretti [Gnesutta1 pag. 25]. Se consideriamo le due opzioni con riferimento al medesimo obiettivo (un intervento che riguarda 6-8 milioni di occupabili) non sembra che lo sforzo finanziario sia molto diverso tra le due

alternative. Soprattutto se non si considera solo il costo dell'intervento, ma si tiene conto, come la realtà corrente ce lo suggerisce, anche il costo materiale e morale del non-intervento, in particolare nei confronti dei settori meno garantiti (anziani, donne e bambini) [Travaglini pag.16, Granaglia pag. 22]. Non si intende con ciò negare, anzi, che l'impegno finanziario richiesto sia particolarmente rilevante (per entrambe le opzioni se obiettivo complessivo è il medesimo), anche se, nel processo di attuazione, i costi possono distribuiti nel tempo in maniera molto diversa.

In sostanza, entrambe le proposte non sono neutrali rispetto al bilancio dello Stato, né alle condizioni di reddito delle imprese e dei lavoratori, anche se diversa è la loro incidenza. Comunque si prefigurino l'intervento, è evidente che i lavoratori dovrebbero essere i beneficiari netti direttamente per le maggiori opportunità di impiego, indirettamente per il rilancio della produzione; anche le imprese ne beneficiano per quest'ultima ragione oltre che per gli eventuali sgravi fiscali che dovessero essere utilizzati per favorire la crescita dei loro occupati. Il costo dell'operazione grava inevitabilmente sul bilancio pubblico anche se trova una presumibile parziale copertura nell'espansione produttiva. Pertanto, una qualsiasi iniziativa che si ponga seriamente al livello della gravità del problema richiede una ristrutturazione profonda della spesa pubblica e del prelievo fiscale [Lunghini pag. 67. Fumagalli pag.82, A. Van Parijs pag.120] in un diverso "patto fiscale" tra i soggetti di questa società [Airaudò pag.125].

L'accettabilità politica. Per quanto molti siano gli aspetti tecnici e finanziari che necessitano di un approfondimento, non sono questi a costituire la questione più critica. Lo scetticismo cui si è fatto in precedenza cenno circa la praticabilità di un'iniziativa a carico di una fiscalità generale esausta è così tranchant da chiudere qualsiasi discussione in merito. Si possono interpretare tali reazioni come il riconoscimento di fatto che si tratta di proposte radicalmente conflittuali sul terreno politico e quindi insostenibile per gli attuali equilibri economici e sociali [Fumagalli e Vercelloni pag.111]. Ed è questo l'ostacolo più ostinato per la sua accettabilità politica, ovvero la non-volontà politico-culturale del quadro politico di assumere "il diritto alla sussistenza come un diritto umano e di cittadinanza fondamentale" [Saraceno pag.116]. In effetti, le iniziative prospettate nel dibattito mettono in discussione, anche se con peso diverso e con tempi diversi, gli esistenti orientamenti di politica economica centrati sulla crescita produttiva e sulla stabilità finanziaria secondo canoni imposti dall'e-

sterno. In effetti, nella loro compiutezza, gli interventi prospettati nel dibattito si presentano come delle ipotesi "forti" per una politica dei redditi che abbia come obiettivo il "lavoro" non inteso (solo) come risorsa produttiva, ma come condizione di esistenza delle persone. Attribuire a una tale "politica del lavoro" la centralità che merita nella definizione dell'intera politica economica impone di necessità una revisione profonda degli attuali criteri e misure delle politiche di domanda, fiscale, industriale e di altre ancora.

A questa difficoltà di accettabilità politica se ne associano almeno due altre questioni propriamente "politiche" accennate, anche se non pienamente sviluppate, nel dibattito. La prima riguarda chi deve essere considerato "cittadino" e quindi beneficiario degli interventi per l'occupazione e il reddito. La soluzione è molto diversa a seconda si faccia riferimento all'attributo formale della cittadinanza o all'aspetto sostanziale della residenzialità; ovviamente le conseguenze non sono di poco conto per gli immigrati e per i cittadini con residenza all'estero. La seconda questione è il rapporto con l'Europa. Sulla necessità di inquadrare l'intervento di trasformazione del nostro welfare all'interno di quello dell'Unione non sono mancati riferimenti alle risoluzioni delle istituzioni europee o esplicite proposte in questo senso per fornire ai cittadini europei un minimo di sicurezza economica [Saraceno pag.116, Van Parijs pag. 120]. Ciononostante vi sia la consapevolezza che tali indicazioni si scontrano non solo con i vincoli di un'austerità permanente, ma soprattutto con una sempre più tenue tensione a sostenere il modello sociale che dovrebbe caratterizzare l'Europa.

7. Nell'orizzonte di una "politica del lavoro". Mettere il lavoro al centro della politica economica e condizionare ad essa gli altri interventi prospetta un'alternativa radicale all'attuale indirizzo politico. L'obiettivo di dare lavoro, un lavoro non precario, non sottopagato in un momento di trasformazione degli apparati economici e sociali che "spontaneamente" vanno in tutt'altra direzione dovrebbe essere, per quanto temerario, un obiettivo indiscutibile per qualsiasi forza politica della sinistra.

Assumere questa dimensione come terreno di iniziativa impone una discontinuità alla politica economica della sinistra poiché, in presenza di un mercato del lavoro sempre più discriminatorio e aggressivo, riprendere l'iniziativa a garanzia delle condizioni minime di vita, e quindi della capacità contrattuale, dei "cittadini" (che comprendono chi ha un'occupazione e chi non ce l'ha) significa

proporsi di “trasformare nei fatti il diritto all’esistenza in un diritto inalienabile e non a disposizione dei governanti di turno” e di superare “la difficoltà politico-culturale a far percepire il diritto alla sussistenza come un diritto umano e di cittadinanza fondamentale”[Saraceno pag.116].

Le proposte emerse dal dibattito possono sembrare “esili” e “astratte”, ma forse appaiono così perché si confrontano con i “forti” e “concreti” obiettivi assunti come ineludibili dall’attuale classe dirigente. Di questo bisogna essere consapevoli ma, considerate le prospettive sociali imposte dall’agenda sempre più preoccupante dettata dalla produzione globale, ciò non dovrebbe essere sufficiente per dissuadere dallo sviluppare le riflessioni che questo e-book intende offrire. Il problema è reale e vi è l’esigenza di proseguire nella riflessione non solo sulla strumentazione e sui tempi più appropriati, ma soprattutto su come rendere questa prospettiva politicamente accettabile. La decisione di raccogliere gli interventi del dibattito ospitato da Sbilanciamoci! in questo e-book e proporre una sintesi esprime la convinzione che la formulazione di una politica del lavoro, e non del “mercato del lavoro”, si pone a un livello strategico per il nostro futuro.

APPENDICE 1 / LE PROPOSTE DI LEGGE

Proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione del Reddito minimo garantito

Il 15 aprile 2013 sono state consegnate alla presidente della Camera Laura Boldrini le oltre 50 mila firme raccolte a sostegno di una legge di iniziativa popolare per l'introduzione del reddito minimo. La proposta di legge è stata presentata da 170 tra associazioni, movimenti, sindacati e partiti, tra cui Sel

Art. 1. (Istituzione del reddito minimo garantito)

1. Al fine di dare attuazione al diritto fondamentale sancito dall'articolo 34 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e ai principi di cui agli articoli 2, 3, 4 e 38 della Costituzione è istituito il reddito minimo garantito.

2. Il reddito minimo garantito ha lo scopo di contrastare la marginalità, garantire la dignità della persona e favorire la cittadinanza, attraverso l'inclusione sociale per gli inoccupati, i disoccupati e i lavoratori precariamente occupati, quale misura di contrasto alla disuguaglianza e all'esclusione sociale nonché quale strumento di rafforzamento delle politiche finalizzate al sostegno economico, all'inserimento sociale dei soggetti maggiormente esposti al rischio di marginalità nella società e nel mercato del lavoro.

3. Le prestazioni del reddito minimo garantito costituiscono livelli essenziali concernenti i diritti sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, ai sensi dell'art. 117, comma 2, lettera m) della Costituzione.

4. Entro centottanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge è emanato un regolamento d'attuazione ai sensi dell'art. 17, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 400, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Art. 2. (Definizioni)

1. Ai fini di cui alla presente legge si intende per:

- a) «reddito minimo garantito»: quell'insieme di forme reddituali dirette ed indirette che mirano ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa; le forme reddituali dirette consistono nell'erogazione di somme di denaro, quelle indirette nell'erogazione di beni e servizi in forma gratuita o agevolata da parte di Stato, Enti territoriali, enti pubblici e privati convenzionati;
- b) «centri per l'impiego»: le strutture previste dal decreto legislativo 23 dicembre 1997, n. 469;
- c) «nucleo familiare»: l'insieme delle persone che dividono una medesima abitazione che, indipendentemente dalla composizione anagrafica, formano una relazione di coniugio o del tipo genitore-figlio;
- d) «lavoratori autonomi»: i lavoratori che prestano attività lavorativa senza vincoli di subordinazione e che sono titolari di partita IVA;

- e) «lavoratori a tempo parziale»: i lavoratori che prestano attività di lavoro subordinato con un orario di lavoro inferiore a quello normale individuato all'articolo 13, comma 1, della legge 24 giugno 1997, n. 196, e successive modificazioni, o l'eventuale minor orario normale fissato dai contratti collettivi.

Art. 3. (Reddito minimo garantito)

1. Il reddito minimo garantito, quanto alla forma reddituale diretta, consiste nella erogazione di un beneficio individuale in denaro pari a 7200 euro l'anno, da corrispondere in importi mensili di 600 euro ciascuno, rivalutate annualmente sulla base degli indici sul costo della vita elaborati dall'Istituto nazionale di statistica (ISTAT).

2. La persona ammessa a beneficiare del reddito minimo garantito riceve altresì un contributo parziale o integrale per fronteggiare le spese imprevedute, secondo i criteri e le modalità stabilite dal regolamento d'attuazione di cui all'articolo 1, comma 4.

3. Le somme di cui al comma 1 sono ricalcolate secondo i coefficienti di cui all'allegato A, in ragione del numero dei componenti del nucleo familiare a carico del beneficiario.

4. L'erogazione in denaro del reddito minimo garantito, per ogni nucleo familiare, è pari alla somma di cui al comma 1, maggiorata secondo i coefficienti di cui all'allegato A. Il regolamento d'attuazione di cui all'articolo 1, comma 4 disciplina le modalità di erogazione in presenza di minorenni o di più aventi diritto all'interno del nucleo familiare, assicurando il principio di pari trattamento tra i coniugi e tra tutti gli aventi diritto.

5. Le prestazioni di cui al comma 1 non sono cumulabili dai soggetti beneficiari con altri trattamenti di sostegno al reddito di natura previdenziale, ivi compresi i trattamenti di cassa integrazione, nonché con gli altri trattamenti assistenziali erogati dallo Stato indicati dell'elenco di cui all'allegato B.

6. Le prestazioni previste dal comma 1 sono personali e non sono cedibili né trasmissibili a terzi.

7. Le funzioni amministrative di cui alla presente legge, tenuto conto dei criteri di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza, sono attribuite ai centri per l'impiego. La domanda di reddito minimo garantito va presentata al centro per l'impiego del luogo di residenza del richiedente. Il centro per l'impiego acquisisce la documentazione necessaria e provvede nel termine di dieci giorni. In caso di mancata risposta la domanda si intende accolta, fatta salva la facoltà di revoca del beneficio in caso di adozione tardiva del provvedimento di reiezione della domanda. Il regolamento d'attuazione di cui all'articolo 1, comma 4 disciplina le modalità di presentazione, anche telematica, delle domande e stabilisce gli ulteriori compiti dei centri per l'impiego.

Art. 4. (Soggetti beneficiari e requisiti)

1. Sono beneficiari del reddito minimo garantito coloro che, al momento della presentazione dell'istanza per l'accesso alle prestazioni di cui all'articolo 3, siano in possesso dei seguenti requisiti:

- a) residenza sul territorio nazionale da almeno ventiquattro mesi;
- b) iscrizione alle liste di collocamento dei centri per l'impiego, salvo che si tratti di lavoratori autonomi, di lavoratori a tempo parziale, oppure di lavoratori che hanno subito

- la sospensione della retribuzione nei casi di aspettativa non retribuita per gravi e documentate ragioni familiari ai sensi dell'articolo 4 della legge 8 marzo 2000, n. 53;
- c) reddito personale imponibile non superiore ad 8 mila euro nell'anno precedente alla presentazione dell'istanza;
- d) reddito del nucleo familiare in cui il soggetto richiedente è inserito non superiore all'ammontare stabilito dal regolamento d'attuazione di cui all'articolo 1, comma 4. Il regolamento opera un ragionevole bilanciamento tra il carattere individuale dell'attribuzione e criteri di equità e solidarietà sociale;
- e) non aver maturato i requisiti per il trattamento pensionistico;
- f) non essere in possesso a livello individuale di un patrimonio mobiliare o immobiliare superiore a quanto stabilito dal regolamento di attuazione di cui all'articolo 1, comma 4. Il regolamento assicura che nella determinazione della soglia patrimoniale oltre la quale si perde il diritto al reddito minimo garantito non si tenga conto della titolarità della casa di prima abitazione, né degli altri beni mobili e immobili necessari alla soddisfazione dei bisogni primari della persona, come indicati dall'art. 5, comma 2.

Art. 5. (Compiti delle regioni e degli enti locali)

1. In sede di Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, e successive modificazioni, sono definite, entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, le linee guida per il riconoscimento e l'erogazione di prestazioni di reddito minimo garantito nelle forme dirette e indirette, ulteriori e aggiuntive rispetto a quanto previsto dall'art. 3.

2. Le linee di guida di cui al comma 1 stabiliscono le modalità con cui:

- a) garantire la circolazione gratuita, previo accordo con gli enti e con i soggetti privati interessati, sulle linee di trasporto pubblico locale e regionale su gomma, rotaia e metropolitane;
- b) favorire la fruizione di attività e servizi di carattere culturale, ricreativo o sportivo;
- c) contribuire al pagamento delle forniture di pubblici servizi;
- d) garantire la gratuità dei libri di testo scolastici;
- e) erogare contributi per ridurre l'incidenza del costo dell'affitto sul reddito percepito nei confronti dei soggetti beneficiari di cui all'articolo 4, titolari di contratto di locazione;
- f) garantire la gratuità delle prestazioni sanitarie;
- g) erogare somme in denaro aggiuntive rispetto a quelle di cui all'articolo 3, tenuto conto delle particolari esigenze di protezione e sostegno nei differenti contesti territoriali.

3. Le regioni che intendono partecipare al raggiungimento degli obiettivi definiti nelle linee guida di cui al comma 1, di concerto con i comuni e gli enti locali, stabiliscono un piano d'azione annuale e un piano d'azione triennale, nel quale definiscono la platea dei beneficiari e il contenuto dei diritti da garantire che eccedono i livelli essenziali di cui all'articolo 3.

Art. 6. (Durata del beneficio e obblighi del beneficiario)

1. Il provvedimento di concessione del reddito minimo garantito ha una durata di

dodici mesi. Alla scadenza del periodo indicato il beneficiario che intenda continuare a percepire il reddito minimo garantito è tenuto a ripresentare la domanda al centro per l'impiego competente con le modalità stabilite dal regolamento d'attuazione di cui all'articolo 1, comma 4.

2. Il beneficiario è tenuto a comunicare tempestivamente al centro per l'impiego, con le modalità stabilite dal regolamento d'attuazione di cui all'articolo 1, comma 4, ogni variazione della propria situazione reddituale, lavorativa, familiare o patrimoniale rilevante ai fini dell'erogazione del reddito minimo garantito.

Art. 7. (Sospensione, esclusione e decadenza dalle prestazioni)

1. Nel caso in cui uno dei beneficiari di cui all'articolo 4, comma 1, all'atto della presentazione dell'istanza o nelle successive sue integrazioni, dichiari il falso in ordine anche a uno solo dei requisiti previsti, l'erogazione delle prestazioni di cui all'articolo 3 è sospesa e il beneficiario medesimo è tenuto alla restituzione di quanto indebitamente percepito ed è escluso dalla possibilità di richiedere l'erogazione di tali prestazioni, pur ricorrendone i presupposti, per un periodo doppio di quello nel quale ne abbia indebitamente beneficiato.

2. Il beneficiario decade dal reddito minimo garantito al compimento dell'età di 65 anni ovvero al raggiungimento dell'età pensionabile.

3. La decadenza dalle prestazioni di cui all'articolo 3 opera nel caso in cui il beneficiario venga assunto con un contratto di lavoro subordinato o parasubordinato, ovvero nel caso in cui lo stesso svolga un'attività lavorativa di natura autonoma, ed in tutti i casi, qualora percepisca un reddito imponibile superiore alla soglia di cui all'articolo 4, comma 1, lettera c).

4. La decadenza opera altresì nel caso in cui il beneficiario rifiuti una proposta di impiego offerta dal centro per l'impiego territorialmente competente.

5. Non opera la decadenza di cui al comma 4 nella ipotesi di non congruità della proposta di impiego, ove la stessa non tenga conto del salario precedentemente percepito dal soggetto interessato, della professionalità acquisita, della formazione ricevuta e del riconoscimento delle competenze formali e informali in suo possesso certificate dal centro per l'impiego territorialmente competente attraverso l'erogazione di un bilancio di competenze.

6. In caso di rifiuto, di sospensione o di decadenza dalle prestazioni di cui all'articolo 3 i centri per l'impiego rendono un provvedimento motivato da notificare all'interessato. Tutte le controversie relative alla presente legge sono esenti da spese.

Art. 8. (Oneri derivanti dal reddito minimo garantito)

1. Il reddito minimo garantito è erogato dall'INPS a seguito di comunicazione del centro per l'impiego competente.

2. A tal fine sono trasferite dal bilancio dello Stato all'INPS le somme necessarie, con conguaglio, alla fine di ogni esercizio, sulla base di specifica rendicontazione.

3. Per il finanziamento del reddito minimo garantito di cui all'articolo 3 è istituito un Fondo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, in cui confluiscono dotazioni provenienti dalla fiscalità generale.

Art. 9 (Delega al Governo in materia di riordino della spesa assistenziale)

1. Il Governo è delegato, entro il termine di novanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge, a riordinare la disciplina delle prestazioni assistenziali erogate dallo Stato di cui all'allegato B, in modo da renderle coerenti con l'istituzione del reddito minimo garantito prevista nella presente legge.

Art. 10 (Delega al Governo in materia di ammortizzatori sociali)

1. Il Governo è delegato, entro il termine di novanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge, a riformare la disciplina degli ammortizzatori sociali, in modo tale da introdurre un sussidio unico di disoccupazione, esteso a tutte le categorie di lavoratori in stato di disoccupazione, indipendentemente dalla tipologia contrattuale di provenienza e dall'anzianità contributiva e assicurativa.

Art. 11 (Delega al Governo in materia di istituzione del salario minimo garantito)

1. Il Governo è delegato, entro il termine di novanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge, a stabilire le modalità di determinazione del compenso orario minimo applicabile a tutti i rapporti aventi ad oggetto una prestazione lavorativa, inclusi quelli di natura parasubordinata e quelli con contenuto formativo.

2. Il salario base dei lavoratori dipendenti e parasubordinati non può essere determinato in misura tale che il reddito del lavoratore risulti inferiore a quello che risulterebbe dall'applicazione del compenso orario minimo di cui al comma 1.

ALLEGATO A – COEFFICIENTI DI MAGGIORAZIONE DL REDDITO MINIMO GARANTITO IN RAGIONE DEL NUMERO DI FAMILIARI A CARICO

Numero di componenti	Coefficiente	Beneficio erogato
1	1,00	600
2	1,66	1000
3	2,22	1330
4	2,72	1630
5	3,16	1900

ALLEGATO B – PRESTAZIONI ASSISTENZIALI EROGATE DALLO STATO OGGETTO DI RIORDINO

Denominazione della misura	Riferimento legislativo
Assegno sociale	Legge 335/95
Pensione sociale	Art. 26, legge 153/69
Assegno ai nuclei familiari numerosi	Art. 65 legge 488/1998
Assegno di maternità di base	Art. 74 del D.Lgs. 151/2001
Pensione di inabilità	Legge 118/1971
Indennità di frequenza	Legge 118/1971
Assegno di invalidità	Legge 118/1971
Pensione per i ciechi	Legge 66/1962
Pensione ai sordi	Legge 381/1971
Social card minori	Decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112 convertito con modificazioni nella legge 133/2008
Social card anziani	Decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112 convertito con modificazioni nella legge 133/2008

Relazione sulla sostenibilità, costo e finanziamento di un reddito di base incondizionato in Italia

Andrea Fumagalli

Quanto costerebbe introdurre un reddito di base incondizionato in Italia? E con quali entrate si potrebbe finanziare? Alcune stime a cura dei Quaderni San Precario e Bin Italia

Parte I

Costo dell'introduzione di un reddito di base incondizionato (Rbi)

1. Costo dell'introduzione di un reddito di base incondizionato di 7.200 euro all'anno in Italia: dati Istat

Il costo da sostenere per garantire un reddito mensile di 600 euro (pari a euro 7.200 all'anno) si basa sul seguente calcolo¹.

La popolazione italiana residente è pari a 59.674.000 abitanti. Secondo la Commissione d'Indagine sull'Esclusione Sociale-CIES (coordinata da Marco Revelli)² il numero dei poveri relativi è pari a 7.810.000 (con un'incidenza pari al 13,1%). La soglia di povertà relativa è pari a circa euro 600 al mese per euro 7.200 all'anno. Di contro, il numero dei poveri assoluti è pari a 3.074.000 (con un reddito nei comuni più grandi inferiore a 385 euro al mese, ovvero 4.620 euro all'anno). Per la prima volta, nella relazione 2010 vengono forniti i dati relativi alla distribuzione delle persone povere. Si evince così che coloro che hanno una situazione reddituale inferiore del 10% alla soglia di povertà relativa sono 2.384.000; coloro a cui manca un 20% per arrivare sempre alla soglia di povertà relativa sono invece 2.024.000. Dei restanti 3.402.000 poveri relativi, 328.000 si collocano in un intervallo di reddito inferiore dal 35% al 20% alla soglia di povertà relativa. Infine, 3.074.000 persone (poveri assoluti) hanno un reddito che va dallo 0% al 65% della soglia di povertà relativa.

Partendo da tali dati e ipotizzando che le 4 classi di reddito individuate (0:-10%; -10:-20%; -20%:-35%; <-35%) presentino una distribuzione omogenea, ne consegue che: ai residenti con povertà (-10%) la somma che manca alla soglia di povertà relativa di 7.200 euro all'anno è pari a euro 360; ai residenti con povertà (-20%) la somma mancante è pari a euro 720; a coloro con una povertà inferiore del 35%, la somma mancante è di euro 1.980; e alla classe più povera in media mancano 4.890 euro annui.

(1) Cfr. dati Istat, Rapporto 2011.

(2) Cfr. www.commissione-poverta-cies.eu

TAB. 1. DISTRIBUZIONE DELLA POVERTÀ RELATIVA E CLASSI DI REDDITO POVERE: FONTE ISTAT

Numero appena povere (-10%):	2.384.000 (6.480/euro/anno: mancano 720 euro/2 = euro 360)
Numero appena povere (-10:-20%):	2.024.000 (5.760 euro/anno: mancano 1.440 euro/2 = euro 720)
Numero poveri (-35%):	328.000 (4.680 euro/anno: mancano (7.200-4.680)/2=4.520 euro 1.980)
Numero poveri assoluti:	3.074.000 (4.620 euro/anno: mancano 7.200-(4.620/2)= euro 4.890 euro)
Quasi poveri (-10%):	2.384.000 * 360 euro = 858,240 milioni di euro
Quasi poveri (-10:-20%):	2.024.000 * 720 euro = 1.457,280 milioni di euro
Poveri (-20:-35%):	328.000 * 1.980 euro = 649,440 milioni di euro
Poveri assoluti:	3.074.000 * 4.890 euro = 15.031,860 milioni di euro
TOTALE	17,996.820 miliardi di euro

La tab. 1 ci mostra che la somma lorda necessaria per arrivare sul territorio nazionale a garantire un reddito di base di euro 7.200 all'anno (600 euro al mese) è, secondo i dati Istat, di poco inferiore ai 18 miliardi complessivi (esattamente: 17,996.820 miliardi di euro).

2. Costo dell'introduzione di un reddito di base incondizionato di 7.200 euro all'anno in Italia: dati Caritas

TAB. 2 DISTRIBUZIONE DELLA POVERTÀ RELATIVA E CLASSI DI REDDITO POVERE: FONTE CARITAS³

Numero poveri relativi:	8.380.000 (in media 7.200 euro/anno: 600 euro/mese)
Appena povere (0-10%):	2.954.000 (redditi medi pari a 6.480/euro/anno: mancano 720 euro)
Appena povere (-10:-20%):	2.024.000 (redditi medi pari a 6.120 euro/anno: mancano 1.080 euro)
Poveri (-20:-35%):	328.000 (redditi medi pari a 5.220 euro/anno: mancano 1.980 euro)
Poveri assoluti:	3.074.000 (redditi medi pari a 2.310 euro/anno: mancano 4.890 euro)
Quasi poveri (-10%):	2.954.000* 720 = 2.126,880 mil. euro
Quasi poveri (-10:-20%):	2.024.000*1.440 = 2.914,560 mil. euro
Poveri (-20:-35%):	328.000*1.980 = 649,440 mil. euro
Poveri assoluti:	3.074.000*4.890 = 15.031,860 mil. euro
TOTALE	20,722.740 miliardi di euro

(3) www.fondazionezancan.it/publicazioni/view/512

La tab. 2 ci mostra che la somma lorda necessaria per arrivare sul territorio nazionale a garantire un reddito di base di euro 7.200 all'anno (600 euro al mese) è, secondo i dati Caritas, di circa 21 miliardi complessivi (esattamente: 20, 722.740 miliardi di euro).

In conclusione possiamo dire che la cifra lorda necessaria per garantire un reddito incondizionato pari alla soglia di povertà relativa si aggira intorno ai 20 miliardi.

3. Costo dell'introduzione di un reddito di base incondizionato di 8.640 (> 20% soglia di povertà relativa) euro all'anno in Italia

Proviamo ora a calcolare la cifra che sarebbe necessaria per introdurre un reddito di base incondizionato superiore del 20% alla soglia di povertà relativa, ovvero 720 euro mensili per una cifra annuale di 8.640 euro.

TAB. 3. COSTO DELL'INTRODUZIONE DI UN REDDITO DI BASE DI 8.640 EURO ALL'ANNO IN ITALIA (+20% SOGLIA POVERTÀ RELATIVA): DATI CARITAS-BANCA D'ITALIA

Quasi poveri (0+20%) Stima Bdl	3.426.000 (redditi medi pari a 7.900/euro/anno: mancano 740 euro)
Appena poveri (0-10%):	2.954.000 (redditi medi pari a 6.840/euro/anno: mancano 2.160 euro)
Appena poveri (-10-20%):	2.024.000 (redditi medi pari a 6.120 euro/anno: mancano 2.520 euro)
Poveri (-20-35%):	328.000 (redditi medi pari a 5.220 euro/anno: mancano 3.460 euro)
Poveri assoluti:	3.074.000 (redditi medi pari a 2.310 euro/anno: mancano 6.370 euro)
Meno poveri (0+20%):	$3.426.000 * 740 = 2.545.240$ milioni di euro
Quasi poveri (-10%):	$2.954.000 * 2160 = 6.380.640$ milioni di euro
Quasi poveri (-10-20%):	$2.024.000 * 2520 = 5.100.480$ milioni di euro
Poveri (-20-35%):	$328.000 * 3460 = 1.134.880$ milioni di euro
Poveri assoluti:	$3.074.000 * 6370 = 19.581.380$ milioni di euro
Totale:	34,742.620 miliardi di euro

Un calcolo del genere incontra però una difficoltà: non si hanno dati precisi sulla numerosità delle classi di reddito che si collocano nei decili immediatamente superiori alla soglia di povertà relativa. Secondo i dati della Banca d'Italia⁴, le famiglie italiane risultano essere pari a 23,896 milioni, di cui il 26% ha un reddito inferiore a circa 11.000 euro l'anno. Si tratta complessiva-

(4) Cfr. Indagine della Banca d'Italia sul reddito e i consumi delle famiglie italiane 2010, relativa ai dati 2008: www.bancaditalia.it/statistiche/indcamp/bilfait/boll_stat/suppl_08_10_corr.pdf

mente di circa 15,532 milioni persone. Se si sottraggono i poveri relativi calcolati dalla Caritas (8,380 milioni), abbiamo un dato di 7,152 milioni di residenti con un reddito compreso tra 7.200 euro e 11.000 euro l'anno. Supponendo una distribuzione uniforme di reddito per classi di reddito dall'ampiezza di 1.000 euro, è possibile stimare che gli individui che si trovano con un reddito compreso tra 7.200 e 8.640 ("quasi poveri") è pari a 3,426 milioni di residenti⁵.

In conclusione, utilizzando i dati Caritas, per garantire un reddito di base pari alla soglia di povertà relativa sono necessari 20,722.740 miliardi di euro; di contro, per garantire un reddito di base superiore del 20% alla soglia di povertà relativa sono necessari 34,742.620 miliardi di euro.

4. Costo dell'introduzione di un reddito di base incondizionato di 10.000 euro all'anno (883 euro/mese) in Italia

Una misura di questo tipo garantisce forme di sussidio e integrazione al reddito a 12,560 milioni di persone pari al 21,3% della popolazione italiana, ovvero il 31,6% della popolazione attiva (con età compresa tra i 16 e i 65 anni di età). Il costo complessivo è pari a poco più di **45 miliardi di euro**. Tale dato è il risultato del seguente calcolo

Meno poveri (con reddito tra 7200 e 10.000 euro/anno) Stima Bdl	4.182.000 ⁵ (redditi medi pari a 8600/euro/anno: mancano 1400 euro)
Appena povere (0-10%):	2.954.000 (redditi medi pari a 6840/euro/anno: mancano 3160 euro)
Appena povere (10-20%):	2.024.000 (redditi medi pari a 6120 euro/anno: mancano 3880 euro)
Poveri (20-35%):	328.000 (redditi medi pari a 5220 euro/anno: mancano 4780 euro)
Poveri assoluti:	3.074.000 (redditi medi pari a 3340 euro/anno: mancano 6660 euro)
Meno poveri (0+20%):	$4.182.000 * 1400 = 5.852.800$ milioni di euro
Quasi poveri (-10%):	$2.954.000 * 3160 = 9.334.640$ milioni di euro
Quasi poveri (-20%):	$2.024.000 * 3880 = 7.853.120$ milioni di euro
Poveri (20-35%):	$328.000 * 4780 = 1.567.840$ milioni di euro
Poveri assoluti:	$3.074.000 * 6.660 = 20.472.840$ milioni di euro
Totale:	45,082.240 miliardi di euro

(5) Tale risultato è stato ottenuto supponendo, sulla base dell'indice di Gini per il reddito, che lo scaglione di reddito tra 7.200 e 8.000 euro all'anno rappresenti il 30%, lo scaglione tra 8.000 e 9.000 euro sia il 28%, quello tra 9.000 e 10.000 sia il 22% e tra 10.000 e 11.000 sia il 20%. Ne consegue che coloro che si collocano nello scaglione di reddito tra 7.200 euro (soglia di povertà relativa) e 8.640 euro annui (+ 20% della soglia di povertà relativa) sono pari al 30% di 7,152 + il 64% del 28% di 7,152. Il risultato è: $(7,152 * 0,30) + (0,64 * 7,152 * 0,28) = 2,145 + 1,282 = 3,426$ milioni).

(6) Tale dato, sulla base del ragionamento della nota 5, è il risultato della seguente operazione: $(7,152 * 0,30) + (0,64 * 7,152 * 0,28) + (0,48 * 7,152 * 0,22) = 2,145 + 1,282 + 0,755 = 4,182$ milioni).

5. Una stima del costo degli ammortizzatori sociali

TAB. 4. IL COSTO DEGLI AMMORTIZZATORI SOCIALI (MILIONI DI EURO, ANNO 2010)

	Inps			Gias*	Tesoro		Totale
	Gestione prestazioni temporanee	Copertura figurativa	Sub Totale		Copertura figurativa	Sub Totale	
Cassa Integrazione ordinaria	1.474	1.040	2.515				2.515
Cassa Integrazione straordinaria**				1.714	1.361	3.075	3.075
Cassa integrazione straordinaria in deroga				991	1.053	2.044	2.044
Indennità di disoccupazione	4.582	5.209	9.791	2.317	167	2.484	12.275
Indennità disoccupazione ai sospesi				98	51	149	149
Mobilità***				1.144	890	2.034	2.034
Mobilità in deroga				151	139	290	290
TOTALE LORDO	6.056	6.249	12.306	6.415	3.661	10.076	22.382
TOTALE (al netto contr. figurativi)	6.056		6.056	6.415		6.415	12.471

Note: * Gestione Interventi Assistenza Sociale.

** I datori di lavoro pagano un contributo previsto di 1.032 milioni

*** I datori di lavoro pagano un contributo di 711 milioni. Fonte: relazione dei Civ dell'Inps, bilancio Inps 2010.

Dalla tab. 4, si può notare che le prestazioni dell'Inps al netto della copertura figurativa ammontano 6.056 milioni mentre quelli a carico dello Stato a 6.415 milioni, per un totale di **12,471 miliardi di euro**. È questo il costo netto degli ammortizzatori sociali, che verrebbe sostituito dall'istituzione di un'unica misura di reddito di base incondizionato. A tale somma, occorrerebbe poi aggiungere circa 13 miliardi di spesa per le pensioni sociali e di invalidità (senza contribuzioni a carico) e varie forme di sostegno alla famiglia che l'ex ministro del Welfare, Maurizio Sacconi⁷, quantificava in 10 miliardi di euro in forma diretta e in 16 miliardi

(7) Cifre presentate dal ministro nel suo intervento alla Conferenza Nazionale sulla Famiglia, Milano, 8-10 novembre 2010.

di euro per le prestazioni a vantaggio della non autosufficienza, entrambe a carico dell'Inps.

Infine, occorre tener conto di quanto lo Stato non incassa a causa di agevolazioni fiscali a vantaggio soprattutto delle famiglie, pari a circa 18 miliardi di euro (Fonte: ministero del Welfare).

Supponendo di non prendere in considerazione le spese per l'autosufficienza né le pensioni sociali e di invalidità, l'attuale sistema di welfare relativamente al sostegno diretto del reddito vede una contribuzione totale dell'Inps pari a 12 miliardi di euro, risultato ottenuto sommando le somme relative al sussidio di disoccupazione, indennità di mobilità e cassa integrazione (al netto di quella in deroga). Il bilancio dello Stato, invece, contribuisce in modo diretto per una cifra pari a 22 miliardi⁸. Arriviamo così a una somma complessiva di 34 miliardi di euro. Si tratta di una cifra che equivale all'1,9% dei Pil italiano. Per un'analisi comparativa con gli altri Paesi europei, occorre sottrarre la cifra relativa alle agevolazioni fiscali, perché non comparabili a livello internazionale. L'ammontare di spesa si riduce così a 16 miliardi di euro, pari circa allo 0,9% del Pil. Si tenga conto che in Europa mediamente l'incidenza sul Pil della spesa pubblica a sostegno diretto al reddito si aggira tra valori compresi tra il 2,1% e il 2,5%. L'Italia anche in questo campo è quindi fanalino di coda.

6. Il costo effettivo dell'introduzione di un Reddito di base Incondizionato

Il costo attuale del welfare, nella sua totalità, copre redditi anche superiori ai 600 euro al mese. Non sono disponibili dati completi, ma dalle banche dati Inps sulle indennità di disoccupazione e l'uso della cassa integrazione si può desumere che sia la stima per indennità di disoccupazione e mobilità che per le varie forme di cassa integrazione sino a 600 euro mensili ammontano a circa 10,5 miliardi di euro, mentre quella per la cassa integrazione a circa 5 miliardi, per un totale di 15,5 miliardi di euro. Il costo reale dell'introduzione di un Reddito di base Incondizionato di 600 euro mensili risulterebbe quindi pari a 20,7 miliardi – 15,5 miliardi, ovvero a **5,2 miliardi di euro**.

Come si vede, si tratta di una spesa del tutto abbordabile. Il problema non è dunque di sostenibilità economica, ma di volontà politica.

Se invece consideriamo un reddito di base superiore del 20% alla soglia di povertà relativa, una simile ipotesi va a sostituire circa 19 miliardi⁹. Il costo netto sarebbe allora pari a: $34,7 - 19 = 15,7$ **miliardi di euro**. Si tratta di una cifra di meno della metà del valore della Finanziaria approvata dal governo Monti (manovra di 35 miliardi).

Infine, il costo netto per garantire un Rbi di 10.000 euro è stimabile intorno ai **26 miliardi di euro**. Si tratta di una sovrastima, perché abbiamo supposto che l'erogazione già esistente sia pari a quella di coloro che hanno redditi inferiore ai 8.640 euro.

(8) Circa 8 miliardi per i contributi diretti (al netto dei contributi dei datori di lavoro) e 20 miliardi per mancato gettito fiscale. Supponendo che le esenzioni nel pagamento delle tasse per sostegno familiare riguardo solo per i 2/e le famiglie povere, il mancato gettito fiscale che viene sostituito dall'istituzione del reddito di base è pari a circa 14 miliardi. Il totale è quindi circa 22 miliardi di euro.

(9) Tale cifra è il risultato del seguente calcolo: 10,5 miliardi (sussidi e indennità) + 6,5 miliardi (Cassa integrazione) + 2 miliardi (incentivi fiscali) = 19 miliardi.

Parte II

Alcune proposte per il finanziamento del reddito di base incondizionato (Rbi)

1. Premesse metodologiche

Al fine di discutere le modalità di finanziamento del RBI sarebbe auspicabile che tre condizioni di metodo venissero implementate:

1. La separazione tra assistenza e previdenza, ovvero tra fiscalità generale a carico della collettività e contributi sociali, a carico dei lavoratori e delle imprese (Inps). In altre parole, la somma che finanzia il Rbi non deve derivare dai contributi sociali, ma piuttosto dal pagamento delle tasse dirette e dalle entrate fiscali generali dello Stato, relative ai diversi cespiti di reddito, qualunque sia la loro provenienza. Il Rbi incorpora, sostituisce e universalizza gli attuali iniqui, parziali e distorsivi ammortizzatori sociali, non più da contabilizzare nel bilancio Inps ma all'interno del bilancio dello Stato (Legge Finanziaria nazionale e regionale). In tal modo, si riducono i contributi sociali (per la quota relativa agli ammortizzatori sociali), con l'effetto di far aumentare i salari e ridurre il costo del lavoro per le imprese.

2. Costituzione di un bilancio autonomo di welfare. Occorre costituire e definire un bilancio suo proprio, dove vengono contabilizzate tutte le voci di entrata e di uscita, ovvero le fonti di finanziamento e le voci di spesa. La legge quadro 328/2000 di "riforma del welfare locale" prevede tale possibilità, previa la costituzione di un Osservatorio Regionale sul Welfare, che abbia come compito il monitoraggio costante la composizione della produzione di ricchezza, la struttura del mercato del lavoro, la distribuzione del reddito e l'individuazione delle fasce sociali a rischio di povertà ed esclusione sociale. Tale bilancio è un sotto insieme del bilancio generale (regionale, nazionale o europeo). Tale operazione consente un processo di razionalizzazione, semplificazione e trasparenza, in grado di:

- ridurre gli ambiti discrezionali di gestione del bilancio in materia di welfare, oggi suddivisi tra assessorati diversi (o centri di spesa) con bilanci separati, ognuno dei quali rappresenta un centro di potere;
- ridurre le sovrapposizioni e le moltiplicazioni di spese e provvedimenti di protezione sociale, con un risparmio di bilancio, che si stima essere intorno al 5-7%;
- snellire l'iter burocratico e centralizzare il processo di controllo e di monitoraggio, riducendo ulteriormente i costi della macchina statale.

A tal fine, si può proporre che tale bilancio definisca una Cassa Sociale per il Reddito (Csr)

3. Ridefinizione, a fini fiscali, del concetto di attività lavorativa. A fini di trattamento fiscale e contributivo omogeneo, dovrebbero essere considerate come solo prestazioni lavorative, oltre a tutte quelle subordinate (a prescindere dal tipo di contratto) e parasubordinate, anche quelle prestazioni che sono oggi soggette ad un trattamento fiscale in quanto considerate attività di impresa. In particolare, si fa riferimento alle:

- attività indipendenti sotto forma di partita Iva e ditte individuali e tutte le attività autonome composte da un solo individuo;
- le attività autonome (microimprese con almeno un dipendente) che operano in condizioni di mono-committenza e/o di lavoro comandato.
- le attività, che, non rientrando nelle fattispecie precedenti, non presuppongono uno scambio o il ricorso a capitale fisso (macchinari, mezzi di produzioni esterni, ecc.).

Una definizione omogenea, seppur flessibile, di prestazione lavorativa, basata sul grado di dipendenza e di etero direzione, è necessaria per un equo trattamento nell'imposizione fiscale e nella contribuzione previdenziale.

2. Proposte di intervento fiscale per il reperimento dei fondi

Numerose sono le proposte sul tappeto per intervenire in materia di riforma delle entrate fiscali. In assenza di una politica fiscale comune. Ricordiamo.

La cifra netta necessaria da reperire per un RBI pari a 7.200 euro l'anno è 5,2 miliardi di euro

La cifra netta necessaria da reperire per un RBI pari a 8.640 euro l'anno è di 15,7 miliardi di euro

La cifra netta necessaria da reperire per un RBI pari a 10.000 euro l'anno è di 26 miliardi di euro

Il finanziamento della Cassa Sociale per il Reddito è garantita dalla fiscalità generale all'interno della Legge Finanziaria e deve prevedere un bilancio autonomo proprio.

È necessario procedere al riguardo ad una riforma del sistema fiscale, per renderlo adeguato alle nuove forme di produzione. I criteri sono due:

- Progressività forte delle aliquote
- Tassazione omogenea di tutti i redditi (fattori produttivi), a prescindere dal cespite di provenienza.

Si rende necessario così un sistema fiscale, compatibile con lo spazio pubblico e sociale europeo, capace di cogliere i nuovi cespiti di ricchezza e tassarli in modo progressivo. Nelle principali aree metropolitane, ovvero quelle che costituiscono il centro nevralgico del processo di accumulazione europeo, una quota che varia dal 35% al 50% del valore aggiunto deriva dallo sfruttamento di quelle che sono le variabili centrali del capitalismo contemporaneo, ovvero conoscenza (proprietà intellettuale), territorio (rendita da localizzazione), informazioni, attività finanziarie e grande distribuzione commerciale. Nei principali paesi, e in particolare in Italia, le basi dell'imposizione fiscale fanno ancora riferimento al paradigma produttivo del capitalismo industriale-fordista: in altre parole, la proprietà dei mezzi di produzione della grande impresa e il lavoro salariato subordinato. Ne consegue che parte crescente della ricchezza generata da attività immateriale o ha un trattamento fiscale particolare (come nel caso delle attività finanziarie) e sfugge a qual-

siasi criterio di progressività o riesca a eludere in buona parte qualsiasi obbligo fiscale (come la proprietà intellettuale)¹⁰.

Ed è proprio coniugando principi equi di tassazione progressiva e relativa a tutte le forme di ricchezza a livello nazionale ed europea con interventi “sapienti” sul piano della specializzazione territoriale che si possono reperire le risorse necessarie per far sì che i frutti della cooperazione sociale e del *comune* possano essere socialmente ridistribuiti.

Al momento il nostro referente è contemporaneamente il livello nazionale e il livello regionale. Riguardo la fiscalità generale (livello nazionale), si può ipotizzare:

- introduzione di nuovo scaglione Irpef (con aliquota al 45%) per i redditi superiore ai 70.000 euro l'anno e del 49% sui redditi oltre i 200.000 euro, aumentando la progressività delle imposte; si potrebbe recuperare così 1,2 miliardi di euro, per il 77% a carico dei contribuenti con più di 200.000 euro l'anno lordi (fonte: Banca d'Italia e Sbilanciamoci, 2011¹¹).
- introduzione di una tassa patrimoniale dello 0,5% sui patrimoni superiori ai 500.000 euro, con una stima di incassi pari a **10,5 miliardi** di Euro (fonte: Sbilanciamoci, 2011)
- introduzione di una tassa indiretta (I.v.a.) sull'intermediazione di lavoro a carico della società interinale (5%) e dell'impresa committente (5%), calcolata sul valore lordo della prestazione lavorativa in oggetto (introito stimato pari a circa 700 milioni di lire). Secondo gli ultimi dati dell'Osservatorio Centro Studi Ebitemp, il volume di affari per il 2011 è pari a circa 5,1 miliardi di euro, per un introito pari a circa **260 milioni** di euro);
- riforma della tassazione delle rendite. Oggi gli interessi sui depositi vengono tassati al 27%, mentre gli interessi sulle obbligazioni, le plusvalenze e i rendimenti delle gestioni collettive e individuali subiscono un prelievo fiscale del solo 12,5%. È possibile portare la tassazione di tutte le rendite finanziarie agli stessi livelli dell'Europa (per evitare fughe di capitali), cioè al livello del 23%. Secondo Sbilanciamoci, tale misura porterebbe ad un incremento delle entrate di circa **2 miliardi** di Euro.
- interventi contro l'evasione fiscale. Non è sufficiente introdurre il limite di 1000

(10) Solo a titolo di esempio, nell'area metropolitana milanese, l'imposta sulla proprietà edilizia, oltre a non essere progressiva a seconda della destinazione d'uso, ha visto un incremento pro capite dai 360 euro del 1995 ai 375 euro del 2003, a fronte di un rendimento immobiliare in termini di valore al metro quadro delle aree fabbricabili di circa il 40%. L'introduzione del lavoro interinale, che ha comportato la legittimazione da parte delle società di intermediazione di manodopera (il lavoro come merce di scambio), non ha comportato l'introduzione di un'imposta sul valore aggiunto (Iva) che invece viene continuamente pagata per qualunque altra transazione commerciale. Per quanto riguarda le attività finanziarie, i relativi guadagni non entrano nel cumulo dei redditi delle persone fisiche. Lo sfruttamento delle externalità di territorio (che fanno sì, ad esempio che un centro commerciale si posizioni laddove esiste già una logistica del trasporto e della mobilità) non vengono neanche prese in considerazione. E gli esempi potrebbero continuare.

(11) Cfr. www.sbilanciamoci.org/images/iniziative/rapporto2011_def.pdf

euro per i pagamenti in contanti, è necessario intervenire con misure appropriate, quali: a. il ripristino dell'elenco clienti-fornitori per le imprese; b. l'aumento delle detrazioni tramite lo sviluppo dei controlli incrociati (oggi limitati alle sole spese farmaceutiche e alla ristrutturazione di immobili); la reintroduzione del *reato di falso in bilancio*; d. il ripristino dell'*Alto Commissario per la lotta alla Corruzione* (abolito due anni fa). Sicuramente si verificherà un aumento delle entrate fiscali, ma difficile da quantificare.

Sommando gli effetti fiscali di queste proposte (al netto della lotta all'evasione fiscale) si ottiene un introito fiscale complessivo pari a poco meno di **14 miliardi** di euro.

Consideriamo ora le proposte a livello locale. È infatti a livello locale che, una volta stabiliti i criteri generali dell'imposizione diretta, si possono attuare politiche fiscali di tipo federale, in grado di cogliere le tipologie di ricchezza che i diversi ambiti territoriali generano. Il finanziamento della cassa sociale per il reddito, infatti, deve fare i conti con i livelli di ricchezza che in un primo livello i diversi territori sono in grado di produrre. A tale processo redistributivo può, in secondo luogo, concorrere un secondo processo di redistribuzione sulla base di trasferimenti monetari dalle aree più ricche a quelle più povere. Sarebbe auspicabile che tale processo di redistribuzione avvenisse a livello europeo e non nazionale, il che renderebbe necessario l'implementazione di un'armonizzazione e di una politica fiscale comune a livello della stessa Europa che, a tutt'oggi, non esiste.

Più in particolare si potrebbe ragionare sui seguenti punti specifici:

- introduzione di progressività nell'Imu a seconda della destinazione d'uso dell'immobile, e non solo per la seconda casa;
- addizionali Ire/Irpef basata su due scaglioni, il primo dello 0,7% per i redditi annui tra 30.000 e 70.000 annui e dell'1,3% per quelli superiori. Si tratta di una misura in parte prevista nella manovra varata dal governo Monti, ma non in modo progressivo (incasso previsto **2,5 miliardi** di euro)
- introduzione e riforma di una tassa di localizzazione per le attività produttive (modello Irap) che sfruttano posizione territoriali vantaggiose, destinate all'attività di consumo, magazzinaggio, turismo e svago. È difficile quantificare l'introito di una riforma simile perché varia da regione a regione. È comunque stimabile una cifra tra i **2 e 5 miliardi** di euro a livello nazionale.

Infine, è necessario tener conto che la costituzione di un bilancio autonomo di welfare anche a livello regionale (e non solo a livello centrale → Cassa Sociale per il reddito) – come auspicato dalla L. 328-2000 (Legge quadro di riforma del welfare locale) – che tagli trasversalmente i poteri decisionali in tema di servizi e di welfare gestiti dai singoli assessorati, oltre a aumentare il grado di trasparenza, eviterebbe l'esistenza di interventi non coordinati, con un effetto di risparmio che calcoliamo (sulla base dell'esperienza della Regione Friuli V.G. per il triennio 2005-2007: cfr. www.or-win.it) tra il 6 e l'8% dell'in-

tero bilancio regionale. In Lombardia, ad esempio, poiché il bilancio è di circa 25 miliardi di euro, il risparmio ammonterebbe a circa **1,75 miliardi** di euro.

Complessivamente le misure proposte (a livello nazionale e locale) potrebbero teoricamente portare introiti per oltre **20 miliardi** di euro. Non è necessario che tale cifra venga interamente capitalizzata dai diversi livelli istituzionali. Possiamo supporre che la metà (pari a **10 miliardi** di euro) venga utilizzata per ridurre la pressione fiscale oggi esistente su buona parte del lavoro indipendente eterodiretto, per introdurre una No-Tax area a vantaggio delle fasce di popolazione con basso reddito e per ridurre il debito pubblico.

Al di là di queste misure tutte sul lato di una maggiore equità fiscale, è necessario tenere in considerazione anche i possibili interventi sul lato della spesa pubblica.

In particolare, ci vogliamo soffermare su due voci:

1. la riduzione della spesa militare, sia tramite una riduzione degli organici militari (previa riallocazione del personale), delle spese di rappresentanza e, soprattutto, dell'acquisto di armi (ad esempio la commessa di ben 131 aerei di guerra statunitensi F35 per un valore in cinque anni di 15 miliardi). È possibile al riguardo stimare una riduzione di **5 miliardi** di euro (fonte: Sbilanciamoci, 2011).

2. La riduzione degli stanziamenti per le grandi opere (Ponte di Messina, Tav, ecc.), a favore del potenziamento, manutenzione e miglioramento delle infrastrutture esistenti (logica delle piccole opere). Più in particolare si propone la cancellazione del finanziamento di 1,543 miliardi di euro stanziato per le grandi opere e di 400 milioni per l'autotrasporto a favore di forme di trasporto più sostenibile (trasporto via rotaia, autostrade del mare, intermodalità), stabilite nella legge di stabilità per il 2012. Di converso, si propone di stornare 1 miliardo di euro da destinare: a. ammodernamento delle linee di trasporto locale, soprattutto al Sud; b. il rilancio e la riforma del trasporto pubblico locale con integrazione su scala metropolitana, in funzione anti-inquinamento (ad esempio, il ripristino del fondo di 100 milioni per il trasporto pendolare; c. interventi di riduzione tariffaria per il trasporto sia su rotaia (compresa l'AV) che su gomma a livello locale. Tali provvedimenti consentirebbero, al lordo degli investimenti, una riduzione della spesa pari a **0,943 miliardi**.

Limitandoci dunque a questi esempi, una razionalizzazione della spesa pubblica, solo nel campo della spesa militare e delle grandi opere del trasporto, potrebbe consentire un risparmio di quasi **6 miliardi** di euro. Unitamente, agli interventi dal lato delle entrate, la cifra che potrebbe essere complessivamente ottenuta è pari a **16 miliardi di lire**, più che sufficiente, secondo le nostre stime, per finanziare un reddito di base incondizionato superiore del 20% alla soglia di povertà (8640 euro all'anno).

Non vi è dunque un problema di sostenibilità economica, anche in tempo di crisi. Vi è piuttosto un problema politico.

Alcune considerazioni finali

In sede conclusiva di ragionamento, proviamo a vedere i punti di vantaggio e i nodi critici che la proposta di un RBI potrebbe sollevare.

Poiché si parla in questi mesi della necessità di avviare politiche di crescita economica, pur essendo del tutto coscienti che puntare sulla crescita quantitativa economica sia oggi del tutto contraddittorio e non sia una soluzione efficiente, vogliamo ricordare come lo strumento principale per aumentare la crescita economica sia l'incremento della domanda aggregata, da un lato, e l'affermarsi di aspettative imprenditoriali positive, dall'altro. In quest'ottica, una politica di incremento dei salari e di miglioramento della distribuzione del reddito rappresenta sicuramente un viatico più potente e propulsivo di qualsiasi altra misura economica, soprattutto se questa induce dinamiche congiunturali recessive. Da questo punto di vista, coniugare la fase due della crescita con un ulteriore processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro ottiene risultati opposti e non ha senso, a meno che gli obiettivi non dichiarati siano altri.

L'introduzione di un RBI potrebbe avere anche effetti positivi sulla dinamica salariale, non solo se accompagnata dall'introduzione di un salario minimo a prescindere dalla condizione e dalla tipologia lavorativa (ancora inesistente in Italia), ma anche in seguito alla separazione tra previdenza e assistenza. In tal modo, infatti, il bilancio dell'Inps verrebbe sgravato di una serie di spese che non sarebbero più di sua competenza. Si confermerebbe così che il solo bilancio previdenziale (senza contare quindi la parte di pura assistenza senza alcun tipo di contribuzione) è fortemente in attivo, nonostante l'aumento dell'età media della popolazione (e il terrorismo mediatico), e ciò consentirebbe una riduzione dei contributi sociali a vantaggio dei salari e dei redditi da lavoro. Si prenderebbero perciò i classici "due piccioni con una fava": un reddito di base decente e un aumento del salario netto in busta paga per i lavoratori subordinati (precari o meno), nonché una riduzione dei contributi previdenziali per i parasubordinati e gli autonomi. Tenendo conto che l'aumento della progressività delle aliquote graverebbe sui redditi più alti, si attuerebbe anche un miglioramento della distribuzione del reddito che avrebbe tra i risultati positivi anche quello di aumentare la domanda, stimolare quindi l'economia e, non ultimo, aumentare le entrate fiscali. In altre parole, l'introduzione di un reddito di base pone le condizioni per il suo stesso autofinanziamento.

Si potrebbe obiettare che, in ogni caso, la misura di RBI non presenta caratteri di universalità e di totale incondizionalità, dal momento che l'unica condizione posta è il livello di reddito. È vero. Al momento dell'introduzione esiste una "prova dei mezzi". In ogni caso, una volta entrati nella graduatoria, non vengono poste altre condizioni e al momento una simile misura non esiste in Europa, anche laddove vengono dati generosi sussidi al reddito in modo sganciato dal lavoro. Tuttavia occorre considerare che sta nella definizione della soglia di reddito da raggiungere il sistema per ampliare progressivamente i possibili beneficiari sino ad aumentare il grado di universalità di accesso. Se infatti non si fissa come soglia per accedere al RBI (come sempre avviene) un livello assoluto espresso in euro, bensì un valore espresso in relazione alla soglia di povertà (ad esempio > 20%), ogni anno tale valore, per effetto dello stesso RBI tenderà ad aumentare automaticamente così da inglobare un numero crescente di residenti. Ad esempio,

se nel 2011, la soglia di povertà relativa è di 600 euro al mese e il RBI garantisce un reddito minimo superiore del 20% (840 euro/mese), nel 2012 la soglia di povertà relativa sicuramente aumenterà¹², perché è aumentato il reddito medio della popolazione. Di conseguenza il nuovo livello di reddito minimo sarà pari alla nuova soglia di povertà maggiorata del 20% e così via, anno dopo anno, aumentando di conseguenza la platea dei beneficiari.

Un'altra possibile obiezione è che la quota maggiore dei percettori del RBI è residente nel Sud, dove i livelli di reddito sono più bassi e le quote di lavoro nero più alte. Due sono le condizioni che devono essere verificate per evitare che in tali aree si sviluppi una trappola della povertà e dell'evasione contributiva e fiscale. Da un lato è necessario che venga stabilito un salario minimo orario e/o per prestazione lavorativa in modo tale da evitare che si abbia un effetto di sostituzione tra i livelli salariali e lo stesso RBI. Dall'altro, è necessario che il livello di RBI sia sufficiente alto da scoraggiare la necessità di ricorrere anche al lavoro nero. Ciò non potrà essere evitato del tutto, così come non potrà essere del tutto evitato che possa accadere al RBI anche chi percepisce in realtà un reddito superiore alla soglia in quel momento fissata. Tuttavia, di fronte alla prospettiva di accedere a più di 800 euro al mese senza lavorare e di lavorare, spesso in modo faticoso, per aggiungere altri 500 euro in nero nell'agricoltura, nell'edilizia e nel terziario materiale di magazzino e facchinaggio, si spera che la prima soluzione sia preferibile, soprattutto se si aggiungono incentivi che favoriscano la riemersione del lavoro sommerso a cui si vorrebbe sottoporsi, una volta meno ricattabili dal bisogno.

(12) La soglia di povertà relativa è calcolata a un livello del 40% inferiore al reddito medio.

Proposta di legge del Pd

Istituzione del reddito minimo di cittadinanza

Il 10 aprile 2013 è stata depositata in Parlamento la proposta di legge del Pd per l'introduzione di un reddito minimo di cittadinanza. La proposta è stata sottoscritta da quindici deputati democratici

Onorevoli Colleghi! - La presente proposta di legge ha l'obiettivo di istituire il reddito minimo di cittadinanza inteso come strumento di inclusione sociale e di lotta alla povertà per i cittadini oggi più esposti agli effetti della crisi economica-finanziaria in corso.

Il reddito minimo di cittadinanza consente l'affermazione dei principi sanciti dalla carta costituzionale e dalla carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea circa il diritto di ciascun essere umano ad una esistenza libera ed incondizionata, svincolata da ogni forma di costrizione o di necessità.

Il sostegno al reddito, praticamente, rientra nel solco delle politiche sociali volte a garantire una vita dignitosa a tutti coloro che non dispongono di risorse sufficienti.

Gli ultimi dati forniti dall'Istat evidenziano l'aumento di fenomeni di pauperizzazione che hanno colpito soprattutto i giovani e le regioni meridionali.

Difatti, "il panorama regionale mette in evidenza il forte svantaggio dell'Italia meridionale e insulare, con una percentuale di famiglie povere più che doppia rispetto alla media nazionale. Nel Mezzogiorno, le famiglie in povertà relativa sono il 23,3 per cento di quelle residenti (contro il 4,9 del Nord e il 6,4 del Centro) e quelle in povertà assoluta ne rappresentano l'8,0 per cento (contro il 3,7 e il 4,1 rispettivamente).

Le situazioni più gravi si osservano tra le famiglie residenti in Sicilia (27,3 per cento) e Calabria (26,2 per cento) dove sono povere oltre un quarto delle famiglie. All'opposto, nel resto del Paese si registrano incidenze di povertà relativa decisamente più contenute: la provincia di Trento mostra l'incidenza più bassa (3,4 per cento), seguita da Lombardia (4,2 per cento), Valle d'Aosta e Veneto (4,3 per cento).

Nel Mezzogiorno, inoltre, alla più ampia diffusione della povertà si associa anche una maggiore gravità del fenomeno: le famiglie povere sono di più e hanno livelli di spesa mediamente molto più bassi di quelli delle famiglie povere del Centro-Nord. L'intensità della povertà relativa è, infatti, pari al 22,3 per cento (contro il 18,2 del Nord e il 20,0 del Centro) e quella di povertà assoluta al 18,8 per cento (contro rispettivamente il 16,4 e il 18,4)."

Gli Stati membri dell'Unione europea, hanno previsto nei loro rispettivi sistemi di protezione sociale un reddito base come fondamento del sistema stesso di integrazione e contrasto alla povertà. Attualmente, tra i ventisette paesi della Unione europea la mancanza di un reddito base è una circostanza riscontrabile solo in Italia, Grecia e Ungheria.

Ma tale proposta di legge da un lato vuole consentire all'Italia di uscire da questo triste primato, ma dall'altro mira a legare il diritto individuale al reddito, attraverso il quale ridefinire il sistema di welfare esistente, a percorsi di politiche attive del lavoro

evitando così il confinamento di tale fondamentale strumento, esclusivamente, nell'asfittico recinto dell'assistenzialismo che ha segnato in negativo altri passaggi della storia del nostro paese.

Pertanto, è una proposta che unisce i diritti alle opportunità, la libertà all'uguaglianza, all'interno di un nuovo sistema di welfare declinato intorno ai concetti chiave di cittadinanza e dinamicità sociale.

Art. 1. (Istituzione del reddito minimo di cittadinanza attiva).

1. La Repubblica, al fine di rimuovere e contrastare la povertà e l'esclusione sociale, in coerenza con i principi di cui all'articolo 34 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e agli articoli 2, 3, 4 e 38 della Costituzione, promuove la realizzazione di un sistema di sostegno all'autonomia economica e all'occupazione dei cittadini disoccupati, inoccupati o precariamente occupati.

2. Nell'ambito delle misure di cui al comma 1, in via sperimentale per il triennio 2013-2015, è attivato un programma nazionale di interventi volto all'istituzione e gestione del reddito minimo di cittadinanza attiva, quale strumento di contrasto alla disuguaglianza e all'esclusione sociale, finalizzato alla salvaguardia della dignità della persona attraverso il sostegno economico e all'inserimento sociale.

3. Il reddito minimo di cittadinanza attiva costituisce il livello essenziale delle prestazioni ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera m), della Costituzione.

4. Il programma nazionale di cui al comma 1 è costituito da interventi monetari, anche di carattere integrativo, del reddito accompagnati da interventi e da servizi volti a perseguire l'integrazione sociale ed occupazionale dei soggetti destinatari.

5. All'attuazione del programma nazionale, definito ai sensi del comma 3, concorrono le Regioni, i comuni e l'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS).

Art. 2. (Definizioni).

1. Ai fini di cui alla presente legge si intende per:

- a) «reddito minimo di cittadinanza attiva»: tutte quelle forme reddituali dirette ed indirette in grado di garantire un'esistenza libera e dignitosa;
- b) «centri per l'impiego»: le strutture previste dal decreto legislativo 23 dicembre 1997, n. 469;
- c) «lavoratori precariamente occupati»: i lavoratori che, indipendentemente dalla natura del rapporto di lavoro, hanno un livello di reddito tale da non determinare la perdita dello status di disoccupati ai sensi di quanto previsto dagli articoli 2, 3 e 4 del decreto legislativo 21 aprile 2000, n. 181, e successive modificazioni.

Art. 3. (Reddito minimo di cittadinanza attiva).

1. Il reddito minimo di cittadinanza attiva, consiste nell'assegnazione di un contributo monetario volto a conseguire l'obiettivo di un reddito minimo pari a 6.000 euro l'anno per ciascun beneficiario, da corrispondere in ratei mensili massimi di euro 500 ciascuno, annualmente aggiornato sulla base della variazione media fatta registrare nell'anno precedente dall'indice dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) dei prezzi al

consumo per le famiglie di impiegati e di operai. Detto importo può essere rimodulato in funzione dell'evoluzione delle condizioni economiche e sociali con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze e d'intesa con la Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, e successive modificazioni. In attuazione del principio dell'universalismo selettivo, l'accesso alla prestazione di cui alla presente legge è effettuato utilizzando l'indicatore di della situazione economica equivalente (Isee) vigente.

2. L'importo del contributo è incrementato di un terzo per ogni componente del nucleo familiare a carico del beneficiario.

3. Le prestazioni di cui al comma 1 non sono cumulabili con altri trattamenti di sostegno al reddito, ivi compresi i trattamenti di cassa integrazione, previdenziali ed assistenziali erogati dallo Stato, da enti pubblici, dalle regioni e dai comuni.

4. La prestazione di cui al comma 1 è personale e non sono cedibile, né sequestrabile o pignorabile e, ai fini fiscali, è equiparato alla pensione sociale di cui all'articolo 26 della legge 30 aprile 1969, n. 153, e successive modificazioni.

Art. 4. (Soggetti beneficiari e requisiti).

1. Hanno diritto al contributo per il conseguimento del reddito minimo di cittadinanza attiva i cittadini italiani, quelli di Stati appartenenti all'Unione europea e i loro familiari, residenti continuativamente in Italia da almeno tre anni, nonché gli stranieri e gli apolidi, individuati ai sensi dell'articolo 41 del testo unico di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, in possesso di valido permesso di soggiorno per motivi di lavoro e regolarmente soggiornanti in Italia da almeno tre anni.

2. I cittadini di cui al comma 1, sono ammessi al contributo per il conseguimento del reddito minimo di cittadinanza attiva, qualora in possesso dei seguenti requisiti soggettivi:

- a) avere un'età compresa tra i diciotto anni e quella corrispondente alla maturazione del requisito per il trattamento pensionistico;
- b) essere i disoccupati, inoccupati, lavoratori precariamente occupati, privi di lavoro e dichiarare la disponibilità al lavoro e alla frequenza di corsi di formazione o di riqualificazione professionale presso i centri per l'impiego territorialmente competenti;
- c) non usufruire dei benefici previsti dalla legislazione vigente in materia di cassa integrazione ordinaria e straordinaria, nonché di trattamento di disoccupazione.

3. I soggetti di cui al comma 2 devono, inoltre, essere in possesso dei seguenti requisiti economici:

- a) avere un ISEE, in corso di validità non superiore a 6.880 euro;
- b) non essere titolari di patrimonio immobiliare, ad eccezione dell'unità immobiliare adibita ad abitazione principale, che deve essere situata nel luogo di residenza di tutti i componenti il nucleo familiare.

Art. 5. (Durata del beneficio e obblighi dei beneficiari).

1. Il reddito minimo di cittadinanza attiva è concesso per un anno e, permanendo le condizioni previste dall'articolo 4, su istanza del beneficiario, è rinnovabile per un ulte-

riore anno. Il citato reddito è determinato ed erogato mensilmente dall'Inps, a valere sulle disponibilità del fondo di cui all'articolo 9, sulla base della comunicazione dei dati dei soggetti ammessi effettuata dal comune.

2. I soggetti ammessi al reddito minimo di cittadinanza attiva hanno l'obbligo:

- a) di comunicare tempestivamente al comune ogni variazione, anche derivante dalla mutata composizione familiare, delle condizioni di reddito e di patrimonio dichiarate all'atto della presentazione della richiesta. I comuni assicurano l'assistenza necessaria all'adempimento dell'obbligo;
- b) di partecipare agli interventi di inserimento lavorativo e di integrazione sociale predisposti in attuazione dei progetti di cui all'articolo 7;
- c) se disoccupati, di accettare un'eventuale offerta di lavoro anche a tempo determinato.

3. Il comune accerta il rispetto degli obblighi di cui al comma 1 e comunica le eventuali violazioni all'INPS, che in tal caso sospende l'erogazione del reddito minimo di cittadinanza attiva per i successivi sei mesi, decorsi i quali la riammissione al godimento del reddito è condizionata alla verifica della cessata violazione.

Art. 6. (Sospensione, decadenza e esclusione dalle prestazioni).

1. Nel caso in cui il beneficiario di cui all'articolo 4, comma 1, all'atto della presentazione della domanda o nelle successive sue integrazioni, dichiarò il falso in ordine anche ad uno solo dei requisiti previsti dall'articolo 4, comma 2, l'erogazione delle prestazioni è sospesa e il beneficiario medesimo è tenuto alla restituzione di quanto indebitamente percepito ed è escluso dalla possibilità di richiedere l'erogazione di tali prestazioni, pur ricorrendone i presupposti, per un periodo doppio di quello nel quale ne abbia indebitamente beneficiato.

2. Le prestazioni di cui all'articolo 3 sono sospese qualora il beneficiario:

- a) venga assunto con contratto di lavoro subordinato ovvero parasubordinato sottoposto a termine finale;
- b) partecipi a percorsi di inserimento professionale;
- c) assuma contratti od obbligazioni come lavoratore autonomo in misura da non rientrare nelle condizioni previste per l'istanza di cui all'articolo 4, commi 2 e 3.

3. Il reddito minimo di cittadinanza decade al raggiungimento dell'età pensionabile.

4. La decadenza dalle prestazioni di cui all'articolo 3 opera nel caso in cui il beneficiario venga assunto con un contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, ovvero nel caso in cui lo stesso svolga un'attività lavorativa di natura autonoma, ed in entrambi i casi, qualora percepisca un reddito imponibile superiore al reddito minimo di cittadinanza. Nelle ipotesi di cui al presente comma, la prestazione si trasforma in dote salariale ed è riconosciuta al datore di lavoro o al lavoro autonomo per il periodo di godimento residuo.

5. La decadenza opera altresì nel caso in cui il beneficiario rifiuti una proposta di impiego offerta dal centro per l'impiego territorialmente competente impiego.

6. Non opera la decadenza di cui al comma 5 nella ipotesi di non congruità della proposta di impiego.

7. L'Inps, interrogando anche le competenti agenzie del Ministero dell'economia e delle finanze, verifica la sussistenza dei requisiti di cui all'articolo 4, commi 2 e 3.

Art. 7. (Progetti regionali).

1. Le Regioni, nel rispetto della potestà regolamentare di cui al Titolo V della parte seconda della Costituzione, disciplinano, nell'ambito dei propri territori, le modalità di intervento e di programmazione di progetti volti all'inserimento sociale e lavorativo dei soggetti di cui alla presente legge, anche attraverso la previsione di specifici percorsi formativi e di orientamento di durata almeno trimestrale, secondo criteri che considerino come prioritarie le aree con un tasso di disoccupazione superiore alla media nazionale e i grandi centri urbani.

2. I comuni svolgono le funzioni relative all'attuazione dei programmi regionali e alla realizzazione dei singoli progetti, in forma singola o associata, secondo la disciplina e la programmazione regionale in materia di servizi alla persona e con modalità integrate con il sistema dei servizi per l'impiego.

Art. 8. (Regolamento attuativo).

1. Con Decreto del Presidente della Repubblica, emanato ai sensi dell'articolo 17 comma 2, della legge 23 agosto 1988, n. 400, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, entro 180 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, è adottato il programma nazionale di interventi volto all'istituzione e gestione del reddito minimo di cittadinanza attiva, nonché un regolamento attuativo delle disposizioni della presente legge al fine rafforzare il raccordo e la collaborazione tra gli enti coinvolti, sulla base di linee guida definite in sede di Conferenza unificata ai sensi dell'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281 e, in particolare, per definire le modalità di predisposizione, presentazione e valutazione delle domande di accesso al contributo.

Art. 9. (Norme finanziarie).

1. È istituito presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali il Fondo di cofinanziamento, nella misura del 50 per cento, dei progetti regionali per l'erogazione del reddito minimo di cittadinanza attiva, cui è destinata una dotazione di 500 milioni di euro per l'anno 2013 e di 1.000 milioni di euro per ciascuno degli anni annui 2014 e 2015.

2. Entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, in sede di Conferenza unificata ai sensi dell'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, si provvede alla ripartizione del fondo di cui al comma 1 secondo parametri che considerino come prioritarie le aree con un tasso di disoccupazione superiore alla media nazionale, con particolare riguardo alla disoccupazione giovanile e femminile, i grandi centri urbani e la popolazione residente.

3. Alla copertura degli oneri derivanti dall'attuazione della presente legge si provvede a valere sulle risorse rinvenienti dall'applicazione delle disposizioni del comma 4.

4. Il Ministero dell'economia e delle finanze – Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, adotta misure in materia di giochi pubblici on line, lotterie istantanee e apparecchi e congegni di gioco, utili al fine di assicurare, con riferimento ai rapporti negoziali in

essere alla medesima data di entrata in vigore della presente legge, il reperimento delle maggiori entrate necessarie alla copertura degli oneri di cui al comma 1. A decorrere dall'anno 2013, le maggiori entrate derivanti dall'attuazione delle disposizioni di cui al presente comma, accertate annualmente con decreto del ministero dell'economia e delle finanze, sono riassegnate allo stato di previsione del ministero del lavoro e delle politiche sociali per essere destinate alle finalità di cui al presente articolo.

APPENDICE 2 / INTERVISTA A VAN PARIJS

Spaghetti e surf: Van Parijs replica alla Fornero

Giuliano Battiston

Secondo l'ex ministra del lavoro, "in Italia con un reddito di base la gente si siederebbe e mangerebbe pasta al pomodoro". La risposta di Philippe Van Parijs tratta dal libro "Per un'altra globalizzazione"

Prima di capire le ragioni per cui dovremmo fare nostra l'idea di "versare a tutti i cittadini, incondizionatamente, un reddito di base cumulabile con ogni altro reddito", valutiamo le obiezioni più comuni, tra cui quella – già avanzata da Marshall in un diverso contesto – che i diritti di cittadinanza debbano accompagnarsi a delle contropartite, a dei doveri; che ci debba essere un legame tra reddito e lavoro; che la concessione del reddito vada condizionata a un contributo produttivo, o alla volontà di darlo. Come lei ricorda ne "Il reddito minimo universale", soprattutto nell'Europa continentale è forte il modello "bismarckiano" "conservator-corporativista" della protezione sociale, l'idea che la previdenza sociale sia legata al lavoro e allo statuto di salariato del cittadino. Mentre nel saggio Il basic income e i due dilemmi del Welfare State riconosce che la parziale "disconnessione tra il lavoro e il reddito richiederebbe un radicale ripensamento" culturale, anche in quei pochi partiti di sinistra che ancora oggi riconoscono nel lavoro un tema centrale della loro agenda politica. Come favorire questo ripensamento? E come risponde alle obiezioni menzionate?

L'idea che il diritto a un reddito debba essere legato al lavoro o alla disponibilità a lavorare, che dunque ci sia un'associazione, che deriva da considerazioni di tipo etico, non economico, tra lavoro e reddito, non si limita ai Paesi dal modello "bismarckiano", ma investe anche il mondo anglosassone, e direi anzi che sia presente in tutte le società del mondo. A questo proposito, è interessante notare una singolare analogia, perché quest'idea si avvicina molto alla relazione etica che per lungo tempo diverse società hanno istituito tra sesso, gratificazione sessuale e riproduzione. In tutte quelle società nelle quali, in ragione di una forte mortalità infantile, era essenziale ottenere un elevato livello procreativo, divenne infatti eticamente obbligatorio legare la gratificazione sessuale almeno al "rischio" della procreazione, così da contribuire eventualmente alla

sopravvivenza della comunità. Per lungo tempo, e per ragioni analoghe, si è radicata l'idea che si potesse avere accesso alla gratificazione del consumo, dunque al reddito, solo a condizione di essere disposti a contribuire alla produzione (l'equivalente della riproduzione nel caso della gratificazione sessuale). La connessione tra i due aspetti è evidente. Oggi però ci troviamo a vivere in condizioni tecnologiche ed economiche molto diverse, grazie alle quali non è più necessario che tutte le attività sessuali siano legate alla possibilità della procreazione, e allo stesso modo non è necessario fare del contributo alla produttività, dunque del lavoro, una condizione di accesso al reddito. Intendo dire che è possibile dare vita a un'organizzazione della società che non sia basata su questo tipo di etica del lavoro. Mi rendo conto tuttavia che questo discorso dimostra solo la possibilità di una diversa organizzazione, ma non che sia giusto o preferibile introdurla. Per questo occorre ancora lavorare molto, superando i tanti ostacoli culturali, sia a destra che a sinistra. Mi sembra comunque curioso che in tutti questi anni l'obiezione etica abbia sempre prevalso rispetto all'obiezione tecnica, relativa alla plausibilità di finanziare un meccanismo del genere, e agli interrogativi sulla realizzabilità politica di quest'idea.

Per lei gli argomenti a favore del reddito minimo universale non possono limitarsi a considerazioni di ordine economico, perché "fanno immancabilmente appello a una concezione della società giusta". Ma se contravvenissimo alle sue indicazioni, e ci limitassimo alla plausibilità e alla convenienza economica, in che termini l'introduzione del reddito universale sarebbe ispirata dalla "preoccupazione di sradicare non solo la povertà strettamente e staticamente definita, ma anche l'esclusione", e in che senso "sarebbe non un'alternativa al diritto al lavoro, quanto, piuttosto, un contributo essenziale alla sua realizzazione nelle circostanze attuali"?

Chi sono i poveri? Adottando una definizione molto semplicistica della povertà in termini di differenze, qualcuno è povero quando il suo reddito è inferiore a una certa soglia, arbitraria, di povertà, definita come livello di reddito reale. E qual è il modo più efficace per eliminare questa povertà monetaria? Tassare un pochino i ricchi, senza renderli poveri, senza cioè che i ricchi finiscano al di sotto di quella soglia di povertà, usando i soldi così ricavati per darli alla gente povera, in modo che tutti siano in grado di oltrepassare la soglia. Nel

vocabolario degli specialisti della politica sociale questo metodo si chiama *target efficiency*, e passa per un uso delle risorse volto ad abolire il *poverty gap*, la differenza che passa tra il reddito e la soglia della povertà. È un metodo che riflette un atteggiamento miope, però, perché la *target efficiency* massimale crea necessariamente una tassazione marginale sui ricchi, mentre incide al 100 per cento sui poveri. Infatti, quando una persona povera tenta di uscire da una situazione di povertà o di disoccupazione, guadagnando qualche soldo grazie a un lavoro dichiarato, viene punita per il suo sforzo con la soppressione di una percentuale proporzionale del sussidio. Questo significa che per i ricchi il tasso marginale è del 50 per cento al massimo, in certi Paesi del 40 per cento, mentre per i poveri è del 100 per cento, visto che perdono tutto quello che guadagnano. Il solo modo per evitare questo meccanismo perverso è quello di assicurare anche a quanti hanno un reddito primario che non equivale a zero il trasferimento di reddito, che alzerebbe il loro livello di reddito netto al di là della soglia di povertà. In questo modo, è vero, la *target efficiency* non sarà perfetta, ma la sua imperfezione, ovvero la focalizzazione sui poveri, è la condizione necessaria di una politica intelligente di lotta alla povertà che sia allo stesso tempo anche una strategia contro l'esclusione dal mercato del lavoro. La formula più semplice e sistematica per dare vita a una politica del genere, anche se non l'unica, passa per il sussidio universale, attraverso un trasferimento lordo di uguale entità a tutti, sia che si lavori sia che non si lavori, in modo tale che laddove chi è povero decidesse di lavorare otterrebbe comunque un reddito più alto rispetto ai periodi in cui decidesse di non farlo.

A proposito di lavoro: sono in molti a pensare che il reddito minimo universale sia deresponsabilizzante, o che possa incentivare comportamenti irresponsabili. Già nell'Ottocento il belga Joseph Charlier diceva che rischiava di incoraggiare la pigrizia, e più recentemente John Rawls, di cui lei si dichiara teoricamente debitore, ha affermato che quelli che fanno surf tutto il giorno sulle spiagge di Malibu devono trovare un modo per provvedere ai propri bisogni, e non dovrebbero beneficiare dei fondi pubblici. Mentre per i "comunitaristi" il reddito universale rischia di allentare ulteriormente i legami sociali, riducendo il sentimento di responsabilità e di solidarietà verso gli altri. Lei invece insiste nel sostenere che il reddito minimo universale consentirebbe a ogni individuo di sviluppare capacità, elimi-

nare dipendenze, accrescere il potere contrattuale come lavoratore, e via dicendo. Ci spiega le sue ragioni?

I sistemi attuali che differenziano il livello di sussidio in base alla composizione del nucleo familiare tendono a concedere più reddito e benefici a due individui che vivano separati piuttosto che insieme. L'individualizzazione legata alla mia interpretazione del sussidio universale, invece, si tradurrebbe nell'incoraggiamento all'unione, visto che laddove questi due individui dovessero mettersi insieme, o decidessero di unirsi ad altri individui, non ne verrebbero penalizzati. In questo senso il sussidio universale costituirebbe un incoraggiamento sistematico alla vita comunitaria e familiare, soprattutto se comparato con i sistemi alternativi. Inoltre, contrariamente a quanti obiettano che sia irragionevole concedere il sussidio senza alcuna contropartita, o senza la garanzia della disponibilità a lavorare, il sussidio potrebbe funzionare anche come sostegno sistematico alle attività non salariate. Capisco bene la preoccupazione "comunitarista" per una vita collettiva che sia attiva e partecipata, ma da questo punto di vista mi sembra che il sussidio universale comporti delle alternative migliori rispetto alle tradizionali politiche laburiste. C'è però un'altra obiezione comunitarista, legata all'idea che ci sia un legame insolubile tra diritti e doveri, e che una comunità possa funzionare efficacemente soltanto laddove ai diritti si accompagnino i doveri. Anch'io credo che i cittadini debbano avere degli obblighi, e che in alcuni casi questi obblighi vadano tradotti in termini legali, ma allo stesso tempo credo che anche laddove non ci siano obblighi legalmente formalizzati esista il dovere per il cittadino di partecipare alla vita pubblica, e che con il sussidio universale sia più facile farlo. L'idea della relazione diritti-doveri del cittadino dunque è perfettamente coerente e compatibile con il sussidio minimo universale.

In Salvare la Solidarietà parla della necessità non solo di "resistere all'erosione degli elementi universalistici, non selettivi dello Stato sociale", ma anche di rafforzarli. Riprendendo i termini che adotta nel saggio su "I fondamenti morali del Welfare State" (incluso nel volume "Restructuring the Welfare State"), sembrerebbe di poter dire che alla base del suo ragionamento ci sia l'idea che occorra ripensare radicalmente le componenti fondamentali dei nostri sistemi di welfare, trasformandoli da una rete che cattura, e dunque immobilizza gli individui, in un

*terreno sul quale possano poggiarsi per esercitare effettivamente la propria libertà. Ma come dare luogo a quello che ha definito come *The Second Marriage of Justice and Efficiency*, quel nuovo contratto sociale che sappia coniugare maggiore sicurezza e maggiore flessibilità?*

La giustizia non è solo una questione di reddito, ma di potere, della possibilità di scegliere cosa fare della propria vita, che si tratti della scelta di dedicare meno ore al lavoro retribuito o della possibilità di avere un più facile accesso al lavoro. In altri termini, si tratta di quello che definisco come libertà reale di fare, nel lavoro e al di fuori del lavoro. Anche se parliamo di un reddito, dunque di una risorsa monetizzabile, i benefici non si limitano a considerazioni sul benessere materiale degli individui, ma investono anche l'uso che possiamo fare del nostro tempo. Il reddito minimo universale ci consente di accedere al lavoro, di svolgere attività fuori dal lavoro, ci dà maggior potere di consumo, essendo universale contribuisce a combattere l'esclusione dal lavoro, in quanto incondizionato ci permette di scegliere tra lavori diversi e tra differenti attività non lavorative. È grazie a tutti questi elementi che può celebrare un matrimonio con la giustizia. Per capire la sua relazione con l'efficienza, dovremmo invece riconoscere da una parte che oggi in molti Paesi la questione centrale è quella della gestione e della creazione intelligente del capitale umano, e dall'altra che il sussidio è lo strumento con cui rendere più facile la circolazione e la mobilità tra le sfere del lavoro, della formazione e della famiglia. Quando si ha a disposizione un sussidio generale, individuale, incondizionato, diventa più facile a un certo punto della propria vita decidere di rallentare, o interrompere per un dato periodo il proprio percorso lavorativo, consacrando meglio ai propri figli, dunque alla creazione del capitale umano delle generazioni future. Oppure decidere di approfondire la propria formazione, adattandosi più facilmente alle strutture sempre mutevoli del mercato del lavoro. In questo modo si potrebbe lavorare più a lungo, e, avendo ricevuto una formazione complementare più avanzata nel lavoro, potremmo cambiare più facilmente professione. Si tratta ovviamente di una misura che va completata e integrata con altre riforme del sistema educativo, ma credo che l'introduzione del reddito minimo universale possa costituirne la base, lo zoccolo duro, facilitando una circolazione tra le tre sfere citate in modo da affrontare molto meglio la struttura economica in cui viviamo e la crisi congiunturale che stiamo attraversando.

A proposito di crisi: l'attuale crisi economica testimonia le contraddizioni e la debolezza di un modello economico-culturale, quello neoliberista, della cui egemonia per alcuni segnerebbe in qualche modo la fine. Ne Il reddito minimo universale afferma che una riflessione seria e rigorosa sul reddito minimo universale ci permetterebbe di ripensare in profondità le funzioni dello Stato sociale di fronte alla "crisi multiforme" che affronta, e consentirebbe inoltre di raccogliere le sfide della mondializzazione a chi nutra l'ambizione di offrire un'alternativa radicale e innovatrice al neoliberismo. In che termini il reddito minimo universale costituisce un'alternativa al neoliberismo?

Come la crisi degli anni '30 del Novecento, anche quella attuale è il prodotto di una falla istituzionale. Tuttavia proprio le riforme introdotte in seguito a quella crisi hanno impedito che se ne concretizzassero altre simili, mentre oggi abbiamo a disposizione gli Stati sociali e gli ammortizzatori, senza i quali le conseguenze, socialmente ed economicamente, sarebbero molto più drammatiche. Le ragioni della crisi vanno ricercate in quelle istituzioni che non hanno funzionato bene, perché non erano state concepite opportunamente, o perché investite dalla dottrina ultra-liberista, che chiedeva minori regolamentazioni. È evidente che ci sia bisogno di un maggior controllo del sistema bancario, di quello immobiliare e delle assicurazioni, legati a doppio filo con quello bancario. E che in termini più generali siano necessarie delle regolamentazioni globali nei settori centrali per il funzionamento dell'economia. In questo senso possiamo parlare di una vera e propria crisi del neoliberismo. Ritengo che il sussidio universale sia un elemento centrale per promuovere un'alternativa al neoliberismo, ma non credo affatto che la sua introduzione avrebbe evitato la crisi. Sarebbe assurdo sostenerlo. Però, se è vero che in alcuni Paesi la crisi risulta meno grave grazie a certe forme di protezione sociale, è altrettanto vero che se avessimo introdotto un sistema di sussidi universali avremmo potuto ulteriormente mitigarne gli effetti. Le condizioni per ripartire sarebbero state migliori rispetto a quelle attuali, in particolare nell'ambito dell'occupazione. Vorrei però aggiungere un altro elemento che considero importante, legato alle ragioni per cui agli inizi degli anni Ottanta ho cominciato a interessarmi al reddito universale: in quegli anni mi interrogavo sugli strumenti con cui risolvere il problema della disoccupazione, che in Europa era molto sentito, in particolare in seguito alla recessione degli anni '70. Tutti gli economisti continuavano a sostenere che fosse necessaria una crescita maggiore, ma per me e per molti altri che come

me facevano parte del movimento ecologista era assurdo ricorrere ancora una volta alla politica dell'aumento della crescita, anche perché realisticamente per risolvere quei problemi avremmo avuto bisogno di una crescita del 7/8 per cento annuo. L'idea di un sussidio universale, invece, mi sembrava soddisfacesse quella parte del movimento ecologista di sinistra che voleva preservare e "curare" l'ambiente ma risolvere anche i problemi sociali, e che allo stesso tempo rispondesse a quanti reclamavano un nuovo progetto per la sinistra europea di fine Novecento, a chi sentiva la necessità di avere un orizzonte per il futuro, che non fosse riducibile a un mercato sempre più forte come vogliono i neoliberalisti, e che non andasse in direzione di un controllo sempre maggiore dello Stato, di un'appropriazione collettiva o statale dei mezzi di produzione, come suggerisce qualche marxista. Si trattava di dare più potere non allo Stato o al mercato, ma a ogni individuo, garantendo a tutti la sopravvivenza, e di favorire la crescita e lo sviluppo di sfere di attività irriducibili tanto al mercato che allo Stato.

In Salvare la solidarietà scrive che un pensiero rawlsiano di sinistra è cruciale per preservare gli spazi di distribuzione esistenti e opporsi con forza alla parcelizzazione della solidarietà, ma aggiunge che bisogna anche impegnarsi per la creazione di meccanismi per un'ampia redistribuzione a livello europeo. Ma come sciogliere il dilemma tra la capacità economica e quella politica, tra l'insostenibilità economica di un generoso welfare state nazionale e l'insostenibilità politica di un generoso welfare state transnazionale? In altri termini, come ovviare al fatto che, come lei stesso nota, quanto più si amplia la cornice geografico-politica tanto più le maggiori possibilità economiche si pagano in minori possibilità politiche?

Da una parte ci sono gli Stati nazionali, politicamente in grado di operare una giusta distribuzione, ma economicamente sempre più impossibilitati a causa della competizione fiscale e sociale del mondo globalizzato, e dall'altra ci sono entità politicamente più ampie, come l'Unione europea, che avrebbero la capacità economica di operare questa distribuzione, ma mancano della capacità politica. Di fronte a questo dilemma, cosa fare? Non credo esista alcuna speranza di restaurare la capacità economica degli Stati-nazione; esiste però la speranza di promuovere e creare le capacità politiche su un livello più elevato. Il fatto è che i meccanismi di redistribuzione macroregionali non cadranno dal cielo, dalla mente illuminata di un filosofo, né, tanto meno, dai computer dei

burocrati di Bruxelles. Saranno piuttosto il risultato di una mobilitazione sufficientemente forte e radicata da parte delle associazioni, delle organizzazioni e degli enti che rappresentano e difendono gli interessi dei più vulnerabili, di coloro per i quali questa distribuzione è essenziale. Il guaio è che manca un movimento paneuropeo, transnazionale, davvero coeso e forte, e se la lotta dei sindacati è spesso frammentaria, le confederazioni di partiti politici di sinistra sono deboli. Come rimediare? Agendo sul livello delle "pre-condizioni", favorendo la capacità di mobilitazione e coordinamento delle lobby che rappresentano le associazioni dei più deboli. In questo senso dovremmo reclamare per esempio l'istituzione di un'unica capitale politica europea, visto che la doppia sede di Strasburgo e Bruxelles facilita le lobby più potenti, in grado di seguire ovunque i parlamentari europei e di influenzarne le decisioni, mentre ostacola quelle minori. La cosa più importante comunque è superare il problema della diversità linguistica: ancora una volta, gli attori politico-economici più "solidi" possono permettersi interpreti e traduttori di qualità, coordinarsi e mobilitarsi sufficientemente, mentre non possono farlo coloro che rappresentano i bisogni più diffusi della popolazione. Affinché costoro possano coordinarsi in modo efficiente e senza costi proibitivi, si deve operare per una democratizzazione radicale e accelerata della lingua franca, l'inglese, uno strumento di potere importantissimo, che costituisce una precondizione per la fattibilità politica di molte iniziative. Inoltre, occorre aumentare la trasparenza delle decisioni prese dalle autorità politiche pubbliche e dalle imprese private rendendole accessibili a tutti tramite internet. E allo stesso tempo c'è il dovere civico e l'obbligo sociale di alimentare il grande serbatoio di internet con informazioni affidabili, lavorando con integrità e competenza. La tecnologia internet rappresenta infatti uno strumento eccezionale con cui chi ha meno può ottenere più potere.

Come abbiamo visto, per reddito minimo universale lei intende un "reddito versato da una comunità politica a tutti i suoi membri, su base individuale, senza controllo delle risorse né esigenza di contropartite". Ci sono però alcuni problemi: stabilire da una parte i limiti geografici della comunità politica, dall'altra quali ne siano le condizioni di appartenenza, e, in termini più generali, individuare una teoria della giustizia che sia adeguata. Lei reclama la necessità di pensare una forma di giustizia globale, e di "puntare all'avvento lento, caotico ma urgente delle prime

forme di democrazia planetaria". Visto il carattere "parzialmente utopico" di tale democrazia planetaria, in Salvare la solidarietà sostiene però che dovremmo promuovere una forma di "patriottismo solidarista"; nel saggio International Distributive Justice, invece, contestando le tesi di quanti credono che non ci possa essere giustizia globale senza un ordine socio-economico globale, senza istituzioni democratiche o strutture di base globali, suggerisce di adottare una "concezione minimalista dei requisiti necessari e sufficienti della giustizia sociale globale". Ci spiega meglio il legame tra patriottismo solidarista e giustizia sociale globale?

Sostengo questa forma minimalista di giustizia per dare senso al concetto di giustizia globale, ma non dico che per realizzarlo non sia necessaria qualche forma di funzionamento democratico globale. Si tratta di un'obiezione nei confronti di quegli studiosi, come Thomas Nagel o Ronald Dworkin, per i quali il concetto di giustizia egalitaria ha senso soltanto laddove ci sia una comunità democratica. Certo, con un quadro democratico del genere c'è una significativa probabilità di muoversi concretamente verso la realizzazione di questa concezione, ma l'assenza di una democrazia globale non ci impedisce né di pensare, né di essere in qualche modo costretti a pensare la giustizia in termini globali. Per quanto riguarda il futuro immediato e più lontano, credo che le istituzioni più adatte all'ottenimento di democrazia e giustizia siano del tipo "cappuccino": al livello più centrale possibile va messa la base di caffè forte, che dia "solidità" alla struttura istituzionale nel suo complesso, visto che senza caffè non ci sarebbe cappuccino; ma siccome non ci sarebbe neanche senza il latte cremoso e il cacao, questi ingredienti vanno distribuiti in modo decentralizzato, al livello delle nazioni nel caso di una struttura del tipo europeo, oppure al livello delle regioni, dei municipi, di particolari associazioni, e via dicendo. Il fatto che oggi, per la stabilità dell'architettura istituzionale e per evitare concorrenze sul piano fiscale e sociale, anche nei Paesi federali si attribuisca una forte centralità al livello nazionale e si concedano possibilità diverse ai livelli più decentralizzati, non deve impedirci di immaginare forme più ambiziose, più originali, sperimentali, modellate sulle circostanze particolari, per esempio nel campo della sanità, che potrebbe operare in modo molto più decentralizzato. In ogni caso, la stabilità d'insieme sarà rafforzata se quelli che contribuiscono in netto alla redistribuzione si sentono coinvolti e impegnati in una comunità che porta avanti un progetto originale. E se, accanto alla base forte e ampia di redistribuzione per tutti, ci sono strumenti supplementari e più circoscritti di solidarietà, che

promuovano un patriottismo solidarista, appunto. In altri termini, penso che si possa essere convinti dell'importanza di avere istituzioni di redistribuzione a livello europeo, o al limite mondiale, che rappresentino una base per tutti, e allo stesso tempo aderire a progetti di coesione sociale più ambiziosi, su un livello più circoscritto. Tutto ciò sarà possibile quando, al posto di un atteggiamento opportunistico, matureremo l'adesione orgogliosa a una comunità politica in cui la vita sia migliore grazie a una comune partecipazione a un progetto sociale.

15 marzo 2012

Elenco degli autori

Giuseppe Amari Collabora con la Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Scrive su giornali e riviste scientifiche e di informazione su temi di carattere storico, economico e sociale. Cura il catalogo informatizzato delle opere di Federico Caffè e ha curato, oltre a diversi volumi delle sue opere, anche *In difesa dello Stato al servizio del Paese, la battaglia di Giorgio Ambrosoli, Paolo Baffi, Silvio Novembre Mario Sarcinelli e di Tina Anselmi* (2010) e *Le notti della democrazia, Tina Anselmi e Aung San Suu Kyi, due donne per la libertà* (2012) entrambe nella collana da lui ideata "Gli Erasmiani" (Edizioni Ediesse)

Giuliano Battiston Giornalista e ricercatore freelance, socio dell'associazione di giornalisti Lettera22, collabora con "Il manifesto", "l'Unità", "lo Straniero", con l'agenzia internazionale IPS, il blog "minimaetmoralia" e sbilanciamoci.info. Dal 2010 cura il programma del Salone dell'editoria sociale. Per le edizioni dell'Asino è autore dei libri-intervista *Zygmunt Bauman. Modernità e globalizzazione* (2009) e *Per un'altra globalizzazione* (2010). Dal 2008 si dedica all'Afghanistan, con viaggi, ricerche e reportage. Nel 2013 ha vinto il premio Ivan Bonfanti

Corrado Del Bò Ricercatore di Filosofia del diritto presso il Dipartimento di Scienze giuridiche Cesare Beccaria dell'Università di Milano. Le sue aree di ricerca sono le teorie della giustizia, il rapporto tra diritto e morale, il liberalismo politico. Tra i suoi lavori più recenti: *Un reddito per tutti. Un'introduzione al basic income*, Ibis 2004 e *I diritti sulle cose. Teorie della giustizia e validità dei titoli*, Carocci 2008

Aldo Eduardo Carra Saggista e autore di testi di economia ed analisi elettorali. Collabora con la Cgil e con diverse riviste. Ha scritto "Oltre il Pil un'altra economia" e partecipato ai lavori per nuovi indicatori di benessere

Sara Farolfi Giornalista professionista. È stata caporedattrice del quotidiano Il Manifesto. Ora coordina il sito di Sbilanciamoci.info

Andrea Fumagalli Insegna Economia politica della conoscenza e Storia dell'Economia Politica all'Università di Pavia. I suoi interessi di ricerca riguardano la teoria macroeconomica, le teorie monetarie eterodosse, le mutazioni del capitalismo contemporaneo e la tematica del reddito di base e in merito ai questi temi ha pubblicato contributi su riviste italiane e internazionali. È autore di *Bioeconomia e capitalismo cognitivo* (Carocci) e di *Lavoro male comune* (B.Mondadori). Fa parte della rete di San Precario, dei Quaderni di San Precario e di Effimera. È un membro fondatore del Bin-Italia (Basic Income Network)

Giorgio Gattei Insegna Storia del Pensiero Economico e Storia dell'Analisi economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Bologna. È membro della Associazione Italiana per la Storia del Pensiero Economico (AISPE)

Claudio Gnesutta Già docente di Economia Politica e Politiche economiche presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "La Sapienza". Le sue pubblicazioni hanno riguardato la teoria macroeconomica, l'economia e politica monetaria e le politiche economiche nell'evoluzione della nostra realtà istituzionale. Fa parte della redazione di Sbilanciamoci.info

Elena Granaglia Si è laureata in Scienze Politiche presso l'Università di Torino e di Harvard nel 1978 e ha ottenuto, nel 1982, un Master in *Public Policy* dalla Kennedy School, Harvard University. È professore ordinario di Scienza delle Finanze, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma Tre. I suoi interessi di ricerca vertono sulle ragioni di giustizia distributiva e di efficienza a favore delle politiche sociali e sulle implicazioni conseguenti in termini di disegno istituzionale

Ilaria Lucaroni Si è laureata in Economia bancaria presso l'Università degli Studi di Siena. Specializzata sui temi dell'economia sociale, della corporate social responsibility e della social innovation, è progettista nella ricerca e sviluppo per le piccole e medie imprese presso l'Associazione Parsec, research fellow

per il centro studi Phasi – philanthropy and social innovation – dell'Università di Bologna e advisor per la rivista *Giving - temi e ricerche di filantropia e innovazione sociale*

Giorgio Lughini Professore di Economia Politica all'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia. È stato presidente della Società Italiana degli Economisti dal 2004 al 2007

Giovanni Mazzetti Insegna economia politica all'Università della Calabria, Arcavacata; fondatore dell'Associazione per la Redistribuzione del lavoro; fondatore dell'Istituto Internazionale per il Consumo e l'Ambiente; collabora con numerosi quotidiani e riviste della sinistra radicale

Elena Monticelli Studentessa di Economia politica, Laurea Magistrale, presso "Sapienza" Università di Roma. Attivista, ha fatto parte dell'esecutivo nazionale di Link-Coordinamento Universitario (Rete della Conoscenza). Coordina l'area tematica Saperi e Conoscenza della Campagna Sbilanciamoci!

Leopoldo Nascia Ricercatore presso l'Istituto Nazionale di Statistica. Si occupa di analisi statistiche economiche delle imprese e dei mercati. Esperto di spesa pubblica e di spesa militare collabora con la campagna Sbilanciamoci!. Ha scritto saggi e pubblicazioni sul terzo settore, innovazione, sviluppo locale, tecnologie dell'informazione e valutazione delle politiche della ricerca

Attilio Pasetto Economista del gruppo UniCredit, fa parte del GEI (Gruppo Economisti d'Impresa) e si occupa delle principali tematiche relative alle imprese, tra cui quelle appartenenti al terzo settore e al mondo della cooperazione. Ha pubblicato articoli sui sistemi economici locali e sulle problematiche del benessere equo e sostenibile

Laura Pennacchi Studiosa e saggista nei campi delle scienze economiche e sociali, dirige la scuola per la buona politica «Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica» della Fondazione Basso. È stata

parlamentare per tre legislature (dalla XII alla XIV) e sottosegretario, con Ciampi, al Tesoro nel primo Governo Prodi

Luca Santini Presidente del Basic Income Network Italia

Chiara Saraceno Laureata in filosofia, fino al 2008 è stata docente di Sociologia della Famiglia presso la facoltà di scienze politiche all'università di Torino. Dall'ottobre 2006 a giugno 2011 è stata professore di ricerca presso il Wissenschaftszentrum für Sozialforschung di Berlino. Attualmente è honorary fellow al Collegio Carlo Alberto di Torino

Armando Travaglini Neo-laureato in Economia all'Università di Urbino

Philippe Van Parijs Filosofo, economista e giurista belga. È tra i fondatori del Basic Income European Network che nel 2004 è diventato il Basic Income Earth Network

Carlo Vercellone Economista, enseignant-chercheur all'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne e al laboratorio CNRS Centre d'économie de la Sorbonne (CES). I suoi campi di ricerca sono l'economia della conoscenza, il capitalismo cognitivo, le forme di welfare

Sbilibri



Dopo la crisi

Manifesto degli economisti atterri

False certezze e alternative per l'Europa

Edizione italiana del Manifesto di economistes atterrés a cura di Armando Cetrulo e Matteo Lucchese

Dopo la crisi. Proposte per un'economia sostenibile

a cura di Andrew Watt, Andreas Botsch e Roberta Carlini

Le proposte di 32 economisti ed esperti italiani, europei e statunitensi, uniti in un think tank collettivo per capire come lasciarsi alle spalle speculazione, strapotere dei mercati e neoliberalismo, e realizzare politiche nazionali ed europee capaci di cambiare l'economia. Un progetto comune dell'Etui-Istituto sindacale europeo e di Sbilanciamoci!, la campagna di 47 organizzazioni della società civile italiana per una politica e una spesa pubblica che serva alla società, all'ambiente, alla pace. Un programma di lavoro per politici, enti locali, sindacato, associazioni e movimenti.



sbilibrì/1

Finanza da legare

Manifesto degli economisti atterri

False certezze e alternative per l'Europa

Edizione italiana del Manifesto di economistes atterrés a cura di Armando Cetrulo e Matteo Lucchese

Finanza da legare

Presentazione dell'edizione italiana di Armando Cetrulo e Matteo Lucchese

Introduzione Philippe Aghion, Thomas Cusack, Jérôme Orléan, Henri Sterdyniak

Falsa certezza n° 1 I mercati finanziari sono efficienti

Falsa certezza n° 2 I mercati finanziari favoriscono la crescita economica

Falsa certezza n° 3 I mercati valutari controbilanciano la solvibilità degli stati

Falsa certezza n° 4 Il aumento dei debiti pubblici è il risultato di una spesa eccessiva

Falsa certezza n° 5 È necessario tagliare la spesa pubblica per ridurre il debito

Falsa certezza n° 6 Il debito pubblico scarica il peso dei nostri eccessi sui nostri nipoti

Falsa certezza n° 7 Bisogna rassicurare i mercati finanziari per finanziare il debito pubblico

Falsa certezza n° 8 L'Unione europea difende il modello sociale europeo

Falsa certezza n° 9 L'euro è uno scudo contro la crisi

Falsa certezza n° 10 La crisi greca ha portato a un più forte governo dell'economia europea

Conclusioni Ridiscutere la politica economica, riformare l'Unione europea

La campagna per le alternative di Andrea Baranes

La parole difficili a cura di Vincenzo Comito



sbilibrì/4

Il lavoro in Italia

Dal precariato alla riforma Fornero

a cura di Guglielmo Ragozzino e Matteo Lucchese

Il lavoro in Italia

Dal precariato alla riforma Fornero

a cura di Guglielmo Ragozzino e Matteo Lucchese


Guglielmo Ragozzino Matteo Lucchese

La riforma

Paolo Pini Federico Martelloni Roberta Carlini Annamaria Simonazzi Nicola Acocella Riccardo Leoni Claudio Gnesutta Michele Raitano Giuseppe Tattara Guglielmo Ragozzino Lois Campetti

Il lavoro da fare

Francesco Cefaloni Intervista a Luciano Gallino Giuliano Battiston La Fubini Lia Pacelli Maurizio Franzini e Michela Raitano Francesco Bogliacino e Virginia Maestri Andrea Ricci Federico Lucidi Roberto Schiattarella



sbilibrì/5

Il lavoro in Europa

Le politiche per uscire dalla crisi

a cura di David Coats ed. italiana a cura di Giuliano Battiston e Matteo Lucchese

prefazione di Joseph Stiglitz

Il lavoro in Europa

Le politiche per uscire dalla crisi


Joseph Stiglitz John Evans Giuliano Battiston Matteo Lucchese David Coats

Oltre il fondamentalismo del mercato

Raymond Torres Peter Bakvis Andrew Watt Thomas I. Palley Andrew Watt Thomas I. Palley Tim Page Anabella Rosenberg Lora Verhecke

Il lavoro in Europa

Robert Kuttner David Coats Andrew Jackson Ron O'Farrell Jim Baker Frank Hoffer Ron Blackwell David Coats



sbilibrì/6

I nuovi grandi

Cina, India, Brasile, Russia

di Vincenzo Comito

I nuovi grandi

Cina La Cina si avvicina. Lavoro e bilancia commerciale in Cina. L'economia cinese è in difficoltà? I grandi movimenti del lavoro in Cina. Se anche la finanza cinese crolla. La disuguaglianza in Cina. Commercio e non solo. Si allarga la rete cinese. Frenata controllata per l'economia cinese.

Brasile, Russia, India India sviluppo economico, poco sostenibile. Il Brasile tra rottura e continuità. Russia, il problematico risveglio dell'economia degli oligarchi. Dubbi e lavoro sul mercato indiano. Le sfide di Dilma e i problemi del Brasile.

Il nuovo ruolo dei paesi emergenti

Il Giappone, gli Usa e la fabbrica del mondo. I paesi del Brics: similitudini e differenze. Berlino guarda a est. Washington si allontana. Brics: lotta per la supremazia industriale. Crescita e contraddizioni dei paesi emergenti. Il futuro del Brics.



sbilibrì/2

La rotta d'Europa

1. L'economia

a cura di Rossana Rossanda e Mario Pianta

La rotta d'Europa

1. L'economia

La crisi finanziaria e le alternative per l'Europa. Il dibattito di Sbilanciamoci e il manifesto.

L'economia europea e la crisi

Volume 1. L'economia

Rossana Rossanda

Mario Pianta Luciano Gallino Giorgio Lupghini Immanuel Wallerstein Claudio Gnesutta Guido Viale Daniela Palma Paolo Leon Roberto Romano Sergio Ferrari Riccardo Bellifiore Nicola Meloni Sergio Bruno Grazia Letto-Gilles Faico Roberto Prati Andrea Baranes Susan George

La finanza

Vincenzo Comito Pitàgera Andrea Fumagalli Antonio Tricarico

Ritornare alle nazioni?

Alberto Bagnai Philippe Murer

Lavoro, salari, disuguaglianze

Andrew Watt Maurizio Franzini Francesco Gariboldi Gianni Rinaldi



sbilibrì/3

La rotta d'Europa

2. La politica

a cura di Rossana Rossanda e Mario Pianta

La rotta d'Europa

2. La politica

La crisi finanziaria e le alternative per l'Europa. Il dibattito di Sbilanciamoci e il manifesto.

L'economia europea e la crisi

Volume 2. La politica

Guglielmo Ragozzino

Lezioni di storia Annamaria Simonazzi Roberto Schiattarella Francesco Cefaloni

Istituzioni e politiche europee Bengt-Åke Lindvall Ulrike Griebel John Palmer Claudio De Flores Isidoro Davide Mortellaro Gianni Ferrara Ugo Mattei Paolo De Palma

Ambiente e beni comuni

Sergio Andreis Riccardo Pietrella Giovanna Ricchetti

Politica e società

Donatella Della Porta Mary Kaldor Laura Balbo

Che cosa rispondono i politici

Intervista a Giuliano Amato Rossana Rossanda Stefano Fassina Roberto Musacchio Monica Frasson Alfonso Giannì Fausto Bertinotti

Che cosa si può fare

Domenico Mario Nuti Claudio Gnesutta Mario Pianta Rossana Rossanda

L'appello europeo



sbilibrì/7

Europa da slegare

Il Trattato impossibile, le politiche necessarie

Rapporto degli Economistes atterrés

Europa da slegare

Il Trattato impossibile, le politiche necessarie.

Rapporto degli Economistes atterrés

Lavoro coordinato da Benjamin Coust, Thomas Coutres, Dany Lang, Henri Sterdyniak

Presentazione di Armando Cetrulo e Leonardo Madio

Posfazione di Guglielmo Ragozzino

PARTE I

Un patto per l'austerità perpetua

PARTE II

Un patto contro la democrazia

PARTE III

Un patto che conduce all'implosione dell'Europa

PARTE IV

Un patto irrinformabile

Appendice 1 **Il mistero del deficit strutturale**

Appendice 2 **Dal Patto di stabilità al Trattato per la stabilità, il coordinamento e la governance**

Appendice 3 **I diversi strati del "nuovo" dispositivo di governance dell'Unione europea**

Appendice 4. **La regia "regola d'oro delle finanze pubbliche"**

La ceca obbedienza d'Italia



sbilibrì/8

L'Europa alternativa

La crisi più grave, il cambiamento più urgente

EuroMemorandum 2013

Edizione italiana a cura di Sbilanciamoci.info

L'Europa alternativa

La crisi più grave, il cambiamento più urgente

EuroMemorandum 2013

Edizione italiana a cura di Sbilanciamoci.info

Presentazione di Armando Cetrulo e Leonardo Madio

Posfazione di Claudio Gnesutta

1. La politica economica e finanziaria

2. La governance dell'Unione europea

3. Ristrutturare l'agenda sociale: le precondizioni economiche, sociali e fiscali

4. Una strategia di sviluppo per la periferia europea

5. La crisi della governance globale

Europa: l'urgenza di una diversa politica economica



tutti gli sbilibrì sono scaricabili gratuitamente:
www.sbilanciamoci.info/ebook

L'urgenza di una riflessione politica sul reddito minimo è evidente dato che le esistenti forme di sostegno manifestano tutta la loro insufficienza in una fase di crisi prolungata del lavoro e del welfare. Il dibattito su Sbilanciamoci.info



Sbilanciamoci! (www.sbilanciamoci.org) è una campagna per alternative nelle politiche economiche, sociali e ambientali che raccoglie 46 associazioni.

Sbilanciamoci.info (www.sbilanciamoci.info) è un webmagazine di informazione economica e cura la serie di sbilibri.

Lunaria (www.lunaria.org) sostiene le attività di Sbilanciamoci!

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito www.sbilanciamoci.info/ebook